
Società Anonima del Caffè Venezuela

Capitale sociale L. 250.000 interamente versato

SEDE CENTRALE

TORINO - Via Principe Amedeo, 14 - TORINO

Villa situata sulla Collina di Moncalieri, presso il Castello Reale, con giardini e terreni annessi, completamente ammobigliata, rappresentante un valore effettivo di L. 20.000, che la Società Anonima del Caffè Venezuela regala alla sua clientela del 1902.



Tempo utile per concorrere al Premio

Col **31 Dicembre** corrente, cessa la distribuzione degli scontrini che danno diritto a comprovare la spesa di Lire 15 per ottenere le tessere concorrenti al regalo della Villa.



ATTENZIONE! Resta fissata irrevocabilmente la data del **31 Gennaio p. v.**, cioè trenta giorni dopo terminata la distribuzione degli scontrini, per il **sorteggio** del nome del Cliente al quale verrà intestata la Villa offerta in dono dalla Società, operazione che verrà compiuta a cura dei Notai Costa e Cassinis in Torino, e questi trenta giorni per dar tempo a che siano compiute tutte le formalità legali onde procedere all'imbuissamento delle tessere che giungeranno dalle varie Succursali e Depositi che la Ditta ha in tutte le Provincie d'Italia.

Basta comprovare la spesa di Lire 15 per acquisto di caffè crudo, tostato e liquido, nelle Succursali e Depositi della nostra Ditta per aver diritto ad una tessera concorrente al regalo

Basta comprovare la spesa di Lire 15 per acquisto di caffè crudo, tostato e liquido, nelle Succursali e Depositi della nostra Ditta per aver diritto ad una tessera concorrente al regalo

Orologi Fizzeri

Non cambiarsi con altre Ditte.

Sole
25 Lire



Forlino a mezzogiorno di tutte le persone d'affari, ufficiali, impiegati postali, ferroviari e della polizia, come pure di ciascuno cui occorre un buon orologio, dobbiamo assente l'assistenza per la vendita degli orologi venetoli originali svizzeri altissima (inventati) e sistema di fabbrica e placche elettricamente le loro, che ottengono in massima onorificazioni all'Esposizione Internazionale di Parigi. Questi orologi possiedono un movimento di precisione inalterabile, sono regolati e provati nel mondo più preciso e per ciascuno orologio rilasciamo una garanzia scritta per tre anni. Le casse, composte di tre operai con operai e scatto (svizzeri), sono di ultima novità, si presentano appi- rittate al prezzo per orologi da uomo o signora a sole Lire 35 - franco di porto e dogana (tassa) Lire 5 - con orologi. Ad ogni orologio si aggiunge in aggiunta di più gran eleganza e stile, moderne placche elettricamente in oro per uomini o signora (anche catene in colli) da 5, 6 e 12 lire. Ogni orologio che non placca verrà immediatamente preso indietro, e perciò nessun rischio! La fama mondiale di cui gode la nostra Casa, sono pure le lodi e le nuove collazioni che ci pervengono giornalmente, attestano la verità e la serietà della nostra offerta. Spediteci entro venerdì e invia anticipato del denaro. Le ordinazioni vanno dirette all'unica rappresentanza della presente ditta: **WATSON & CO. S.p.A.**, Milano, **Nettuno BASILEA** - (Rivenditori). (25042)

Moderni IMPIANTI DI RISCALDAMENTO



TERMO-SIFONE
TERMO-MICRO-SIFONE
Ideale del Riscaldamento per Appartamenti e Ville Signorili.
RISCALDAMENTI ad EVAPORAZIONE d'ACQUA
Specialità Brevetate della Ditta
FEDERICO DELL'ORTO MILANO
CORSO XXII MARZO, 31
1° premio: Ginevra 1905, Milano 1906, Torino 1906, Parigi 1900
Diploma di Merito: Torino 1900.

VERO ESTRATTO DI CARNE



Indispensabile in ogni famiglia.
È USCITO
GIUSEPPE GIACOSA
Il marito amante della moglie
COMMEDIA IN TRE ATTI IN VERSI
Il fratello d'armi
DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI
Un volume di 300 pagine: **Lire 3,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

AL GRAN MERCURIO
di **FRANCESCO GUFFANTI**
Orologeria d'ogni genere
Pendole e Candelabri
Lampade elettriche
IL PIÙ RICCO E VARIATO ASSORTIMENTO
in Articoli di Fantasia e Novità per REGALI

MILANO
Corso Vittorio Emanuele
angolo
2 - Via San Paolo - 2
Articoli in Pelle
Piccoli mobili
Bronzi e Ceramiche artistiche

GRANDI POLI - **Importazione**
Elisir Felsina
Punch Mandarin
LUIGI PASQUINI
Bologna (Modena)

Magazzini Generali del
E. ZUCCARI
MILANO, Viale Volpi, 10
Recentissima pubblicazione!
Addio, amore
ROMANZO DI
RHODA BROUGHTON
Un vol. in-16 di 360 pagine
UNA LIRA.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori.

LA BELLEZZA DEL SENO
ELLASMA VERRIER
I preparati a base di Giallina Verrier (estratto speciale di Giallina Officinale) sono quanto scientificamente di meglio si possa fare per il Seno. Assolutamente in- nocui - igienici - adatti per Signore e Signori anche la più colta. Come più torna- vanto ci può fare uno delle Gialline Verrier in forma di Pillola o di Lattina per quest'ultima indicare se si desidera quella ad azione stimolante, o quella purificante. L. 0,50 il flacone. Per l'Italia e Colonia, agenzie Gattini, di ogni spedizioni e distribuzione per uno o più flaconi nel modo più discreto in commercio. Il Verrier è un medicamen- to, pochi pochi, indirizzando sempre in richiesta al Prestato Labor. Chim. per i preparati Verrier, in Milano, Via Passarella, 10.

VINO di CHINA ferruginoso
SERRAVALLO
RACCOMANDATO DA
AUTORITÀ MEDICHE DI TUTTO IL MONDO
TONICO-RICOSTITUENTE - **Centenari 30**
ECCEITA L'APPETITO.
RINVIGORISCE L'ORGANISMO.
È IL PIÙ SQUISITO SAPORE.
Farmaci SERRAVALLO, TRIESTE.

VINI VALPOLICELLA
CANTINE TREZZA VERONA
OBESITÀ
PILLOLE DI RIDUZIONE
di MARIENBAD
di BOSCHINDLER BARNAV
Amministratore Generale: Vigna Perini
di Via della Repubblica, 10 - Milano

L'ARTE DECORATIVA a TORINO

L'Esposizione di Torino del 1902 non poteva riuscire più interessante e per la sua originalità e per la sua importanza artistica. Invitate, tutte le nazioni, tutti i paesi d'Europa, il Giappone stesso, risposero all'appello. Questa Esposizione segna una data memoranda nella storia dell'arte nazionale. Le grandi critiche e i grandi elogi usciti dalla opinione di questa Mostra bastano a far comprendere come ci troviamo davanti a una creazione di altissimo interesse. E nel complesso della produzione artistica raccolta in questo recinto veramente intellettuale, nei suoi edifici vaghi, fra i suoi capricci architettonici e decorativi, che conducono il lettore colle incisioni evidenti e colla descrizione serena ed acuta. Eppure abbiamo pubblicato un fascicolo-ricordo di questa bella Esposizione, in 32 pagine di grande formato, al quale abbiamo dato un'espressione grafica delle più moderne e delle più alte, degna del soggetto di cui tratta e che riproduce.

Almanacco novissimo
Rassegna della vita Nazionale
Circa 1200 colonne con 100 illustrazioni; un libro che contiene tutto, che è dizionario, storia, almanacco. **Lire 1,50.**
Almanacco - Strenna per tutti
(DOMUS AUREA)
Un almanacco dedicato ogni anno ad un argomento speciale, un almanacco di buon gusto e di buon mercato. Centenari 30.
Domandarsi a tutti i librai o con Corriere-Vaglia alle Librerie **KEERO RANDSON, Milano, Torino-Napoli.**
cio vendute 30.000 copie.

NEURASINICI
LA SOLA
PERBIOTINA
Guarisce radicalmente.
Prof. DEMALESCHI-FIRENZE
Vaglia guida per corrispondenti.

L'UNICA
TINTURA INSTANTANEA
per CAPELLI e BARBA
L'UNICA è una tintura istantanea e veramente in sola che dà risultati così elevati. L'UNICA che non contenga sostanze velenose. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lavare la mestura tracciata. Per tali proprietà questa tintura è diventata ormai d'uso generale.
Prezzo L. 2. Per corrispondenti: **Antonio Longera - Venezia** e da tutti i profumieri.

PREFERIRSI A TAVOLA
ACQUA di VILVETO
GAZZOIA, ACQUILA
ALCALINA
ITALICA NATURALE
SEMIRAMIDE
MIGLIOLLO
A. G. BARRILLI Una Lira.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

PER DIMAGRIRE
Prendere la "Pillola Apollo". Trattamento dietetico ed innocuo dell'Obesità. Sparizione rapida del sovrappeso di grasso. Metodo approvato dalle celeberrime medicine di Parigi, e da tutte le società. La "Pillola Apollo" è la sola. Lire 6,70 (contro assegno). 30 in più - **J. BATTI, Farmaceutico, Via Po, 10 - Milano.** **Passage Vercelli - Parigi.** **Invostri, Milano.** **Farmacia Dott. L. ZAMBELLI, Via, Piazza S. Carlo.**

Imperatore e Galileo (Keiser og Galilaer)
Dramma di Storia Universale, di **Enrico Ibsen**
Un volume in-16 di 306 pagine: **Lire 2,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Un fascicolo di 32 pagine in-4, in carta di lusso, con 41 grandi incisioni e copertina a colori: **DUE LIRE.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

CORRE
DA SPOSA
DA CASA

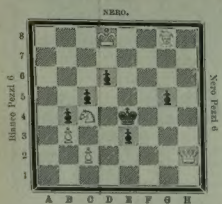
APPREZZATI

Ved. di **Giov. BARONCINI**
MILANO
VIA MANZONI, 10.



SCACCHI.

PROBLEMA N. 1316
di Zuk.



Il Bianco col tratto mata in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1313:

(ANDREW)
BIANCO. NERO.
1 A d5-c3 1 R d5-xb6
2 D f7-b7 2 R c8-b7
3 C b3-a5 matta.

(A)
1 R d5-xb6
2 D f7-b7 2 R d4-xb6
3 C b3-a5 matta.

(B)
1 T g4-xd4
2 D f7-b7 2 C c3-d6
3 D C-xc matta
e altre numerose varianti.

Solutori: Steg. S. Martignoli, Milano; Ottavio Minerva, Rovereto; G. Bolchini, Venezia; L. Bonacini, Bergamo; A. Carugo, Milano; A. Tassoni, Macerata. Dirigere le domande alla Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS DANTESCO.

A

NON GLI

AVVISO

SSSSSSS
SSSSSSS
SSSSSSS
SSS.....

SI

C^Q O^Q

Dett. Luigi Campo

REBUS.

AD A OOOO

Colsoni

REBUS CRITTOGRAFICO
(PROVERBIO).

AFFAMATO MUTO

Guglielmo De Grandis

Incastro.

Se in ciò che mosto appar, buio, profondo,
Vedrai d'un tratto, mio letter sapiente,
Luminoso e sì fa, bello, giocondo.

Carlo Galeno Casti.

Cambio successivo di lettere.

4 La porta sulla groppa il più paziente.
4 Alma città che alberga due sovrani.
4 L'adopera il poeta: è qui presente.
4 L'ancilla dai begli occhi e belle mani.
4 In ogni religione si vede usata.

Or tu apigia, mio letter garbato.

Aldo Arnoldi.

Bizzarra.

Al mio Vergilio.

Doh, non ti venga voglia
di porre in capo e in core
ad un insetto innocuo
due semplici vocali,
chè n'uscirà terribile
fuggello, gran rumore,
Dio ce ne scampi e liberi,
rovina per mortali!

Aldo Arnoldi.

Anagramma.

Lo ingiurie ad un meschin non sono adatte.
Benedicardie.

Monoverbo a pompa a doppia soluzione. (2)

SCOPO

Carlo Galeno Casti.

Avviso alle madri di famiglia.
1. "Phosphatine Faller's", to it più raccomandabile.

Monoverbi.

1. (5)

(DISER.ORE)^V
(TRADIT.RE)

Aldo Arnoldi.

2. (8)

IO

L'Ocurantismo.

Monoverbo a pompa. (3)

DIO

Carlo Galeno Casti.

Spiegazione dei Giochi del N. 50:

RESCUE PROVERBIO:

DI DI NO E PA DI SI.

ANAGRAMMA:

MUNICIPA - SOUTHERA.

MONOVERBO SILLABICO:

Se E e nel collo e Gola, dunque: E-E-GOLA.

SCARABEA:

OI-ADCA.

Per quanto riguarda i giochi, accettati per gli esami, rivolgersi al signor A. TOSCHETTI per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano, Via Galla, 4.

MILANO V. Meisner 1910
Stabilimento Agrario-Potamico
ANGELO LONGONE
fondato nel 1780, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con Grande Medaglia d'oro
del Ministero d'Agricoltura
Cultore special di piante da frutto e
d'imbeccamento, Gelsi, Albici per viali,
e parchi. Confide di prove edotti anche in
cassa. Sempreviventi, Rose, Camellie, Pianta d'appartamento,
Crisantemi, Samoli da prato, orti e fiori, Gelsi da fiori, ecc.

Nampionario franco in tutto il mondo
Servire alla **GRANDE CASA di MOA**
Oettinger & Co Zurigo
Fornitrice della Casa di Sua Maestà
la Regina Madre Margherita di Savoia
Solamente le più alte novità in Stoffe di
Lana, Velluto, Seta, Mohairs, ecc.
Stoffe per Signore e Signori

BENEDICTINE
La Meilleure
Liqueurs
Exquise
Tonique
Digestive
Se défier
des
contrefaçons
Se trouve
partout
D.O.M. & D.O.M.

Poudre Grasse
Leichner
= BERLINO =
La migliorata e la più profumata.
Dista della celebre Adolina Fatti e
da tutte le grandi artiste, untuose, aderenti, invisibili, igieniche, per sigillare e per ornare, dal tal
berlino, Schützenstrasse, 31, ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia. E
darsi dalle confettioni e domandare sempre la Poudre Grasse Leichner di Berlino.

120 centesimi 100
pubblicazione
COR SINCERUM, NUOVE LIRICHE di ENRICO PANZACCHI.
Elegante volume in formato bijou: Quattro Lire.



DONO STRAORDINARIO. — Tutti i clienti
della Casa P. RASO e FIGLI di Oneglia ricevono entro il
corrente mese gratis e franco l'Almanacco Sasso 1903,
opera d'arte originalissima del pittore Nonellini, del quale
nona quattordici fascicoli acquistati. L'Almanacco Sasso
non è posto in vendita, ma dato unicamente anche in
premio agli abbonati della *Mistura Figure*.

Sedicesimo Migliao
VAL D'OLIVI
di A. G. BARRILI
Un volume in-16: UNA LIRA.
Dirig. vaglia al Fratelli Treves.

PURGEN
NUOVA SCOPERTA. U.S.S.
PURGATIVO INSUPERABILE
IL SAPORE AGRADEVOLE
PROVATI IN TUTTE LE FARMACIE

LIDRODERMINA CALOSI
GUARISCE RADICALMENTE L'ECZEMA
PSORIASI-LUPUS-ACNE-ROGNA
TIGNA-VENE VARICOSE
OPUS. RICHIESTA-VEDESI IL 3251A BOT. MILLE BUONE FARMACIE
presso lo STAR. CO. FARM. DOTT. M. CALOSI-FIRENZE

"ITALIA"
SOCIETÀ di NAVIGAZIONE ITALIANA VAPORI
SEDE in GENOVA
Servizio celere, regolare e postale
tra l'**ITALIA** ed il **PLATA**
Partenze al 4 e al 18 di ogni mese
con vapori di nuova costruzione.
VAPORI PARTENZE
ANTONINA 4 Gennaio 1903
LA PLATA 18 " "
TOSCANA 4 Febbraio " "
RAVENNA 18 " "
Per informazioni e imbarcamenti
scrivete alla sede della Società in
GENOVA, Via Roma, 4.

Stufe di Majolica Meissen in diverse tinte e
legna e carbone, per camera da letto o da pranzo.
Stufe Ventilatrici Meidinger
per uffici, magazzini, scuole, ed
ospitali.
Stufe a regolatore refrattaria
di perfetta lavorazione.
Stufe Americane direttamente
dall'America.
Stufe a gaz.
La marca di fabbrica
ne garantisce la loro
perfetta costruzione

Trovansi in vendita presso i principali fumisti.
Se questi non fossero forniti di articoli re-
cantanti la marca autentica rivolgersi diretta-
mente alla Premiata Fabbrica di stufe di
GIOACHINO PISETZKY
MILANO, Piazza Castello, 19

Indicare nelle richieste del listino il genere che occorre.
Rivenditori che desiderano il catalogo
generale, favoriscano dare le loro referenze.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 51. - 31 Dicembre 1902.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Nel Venezuela. — UNA VIA DI CARACAS E I SOLDATI DEL PRESIDENTE CASTRO (disegno di A. Minardi da fotografia di U. Moriconi).

E aperta l'associazione all'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
 PER IL 1903.
 Anno, L. 30. — Semestre, L. 15. — Trimestre, L. 8.
 (Estero, Franchi 43 l'anno in oro).

Gli associati che entro il corrente mese manderanno l'importo annuo, riceveranno in dono il Numero speciale

NATALE e CAPO D'ANNO

Quest'anno la nostra pubblicazione, interamente dedicata al Lago Maggiore, s'intitolerà:
LA REGIONE DEI LAGHI.

Un fascicolo in folio riccamente illustrato da 22 acquarelli a colori di ARNALDO FERRAGUTI e da 27 incisioni in nero. Testo di ACHILLE TEDESCHI.

SPLENDIDA COPERTA, composizione di ALEARDO VILLA.

Oltre a questo dono così artistico, ai soci annuali viene pure dato in dono l'
ALMANACCO STORICO
 che comprenderà il calendario del 1903, e la **CRONISTORIA del 1902**, narrata giorno per giorno, ed arricchita da trentadue ritratti.

Per avere il numero di Natale e Capo d'Anno, e l'Almanacco storico, aggiungere 60 cent., ossia spedite in L. 30,60 (Unione postale, fr. 44).

Gli associati sono pregati di inviare LA FASCIA con cui ricevono il giornale onde non subire ritardi nella spedizione.

NEL 1903

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, entra nel suo TRENTESIMO ANNO.

Il nostro programma sta tutto nel progresso fatti in questo lungo periodo di tempo. Son essi la più ampia garanzia per i miglioramenti che introdurremo sempre in questa pubblicazione, palestra aperta a tutti gli artisti e tutti gli scrittori d'Italia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è in fatto la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola dove tutto sia originale ed inedito, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Con un sentimento d'ambizione patriottica, non abbiamo trascurato, e non trascureremo mai sacrifici, perché questo giornale rappresenti degnamente la vita nazionale, in tutte le sue manifestazioni, e la faccia apprezzare agli stranieri non meno che ai concittadini. Non c'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica

od artistica, che non sia registrata in queste pagine con la parola o col pennello.

Tutti gli scrittori e tutti gli artisti d'Italia, lasciano qui un'impronta. Il nostro giornale, se è aspettato ogni settimana come attualità, diventa poi un libro prezioso per la massa di documenti, che riusciranno importanti per la storia dei nostri tempi.

Il pubblico ne ha preso l'abitudine, ne sente il bisogno. E all'estero, fin nelle più lontane regioni, dovunque ci siano o colonie d'Italiani, o Italiani isolati, la nostra ILLUSTRAZIONE è aspettata come l'amico migliore, come il più sicuro, il più diligente e il più amoroso informatore delle cose patrie. Incoraggiati da questi successi, tutti i nostri sforzi saranno diretti a tener alto il prestigio di questa pubblicazione e migliorarla ogni giorno, al fine di soddisfare sempre più alle esigenze del pubblico e dell'arte.

CORRIERE.

Dunque, dopo essere andati a piedi per otto giorni, ricominciamo oggi, a Milano, ad andare in tram! Quanto durerà? La domanda è lecita, perché i tranvieri a fare sciopero ci hanno preso gusto, — e trionfano sempre, — e sebbene la stampa e l'opinione pubblica continuino a parlare di sciopero ingiusto, incomprensibile, inconsulto, dichiarato "alla leggera", essi non ci badano più che tanto, e fanno sospendere quando loro piace un servizio pubblico che è lasciato impennare al beneplacito dei più turbolenti.

In fatto, anche questa volta sono stati i meno che hanno condotto i più alla vittoria. Per lo sciopero nessuno che tranquillamente ragionasse

aveva trovato ragioni sufficienti; all'inizio i fautori di sciopero non avevano dalla loro né capioni né giornali; e non è improbabile che, senza le generose ascesse della Edison, che buttò loro come grande novità incoraggiante la proposta della partecipazione agli utili, i tranvieri non avrebbero preso animo a volere lo sciopero ad ogni costo.

Che l'adatta d'ingegno della Edison sarebbe stata essa allo sciopero e pretesto a nuove pretese e recriminazioni, non ci voleva molto a prevederlo: se i capitalisti si figurano di poter guidare di abilità con gli operai, si ingannano di grosso: gli operai non sono forti in teoria, ma nella pratica non scherzano: le proposte dei capitalisti li mettono in sospetto, ci vedono delle insidie, dei tranelli, — ma ne approfittano, ci prendono tutto quel ch'è a loro vantaggio.

Così abbiamo avuto uno spettacolo curioso: la società Edison ha dovuto supplicare per una settimana i signori tranvieri a volersi degnare di prendere una partecipazione agli utili. Prima d'accettare, si sono fatti pregare per bene; e han-

tirato su i prezzi, da veri mercanti; e han voluto garanzie e pegno in mano. Tutto fu accordato.

Se ci fosse gratitudine al mondo, alla Camera del Lavoro dovrebbero accanto al busto di Carlo Marx mettere quello dell'ing. Esterle... senza far torto a Lazzari né a Scaramuccia né a monsieur e madame Friedrichsen, gli eroi del giorno.

Con un'autorità comunale che vive fluttuando il vento e cercando di lusingare tutte le passioni popolari che poi si convertono in voti, era naturale che i tranvieri, edotti dalla passata esperienza e da ciò che videro fare dal municipio per lo sciopero dei gasisti, sentissero di avere a palazzo Marino un alleato. Da principio l'alleato era molto irritato, aveva una gran voglia di mostrare i pugni.

Ma un municipio così alieno dalle affermazioni precise e dalle risoluzioni concrete non è facile trovarlo: fa votare l'abolizione dell'istruzione religiosa nelle scuole (voto annullato dal prefetto) e un assessore è dissenziente, un altro è indifferente, ma tutti rimangono insieme nonostante il dissenso: delibera la costruzione di case comunali operaie, e l'assessore delle finanze, che non ne vuole sapere e ne ha fatto questione di portafoglio oggi, si ricrede domani. Un municipio simile, di fronte allo sciopero dei tranvieri, pur essendo interessato negli utili dell'esercizio, comincia col nichilare, poi fa mettere in contravvenzione i conduttori improvvisati perché fanno un boccone di colazione a mezzogiorno stando alle testate di linea; e sta ad ascoltare sorridente le proteste degli scioperanti che vanno in Municipio a descrivere i pericoli di un esercizio affidato a personale avventizio. Oà voluto lo spettro della municipalizzazione dei trams, vagheggiato dagli scioperanti, per muovere sindaco e assessori verso l'idea di un componimento, dal quale i tranvieri, — e la loro audace pettinaccia lo merita, — sono rafforzati e incoraggiati a preparare un altro sciopero, alla più lunga, per il Natale dell'anno venturo.

Essi, come tante altre categorie di lavoratori, hanno dalla loro l'audacia propria, la preparazione dei capitalisti, la condiscendenza, se per lo meno la remissività delle autorità costituite, e, dove occorre, la forza di argomenti persuasivi risolutamente adoperati coi compagni non proclivi agli scioperi; e, quando è così, non resta che rimandare alla loro relativa discrezione e moderazione.

Prendiamo nota intanto che il calcolo dei tranvieri, di vedere attuata senz'altro la municipalizzazione del servizio tranviario dopo accettata per otto giorni l'impotenza della Edison ad esercitare su di loro le linee, che sono comunali, ha messo i brividi addosso ai più ardenti fautori della municipalizzazione dei pubblici servizi. Sarebbe stata la bancarotta dell'amministrazione popolare; giacché, se i programmi reazionari suonano bene in mezzo alle masse elettorali, all'atto pratico le cifre sono cifre... e con queste, almeno per ora, è molto meglio lasciare scherzare la Edison, alla cui zecra — come ha detto un tranviere — pensano i lavoratori, quando occorre, a dare una "torciada".

A Marsiglia lo sciopero della gente di mare non ha peggiorato per gravità di avvenimenti, ma non ha migliorato quanto all'atteggiamento della massa. Lo sciopero generale di tutte le altre categorie di lavoratori ha fatto un fiasco completo, come da per tutto; ma la minaccia dello sciopero della gente di mare in altri porti della Francia è sempre per aria.

Le preoccupazioni per questo sciopero marittimo sono passate in seconda linea anche in Francia, di fronte ad un'impresa marittima e belligera che richiama la generale attenzione nel vecchio mondo e nel nuovo. L'Inghilterra e la Germania, alleate, stanno bloccando e bombardando la repubblica del Venezuela, che, diletantando esclusivamente di rivoluzioni interne, non ha mai avuto tempo per regolare vecchi debiti liquidi

Liquori veramente fini

sono quelli
 soltanto
 della cele-
 bre Casa

BUTON di Bologna, Ramezzano specialmente i famosi prodotti
 Elisir Com Buton, Anzani Firenze Buton, Crema Buton, Piacenza
 Buton all'arancio e la divina Crema di provenciale scotch whisky

*** Usate soltanto il **GENUINO**
SALE NATURALE dello SPRUDEL
 di **CARLSBAD** invece delle falsifi-
 cazioni fraudolenti.

con le varie Nazioni del mondo, nemmeno con gli Stati Uniti!...

I lettori conoscono già il presidente del Venezuela, il dottor Castro, del quale s'è pubblicato il ritratto poche settimane fa (nel N. 47). In pochissimo tempo

Tutto si provò, la gloria
Maggior dopo il periglio
La fuga e la vittoria...

ed ora sta provando, a sé e agli altri, come sia impossibile, senza quattrini, mantenere un focolaio di rivoluzioni perenni in casa e la guerra contro potenze che, pur essendo fra le più civili del mondo, sequestrano al Venezuela le navi servibili, affondano le inservibili, bombardano le fortezze inutili come quella di Puerto Cabello, e le dogane... che non fanno più riscossioni, o se le fanno sono già ipotecate dalla Francia!...

Va bene che per la dottrina di Monroe l'America deve essere tutta e sempre degli Americani. Mallevadori di questa teoria sono sempre stati

in America i più forti, cioè gli Stati Uniti del Nord; ma il presidente Roosevelt, l'uomo che, a rischio della non rielezione, non si perita di fare la guerra ai *triste*, non disconosce i diritti dei creditori del Venezuela, e, se, in omaggio alla pubblica opinione americana, saprà risparmiare al Venezuela i maggiori danni e fare opera di mediazione conciliativa, non assumerà un contegno che possa apparire ostile all'Inghilterra e alla Germania.

Anche l'Italia, in seconda linea, si trova d'accordo con queste due potenze. Gli italiani nel Venezuela non sono meno di diecimila; vi hanno concessioni di miniere, di ferrovie, vi hanno traffici importanti; e forti danni da essi sofferti aspettano da anni, attraverso il susseguirsi di rivoluzioni coreografiche, un risarcimento che un socialista — il De Marinis — ha consigliato di riscuotere col prestigio di una forte marina da guerra. Mentre si succedono e si rassomigliano per la loro vacuità i comizi dei radicali

contro le spese militari, fa lieto contrasto l'augurio di un lieto avvenire per la marina da guerra, sorto dai banchi dell'Estrema Sinistra, — sia pure da un solitario. Ad ogni modo ciò dimostra che si può essere socialisti ed anche patrioti.

Speriamo che gli avvenimenti non rendano necessario nessun ulteriore intervento militare nell'America Centrale; e che quando verso il 15 o 20 di gennaio arriverà nelle acque della Guayra la nostra *Elba*, il cui comandante Borea è stato ricevuto da re Vittorio in udienza di congedo, tutto sia accomodato laggiù in guisa che il presidente Castro, anche nell'interesse del Venezuela e della dottrina di Monroe, non possa fare delle nuove... castronerie.

Lunedì, come il Re aveva prestabilito, ha avuto luogo al Quirinale il battesimo solenne della principessa Mafalda. La gentile regina Elena ha presentato essa stessa al fonte la no-



Nel Venezuela. — LA GUAYRA (fotografia U. Moriconi).

vella creatura; la regina Maria Pia di Portogallo ha compiuto il suo ufficio di madrina, e una terza regina, bianco vestita anch'essa come le altre due, la Regina Madre, ha portato nella festa della reggia il suo ineffabile sorriso di nonna felice della felicità di suo figlio.

Quanto alla disfida famosa, è finalmente combinata: tutto ha corso rischio di andare a rotoli, per una pretesa inaccettabile dei padrini francesi — che il combattimento non dovesse cessare a giudizio dei padrini, ma a giudizio del combattente ferito. Questa proposta senza giudizio era stata declinata dagli italiani, ed i francesi hanno messo giudizio rinunciandovi, per potere condurre i loro pari al giudizio delle armi. Questo avrà luogo, prima, nel giardino di un albergo

presso Nizza. I rappresentanti dei maestri francesi sono partiti da Napoli, per andare a preparare definitivamente il tanto discusso torneo. Sono venuti e partiti indisturbati dalla cavalleria popolarmente di Napoli, e tutto sarebbe andato magnificamente senza un pugno improvviso, arrivato sul naso di Luciez per fatto di uno spadaccino siciliano, che desiderava anch'egli uno scontro! Ma, invece, accadde questo: si batteranno coloro che non pugillarono e coloro che pugillarono si incontreranno... in tribunale! La cavalleria ha di queste sorprese.

Per finire, non c'è di meglio che il solito augurio: buon Natale, lettori e lettrici... e affrettatevi a rinnovare l'abbonamento.

17 dicembre.

Ciccio e Cola.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

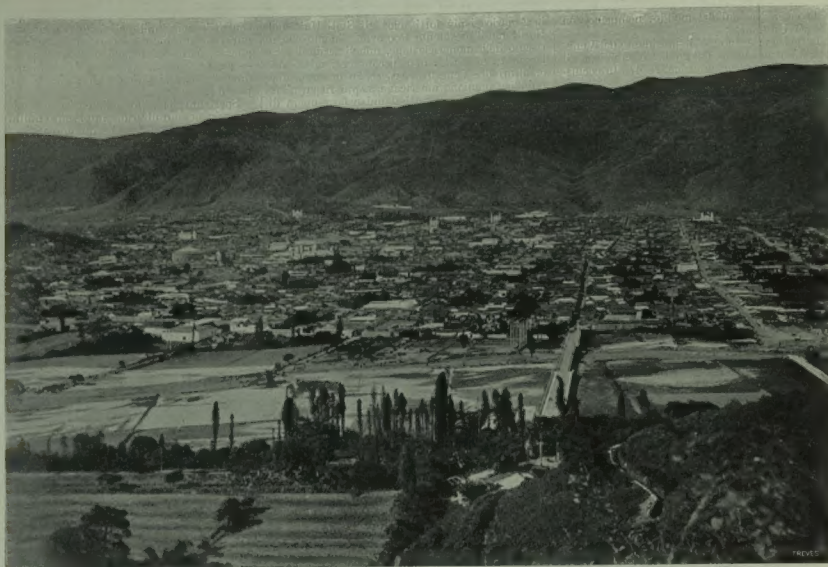
Nel Venezuela. Nel Corriere e nella Settimana, parlando del conflitto del Venezuela, l'Italia è anch'essa creditrice verso quella Repubblica, e anch'essa deve chiedere ampia soddisfazione. Il presidente Castro si rifiutò di dare al nostro ministro, Riva, un'ovazione concreta alle domande dell'Italia; perciò il comm. Riva, appena ricevuto il rifiuto, lasciò Caracas, incaricando il ministro degli Stati Uniti della protezione dei cittadini italiani. E l'Italia partecipa, insieme con le navi

inglesi e germaniche, al blocco delle coste venezuelane. All'uso, il *Bosman*, comandato dal capitano Ordaz, ebbe ordini da Roma; e il *Bosman* si unirono gli incrociatori *Elba* e *Agordat*, velocissimi (filando normalmente 33 nodi all'ora) già spediti a quell'uso. Presentiamo disegni di La Guayra, di Caracas e dell'esercito venezuelano, attingendo alcuni dati da un nuovo libro *De Venezuela ai deserti dei Mayas*, ricordi di un viaggio commerciale, con 345 illustrazioni, di Ubaldo A. Moriconi (Bergamo, Istituto d'arte grafica). Il Moriconi parla dei famosi crediti italiani verso il Venezuela e, pur troppo, anche degli eccidii commessi dagli indigeni ai italiani. Nel 1900, a Maracaibo, durante le feste di carnevale, venne ucciso con due colpi di rivoltella un italiano, perché questo aveva dato uno spintone a un giovane indigeno, il quale ripetutamente gli aveva tirato sul volto brancate di terrore; e un giovinotto litoraneo venne del pari ucciso in pieno giorno in una delle vie più frequentate di Caracas, da un impiegato al ministero degli esteri, perché passava davanti alle finestre della sua amante. È noto l'abominabile eccidio di Angelo Darago, trucidato nelle prigioni di Puerto Cabello, allo scopo di derubarlo d'una somma cospicua di cui, con torture raffinate, gli si fece prima rivelare il nascondiglio.

Durante la guerra civile, alcuni nostri connazionali furono fucilati sulla porta dei loro negozi, altri carcerati e percosi, dopo d'aver dovuto abbandonare tutto il bestiame formante la loro ricchezza. « I reclami degli italiani (scrive U. A. Moriconi) numerosissimi nell'ultimo decennio, s'accumularono talmente negli ultimi

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato **GIANDU' LIQUORE GALLICIA** Astoria Sains

CHIEDERE
il nuovo Catalogo di Terle e
Tovaglierie
alla Ditta **E. FRETTE & C. - MONZA**
MILANO - ROMA - TORINO - GENOVA
Invio gratis e franco.



Caracas. — VEDUTA GENERALE (fotografia Gribayedoff).



Nel Venezuela. — UFFICIALI VENEZUELANI (fotografia U. Moriconi).

tre anni da arrivare a parecchie migliaia, terminando coll'ingombrare gli archivi della nostra Legazione a Caracas. Il ministro Riva ha chiesto, infatti, nel suo ultimatum il pagamento di 83,000 dollari. Riguardo all'esercito venezuelano le notizie dei Moriconi combinano con quelle d'altre fonti. Vi sono laggiù tanti generali che il Venezuela vien chiamato il "paese dei generali". Da New York si telegrafa che l'esercito venezuelano si compone di 4 generali in capo, di 1478 generali, 1462 colonnelli, 2362 comandanti, 9230 capitani, 9301

luogotenenti e 24,000 soldati regolari. Questi ultimi sono coperti di remineccanze d'uniformi, i più fortunati; scialli e seminduti tutti gli altri. Caracas coi dintorni conta 70,000 abitanti.

La regina Maria Pia tornata in Italia per essere la madrina al battesimo della propria nipotina principessa Mafalda, è stata più volte presentata, nelle sue nobili ambianze, ai nostri lettori; e il nuovo ritratto che dell'augusta Donna presentiamo nella fausta occasione della festa della reggia, esprime anch'esso il ca-

ratte serio ed eletto di colui, che ritorna più che mai viva al pensiero in questi momenti d'agitazione del Portogallo.

Occorre appena ricordare che S. M. la regina Pia (nata principessa di Savoia il 16 ottobre 1847) è una delle figure più singolari delle Corti europee, per l'intelligenza e per la grandiosa sovranità della quale sa rivestire i suoi tratti, specialmente nei ricevimenti ufficiali.

Ammirazione archeologica, di ALBERTO VILLA. Il Villa è il Lorenzo Stocchetti della pittura, con del-



Mancastropi, Inc.

L'ORBANETTO DI NATALE, di A. Corelli.

l'eleganza in più. I suoi quadri, nei quali predominano gli accordi trasparenti e le trovate graziose, hanno una nota personale che li fa distinguere da tutti gli altri della scuola lombarda; talché le sue figurine muliebri sono dispiante, la sua matita è ricercata per la facilità, per lo slancio. Belle ragazze; damine dalle curve eleganti; sete, fori, sorrisi, risate, musiche, interni di pittori alla moda, amati, baci... passano sulle tele di Alberto Villa. Il quadro che riproduciamo e al quale ci permettiamo di dare il nome di *Ammirazione archeologica*, è una pittura finissima; pittura d'ossessione. Due testine adorabili; due nudi freschi, che formano gruppo; e, nel soggetto, una

leggera briconnata velata, da madrigal francese del secolo XVIII.

Incisioni di Natale. La gran festa si avvicina, e ne diamo un preludio, con due quadri, l'uno antico, del Van Dyck; l'altro moderno, di Augusto Corelli. La *Sacra famiglia* del Van Dyck si conserva nel Palazzo Pitti, e in qualche catalogo è indicata come *Riposo in Egitto*; mirabile capolavoro, dal quale il sentimento religioso e la pietà sono banditi, per lasciar trionfare la bellezza pagana delle carni, del colore, della salute robusta: è un vero trionfo della vita. I putti nudi, che ballano dinanzi al Divino Infante, sono una trovata di

giocondo poeta. Augusto Corelli, nel suo *Filarmonico di Natale*, riproduce uno di quei virtuosi ambulanti che, nella campagna romana, nelle osterie e davanti ai santuari, danno sfogo a tutto il loro melanconico repertorio. In quella figura di diarmonico vagabondo è bellissima l'andatura: egli cammina, va... Dove?... A suonare qualche sonetto di Natale, a ripetere qualcuno di quelle pastiche cadenze pastorali, la cui origine si perde nella notte dei tempi. I due bellissimi angeli che decorano la Ninna-nanna di Ada Negri sono tratti da due deliziosi dipinti del nostro antico collaboratore V. Volpe, chiamato ora a dirigere l'Istituto di Belle Arti di Napoli.

NINNA-NANNA DI NATALE.



Ninna-nanna.... — gelato è il focolare,
fanciul; non si svegliare.
Per coprirli dal freddo, o mio bambino,
cucio in un vecchio scialle un vestitino.

Ma il lucignolo trema e l'occhio è stanco,
bimbo dal viso bianco.
Chi sa se per doman sarà finito
questo che aspetti povero vestito!...

... Ninna-nanna. — È la notte di Natale:
Libera nos dal male. —
Cade la neve senza vento, fitta:
sgocciola un trave qui, ne la soffitta.

Io ti narrai la storia di Gesù,
bimbo. — Guardavi tu
lontano coi pensosi occhi che sanno
già tristi cose, e tanto ne sapranno;

e mi chiedesti: È ver che nacque in una
stalla, ed ebbe per cuna
un po' di paglia, e andò povero e solo,
per noi, nel mondo?... — È vero, o mio figliuolo.

E redimerci volle, ed un feroce
odio il confisso in croce;
e invan, da venti secoli di guerra,
l'ombra de la sua croce empie la terra:

chò sempre il viver nostro si trascina
fra bettola e officina,
fra l'ignoranza e la miseria nera,
fra il vizio, l'ospedale e la galera.

... Pace ed amor non avrem dunque mai?...

... O bimbo!... tu non sai. —

... La notte è santa. — Senza tregua cade
la neve bianca su le bianche strade;

e domani, con l'alba, le campane
diran: riposo e pane
agli uomini di buona volontà!...
Ma menzogna terribile sarà.

Sarà mezzogna sino a quando, o figlio,
in ogni sapro giaciglio
simile a questo, in ogni nuda stanza
simile a questa, ove non è speranza,

a l'alba di Natale ogni bambino
che soffra il tuo destino
e mangi pan con lacrime commisto,
si sveglierà con l'anima di Cristo;

e tutto le soffitte avranno un fiero
fanciul che andrà il pensiero
temprando agli urti de la vita grama,
sino a foggiane un' invincibil lama;

e un giorno insorgeranno a milioni
con fulmini e con tuoni
questi profeti; e al loro impeto alato
il vecchio mondo crollerà, sfasciato;

ed il Vangelo allor sarà sovrana
legge a la vita umana;
o — Pace — allora, dire si potrà —
agli uomini di buona volontà!...

Ne le viscere nostre oppresse e macre
di popolare, sacre
a la fatica ed al servaggio mulo,
il miracol di Dio sarà compiuto.

Ed ora, o figlio, del tuo letto al piede,
con inesaurita fede
questa leggenda di Natale io dico:
Cristo del sangue mio, ti benedico.

ADA NEGRI.



Vincenzo Volpe, dipinge.



Manastropia inc.

SACRA FAMIGLIA, di Van Dyck.

IL FINALE TRIONFO DELLA RADIO-TELEGRAFIA.

Guglielmo Marconi e la pratica attuazione della radio-telegrafia transoceanica.

Lord Kelvin (sir W. Thompson) interrogato cinque anni fa da un signore italiano che desiderava conoscere quale opinione il grande scienziato ed elettricista inglese avesse di Guglielmo Marconi e delle sue recenti prove di radio-telegrafia, così si esprime: « Il Marconi è un gio-

vittorie atterrando riportate dal nostro illustratore concittadino! Dalle esperienze di Spezia dalla nave *San Martino* e la costa, ad una decina di chil., lentamente con un crescendo irresistibile, passando fra le prove di Salisbury e Bath a 70 chil. Poldhu e Crookhaven a 400 chil., siamo ve-

cont. Telegramma che è una conferma all'esperienza transoceanica tanto discussa, dell'anno scorso e viene a dare il colpo di grazia a coloro che dubitavano ancora sulla possibilità di una pratica, possibile trasmissione transoceanica per mezzo della radio-telegrafia.

Marconi ha riportato una grande vittoria, la pratica imminente attuazione del servizio radio-telegrafico fra i due mondi essendo un fatto degno di rendere imperituro il ricordo del secolo in cui fu compiuto. Nè la lotta per giungere a questo grande risultato finale fu facile, Marconi non solo ebbe a lottare contro tutta quella corrente di dubbi e di pregiudizii, che sorge ad ostacolare ogni nuova scoperta, ma essendolo dovette vincere una potente riunione d'importantissimi interessi la quale si vedeva posta in condizioni precarie da una possibile generale applicazione del nuovo sistema. Tutti conoscono la guerra indetta spesso con mezzi ingiusti e sleali dalle società dei cavi transatlantici, guerra che dura tuttora ed ha trovato purtroppo eco anche in Italia.

Fu cercato e tentato ogni mezzo, pur di riuscire a gettare il discredito e la diffidenza sopra la nuova scoperta. Non mancarono nè gli articoli spudoratamente tendenziosi nè le false voci fatte correre a bella posta, facenti credere illusorie le più importanti esperienze. Quando poi questo più non bastò si giunse fino a cercare d'impedire al Marconi il proseguimento delle sue esperienze, come ebbe a verificarsi l'alt'anno all'epoca del famoso e tanto discusso tentativo di trasmissione fra l'Inghilterra e l'isola di Terranova.

La ragione di tale lotta accanita e feroce non è difficile a spiegarsi se si pensa che i capitali impiegati nell'industria dei cavi e nei 7.903.000 chilometri di filo che rappresentano la rete telegrafica mondiale sommano all'enorme cifra di sette miliardi. Il nuovo sistema, che è molto più pratico ed economico del vecchio, viene a portare un grave colpo a tutti gli interessi dell'industria telegrafica mondiale. Il sistema attuale con fili richiede una spesa d'impianto fortissima variante dalle 450 alle 4000 lire per chilometro. Ora nel sistema radiotelegrafico il prezzo viene ridotto a meno di un ventesimo. Il costo di due stazioni radiotelegrafiche per comunicazioni fra l'Europa e l'America, non supera, secondo quello che afferma Marconi stesso, le 500.000 lire; — mentre quello di un cavo transatlantico importa una spesa minima di 17.000.000 necessitando spese di manutenzioni e di riparazioni enormi.

Ne viene quindi il prezzo esorbitante delle tariffe telegrafiche attuali che è di grande ostacolo al commercio ed alla pubblica utilità.

I periodici di tutto il mondo hanno fornito al pubblico notizie pur troppo molto ristrette dei risultati ottenuti da Guglielmo Marconi nella campagna radio-telegrafica non ancora compiuta dalla regia nave *Carlo Alberto*.

Questa campagna, destinata a restare memorabile nella storia del progresso, cominciò modestamente il 10 giugno di quest'anno, e sempre acquistando maggior importanza si chiuderà fra breve, trionfalmente, con la pratica applicazione della radio-telegrafia fra i due mondi.

Due sono le fasi di questo periodo famoso in cui l'attività più fenomenale del Marconi trovò modo di ancor più accentuarsi. La prima che, segnando le grandiose prove fra Cronstadt e l'Inghilterra



La « CARLO ALBERTO », ARMATA PER LA RADIO-TELEGRAFIA (fotografia Conti Vecchi, di Spezia).

vane che con la sua intelligenza e con la sua fermezza di propositi può riservarci le più grandi sorprese; l'avvenire della nuova scoperta può essere immenso, le sue applicazioni promettendoci molteplici e grandiose.

Infatti, dall'epoca relativamente poco lontana in cui furono pronunciate queste profetiche parole, quale immenso cammino percorro, quante

nuti ai magnifici risultati fra Poldhu e Cronstadt e fra Poldhu e Spezia nella celebre campagna radio-telegrafica della nave *Carlo Alberto* in cui le distanze raggiunte superavano i 1500 chil.

La *Carlo Alberto*, questa bella nave italiana che, laboratorio di Marconi sopra gli Oceani, è stata testimone di tutti i suoi ultimi trionfi, resterà famosa negli annali della storia; infatti dai suoi apparecchi è stato lanciato alcuni giorni fa da Porto Sidney (Canada) il seguente radiotelegramma ricevuto dalla stazione di Poldhu situata in Inghilterra: *My experiments on the Carlo Alberto have been very successful, Mar-*

Acquistate
ARGENTERIA KRUPP
MILANO
CONCO VITT. BELL.

LIQUORE STREGA DITTA G. ALBERTI
BENVENUTO
CHIOFFI E STAMPORE

alla presenza di due sovrani, il Re d'Italia e lo Zar, fu testimone del battente della riuscita d'un nuovo ricevitore radio-telegrafico, il *detector magnetium*, si chiuse con l'accoglienza tributata in patria al giovane inventore italiano. La seconda concerne le prove continue eseguite fra la *Carlo Alberto* dirigendosi verso il Canada e l'Inghilterra a distanze sempre maggiori. Il Marconi, come ognun sa, preferisce la notte per i suoi esperimenti, essendoché ha provato in tutte le occasioni che la luce ha degli effetti nocivi alla lunga trasmissione.

Quando calata la sera a bordo tutti erano andati al riposo e che solo risuonava il passo della sentinella di guardia, il Marconi si rinchiusa nel suo laboratorio situato a poppe e per ore e ore coadiuvato dal marchese Luigi Solari, il suo simpatico assistente, egli riceveva notizie e parole dalla lontana Europa. E non una sola volta in tutto il percorso, malgrado il tempo burrascoso, vi fu interruzione nella comunicazione. Fedelmente il *detector* ed il *coherer* hanno registrato i minimi segnali spediti dalla stazione esportante di Poldhu. Giunse la nave a Porto Sidney, villaggio di poco più di 400 abitanti situato nell'isola di Capo Breton presso le coste canadesi, Marconi scese a terra per dare gli ultimi consigli sopra la costruzione della stazione che servirà a comunicare con l'Europa. Già i lavori sono quasi compiuti e benché si tenga il più assoluto dei segreti sopra le prove che si stanno facendo, posso affermare senza tema di smentita che vari telegrammi furono scambiati attraverso l'Oceano e passeranno pochi giorni che l'annuncio ne sarà dato ufficialmente con un dispaccio indirizzato al re d'Italia, al re d'Inghilterra ed al ministro della marina Morin.

La stazione di Table Head situata a pochi chilometri da Porto Sidney in una grande radura, consta essenzialmente di quattro grandi e solide torri di legno alte 71 metri e distanti fra di loro un'ottantina di metri. Esse sono poste come vertici di un quadrato e sono congiunte fra di loro per mezzo di quattro solide gomme d'acciaio. Da ciascuna di esse partono 50 fili costituiti di sette fili di rame. Questi duecento fili si riuniscono in basso formando nel loro assieme una specie di piramide rovesciata, la quale è posta in diretta comunicazione con gli apparecchi radio-telegrafici situati in un edificio apposito. L'insieme di fili che rappresenta una capacità elettrica enorme lungo da antenna ed è atto a ricevere qualunque onda herciaiana per quanto debole. Gli apparati usati per la trasmissione sono potentissimi e dispongono di una forza grandissima, (40 cavalli) mentre i ricevitori sensibilissimi sia del tipo *coherer*, sia *detector*, sono muniti di telefoni di squisita sensibilità permettenti di rilevare segnali di qualunque intensità. I lavori diretti personalmente dal Marconi con l'aiuto dell'ingegnere Vivian, e dei signori Kemp e Paget (questi ultimi presero parte alle prove di trasmissione transoceanica dell'altro anno) nonché del tenente Solari, furono curati in ogni particolare, e dal Marconi venne applicata agli apparati una nuova scoperta che permette di aumentare moltissimo la velocità di trasmissione, la quale s'era finora di 15 parole (elettere) al minuto verrà portata a 20 o 25.

La stazione di Poldhu in Inghilterra, che dovrà mettersi in comunicazione con quella di Capo Breton è quasi del tutto consimile alla sorella americana, solo che in esse i suoi formanti l'antenna non sono 200 ma bensì 400 posti ad una distanza di 50 centimetri fra di loro e riuniti a 4 metri dal suolo in un piccolo quadrilatero di due metri di lato. La forza impiegata in questa stazione è di 60 cavalli. Qui da volta per volta differenza dell'esperienza dell'altro anno sarà la stazione americana a lanciare fra breve il saluto alla vecchia Europa.

Compiuta la gran prova e inaugurata la trasmissione radio-telegrafica per il pubblico a 25 centesimi la parola, Marconi si dirigerà con la *Carlo Alberto* verso gli Stati Uniti ove a Capo Cod verrà impiantata una nuova stazione transoceanica consimile. Così un poco alla volta verrà a compiersi il grandioso progetto del nostro illustre concittadino ed il suo sistema lentamente ma sicuramente verrà a sostituirsi ai telegrafi con fili sui quali segna un enorme progresso.

con nuovi risultati. Parco di parole si è mostrato ricco di fatti. Munito di tempra d'acciaio, egli riunisce in una mirabile fusione l'ardire italiano con la perseveranza e la freddezza calcolatrice degli anglosassoni.

Ed ora che la fama ha inteso sul giovane capo la corona della gloria egli non si è lasciato prendere dalla superbia. Coperto di onori, avente l'amicizia del re testé coronato e l'ammirazione del mondo, egli è restato semplice e modesto



LA REGINA MARIA PIA, MADRINA DELLA PRINCIPessa MAFALDA (fotografia Bertieri, di Torino).

Il trionfo di Marconi è trionfo ben meritato: infatti poche figure sono così simpatiche come quella del celebre inventore italiano. In tutto il percorso finora compiuto egli non solo si è mostrato grande d'intelligenza, ma pure grande d'animo. Bisogna per apprezzarlo come lo merita conoscere tutte le lotte sopportate dal giovane scienziato, sia contro quelli che per ragioni d'interessi l'avrebbero voluto sconfitto, sia contro coloro che inventori di sistemi molto inferiori ma muniti di potenti e sovrane proiezioni cercarono di ostacolarlo.

Egli troppo grande per abbassarsi a piccine polemiche ha sempre risposto ai suoi avversari

come quello d'una volta, ed impassibile continua nella via che il suo genio gli ha tracciato. Benché abbia dovuto chiedere all'estero i mezzi per intraprendere l'applicazione della sua mirabile scoperta, tuttavia egli è restato di cuore e d'animo profondamente italiano, e l'Italia tutta è giustamente orgogliosa di possedere un tal degno grande figlio.

Dicembre 1902.

FRANCESCO DI BRAZZA SAVORONAK.

Caramelle Regina, Caramelle Russe, Specialità FOSCHETTI & C. Torino.

¹ Nel N. 4 di quest'anno, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già dato il disegno della stazione di Poldhu.



Roma. — IL BATTESIMO DELLA PRINCIPISSA



MAFALDA — 15 dicembre (disegno di Dante Panofsky).



Un carro per le riparazioni dei fili.



Gli scioperanti in Piazza del Duomo.

Lo sciopero dei tramvieri a Milano. — Fin malumore, dopo sei giorni di sciopero, i tramvieri di Milano, ripresero il lavoro mercoledì mattina, con soddisfazione della cittadinanza, che, fra i due corpi litiganti, tramvieri e Società Edison, ebbe la peggio. Ma di questo sciopero noioso e dannoso, ripetuto a sì breve lasso di tempo, parlano nel Corriere. Martedì, alle 16, la Commissione degli scioperanti, era reduce dalle conclusioni delle trattative con la Società Edison, e nella Camera del lavoro fece, alla

folia dei tramvieri, l'esposizione e i particolari della vittoria ottenuta. Uno dei capi, il Friedrichsen, riassunse così ai tramvieri l'ottenuta vittoria:

« Si è riconosciuto il diritto vostro di farvi rappresentare da quattro commissioni. Vi venne accordata la lettera di nomina; i tre arbitri che giudichino in caso di licenziamento; la riduzione a due, tre e sei mesi del periodo di provvisorietà a seconda delle categorie. Ottenuti i due riposi mensili, la partecipazione agli utili, nella forma quasi da voi voluta e, notate, al personale delle linee formi fu assicurata una cifra tale

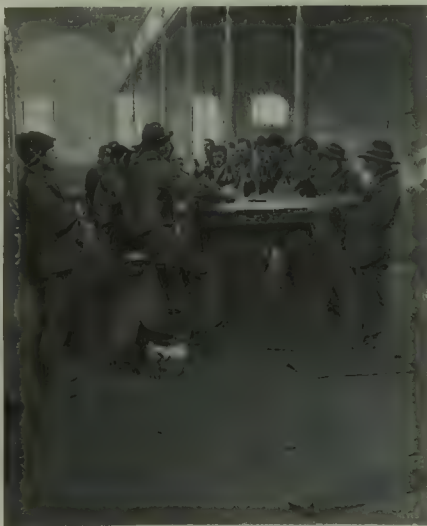
che il pareggio nelle condizioni di paga ai tramvieri delle linee cittadine. Alle officine fu concesso l'8 per cento di aumento sulle paghe, pari a 24 o 25 mila lire, i giorni di riposo chiesti ed altro. E dunque una completa vittoria ed io vi invito a tornare calmi e sereni al lavoro.

Il minimum finale della partecipazione all'introito lordo fu portato a 100.000 lire, anziché a 50.000. I miglioramenti, ottenuti dal personale impiegarono alla Società Edison un maggior onere annuo di circa L. 160.000.

Un nostro disegno raccoglie varie figurazioni dello sciopero: si vede una seduta notturna alla Camera del Lavoro; le sedute furono dodici, l'una più tumultuosa dell'altra. Si vedono i ferrovieri; furono così chiamati dagli scioperanti quelli che andavano al lavoro sulle sole linee di tram (per le stazioni Centrale e Nord) rimaste in attività durante lo sciopero. E si vedono d'ingegneri improvvisati manovratori dei tram suddetti, e i controllori, ai quali i passeggeri davano spesso 15 centesimi in luogo di 10 per premiarli la loro costanza, la quale per altro veniva difesa merca i carabinieri degli eventuali assalti dei male intenzionati. Una curiosità è un'entrata.

È la signora Friedrichsen, la quale, alla proclamazione della vittoria dei tramvieri nella Camera del Lavoro, sentì l'irresistibile bisogno di prendere la parola per recare l'espressione dell'entusiasmo delle donne. Essa si disse entusiasta dell'assemblea tramviaria; deplore d'essere la sola rappresentante del bel sesso ad inneggiare alla felice conclusione dello sciopero; e, poiché, s'era voluta inalberare in segno di vittoria la bandiera della società, mandò un saluto anche alla bandiera.

E noi presentiamo il ritratto dell'entrata.



I 'tramvieri', a tavola.

Milano. — LO SCIOPERO DEI TRAMVIERI (disegni di R. Salvadori).



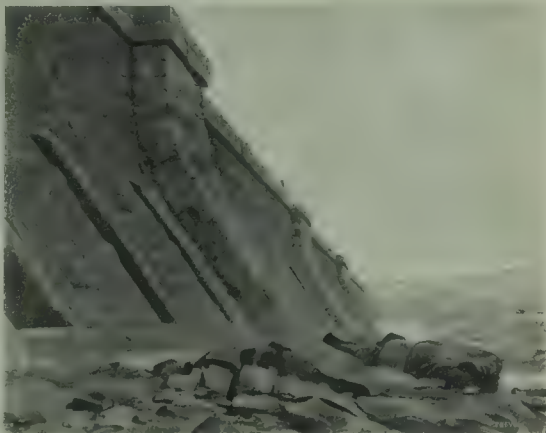
La signora Friedrichsen.



Alla Camera del Lavoro. — Sai tram. — Dormitorio dei "Krumiri".
Milano. — LO SCIOPERO DEI TRAMVIERI (disegni di Riccardo Salvadori).

LA GRAN DIGA DEL NILO E GLI OPERAI ITALIANI.

Il secolo XX comincia con un'opera degna dell'antichità: la grande diga del Nilo, la quale è in gran parte lavoro d'operai italiani, e promossa e compiuta dall'Inghilterra. Ne abbiamo più volte parlato (v. I sem. 1899 a pag. 181 e II sem. 1901 a pag. 7). L'opera gigantesca, che fu inaugurata l'11 dicembre la presenza del duca e della duchessa di Connaught e di Fakr pascià, ministro dei lavori pubblici, si compone di tre parti: 1.° il grande serbatoio di Assuan alla prima cateratta del Nilo; 2.° il serbatoio ausiliario di Assiut a 300 chilometri più a valle; 3.° la diga al vertice del delta del fiume. Il più importante di questi lavori è il primo. In media s'impiegarono per tutto il lavoro 11.000 operai: si adoperarono 3600 tonnellate di mattoni: si spesero in tutto 6 milioni di lire sterline. Un muraglione, riunendo la catena araba alla catena li bica, sbarra la valle del Nilo nella prima cateratta, formando un argine all'acqua. Al momento delle piene del Nilo, si aprono tutte le porte del muraglione testé costruito, e le acque possono liberamente in ragione di 10.000 tonnellate al minuto secondo. Dopo la piena, quando le acque sono tornate chiare e il contributo del fiume è sceso a 2000 tonnellate al secondo, si chiudono le porte maggiori, poi, a mano a mano, si chiudono le porte minori. Così un immenso serbatoio viene a formarsi fra i banchi rocciosi che limitano la terribile intra fluviale e si estende per 20 chilometri, oltre il punto di acqua. Nel mese di dicembre e marzo contengono 1160 milioni di metri cubi d'acqua. Fra maggio e luglio, si fa poi l'apertura delle chiuse secondo il livello del Nilo e i bisogni dell'agricoltura. Una volta tutta questa massa delle piene del Nilo andava dispersa; ora è così raccolta con metodo, e disciplinata, e torna commodamente propria: già si calcola che i terreni coltivati di nuovo e recanti da questo sistema d'irrigazione valgono sin d'ora 250 milioni di franchi.



I muraglioni sul Nilo.

L'ingegner Guglielmo Willcocks fu l'autore dei rilievi. Sotto la vigilanza degli ingegneri del Governo egiziano, la casa John Aird e C.^a di Londra, si assunse il lavoro immenso: la casa Ransomes e Rapier ottenne la sotto-concessione di tutti i lavori di metallurgia. S'impiegarono prima 650 operai italiani e più di 4000 indigeni, il numero degli operai italiani andò aumentando di giorno in giorno, come più pratici

e più abili per la muratura, sino a oltrepassare la cifra di 3000. La diga è larga 7 metri alla sommità e 24 alla base. La muratura è tutta in pietrame di granito con la facciata a blocchi squadriti e abbozzati pure in granito di Assuan, ch'è conosciuto in Europa per tutti gli obelischi e i monumenti importati dall'Egitto. Per le porte e per le chiuse si adoperarono 11.000 tonnellate di materiale di ferro.

Il sottosegretario di Stato inglese, sir W. Garstin (vero ministro dei lavori pubblici) al dicastero egiziano dei lavori pubblici, disse: « Senza gli operai italiani non si sarebbe mai potuta eseguire la colossale opera ». « Teniamo a mente queste parole. Fra gli operai italiani, molti erano gli scalpellini, divisi in squadre e non dipendenti da cottimisti. Lavoravano per loro conto, facendo guadagni, che da 10 lire nostre salivano a 20. I minatori italiani servivano di guida agli indigeni negli scavi delle rocce. Le cave erano riparate da tendoni. Gli operai avevano alloggio gratuito in cameroni ampi e ben ventilati; e avevano medicine gratuite, medici gratuiti. Ma che terribile vita sotto il sole ardente, in una conca, formata da altissimo roccia arroventata dal torrido riverbero dei raggi solari! Una temperatura che saliva 40 e 45 centigradi all'ombra! L'inaugurazione dei grandi serbatoi d'Assuan che lungamente, come abbiamo detto, l'11 dicembre; questa data sarà ricordata nella storia dei grandi lavori impressi dall'Inghilterra per la civiltà, e anche nella storia dell'operaio italiano. All'inaugurazione intervennero pure i ministri d'Italia e di Germania.



Le CATSKATTE DI ASSUAN. — LA BOCCA DI KONOSSO (fotografie Giannini, del Cairo).



La diga del Nilo ad Assuan. — GLI OPERAI ITALIANI ALLA COSTRUZIONE DELL'ARGINE E ALLE CAVI DI GRANITO (fotografie Giuntini, del Cairo).

DA MONTECITORIO.

Note e schizzi
dell'onorevole TIMONE

I deputati eran pochi, dapprima; e le sedute monotone e scialbe. Si sentiva che l'abitudine al lavoro e alle discussioni era da tempo interrotta; ci si guardava in faccia, non osando chiederci, ma pensando forse tutti: «perché siamo venuti qua? si stava meglio dov'eravamo».

Cosa strana, i ministeriali parevano i più annoiati; all'infuori dei meriti e dei difetti di qualunque Ministero, l'essere ministeriale è poco consono alla natura umana; bisogna difendere, approvare, sostenere, dir bene... In verità, non è più umano dir male, disapprovare, guerreggiare e distruggere, così in politica come nelle piccole e nelle grandi cose della vita quotidiana?

Erano annoiati i ministeriali, ed eran pochi, o almeno pochi se ne vedevano dentro e fuori la Camera... Più vivi, speranzosi, alacri, mi sembravano i deputati d'opposizione: tradivano il piacere di sentirsi vivi, politicamente parlando, e di avere un programma da far balenare come una minaccia.

L'on. Sonnino, con una mossa che non si può non riconoscere abile, s'era impadronito dello stesso argomento il quale sembrava caro fra tutti al Ministero, — la questione meridionale, —

e ne aveva tratto un discorso e un disegno di legge, che si posson discutere e ribattere, ma che rivelano un pensiero maturo, una veduta pratica, una tecnica conoscenza delle questioni generali e particolari che si connettono al problema del Mezzogiorno. Era un giocare con le carte dell'avversario... Voi sapete che a tutti i giochi, ai più innocenti come ai più rovinosi, oltre l'abilità e la sensibilità speciale del giocatore, occorre possedere qualche psicologia; prima fra tutte, quella d'indisporre l'avversario, di irritarlo cortemente e di metterne alla prova la freddezza d'animo.

Mi dicono che l'on. Sonnino non abbia mai giocato, nemmeno a scopas; ma in questa sua più grave e più nobile partita in cui sono sul tappeto l'avvenire d'una vasta regione d'Italia e forse l'andamento del Gabinetto, il capo dell'opposizione costituzionale non poteva diportarsi meglio: ha indisposto l'avversario, che, fatigosi rispondere in fretta e furia dal ministro Balzano, ha perduto un po' del piacere lungamente e sinceramente vagheggiato di portare egli stesso qualche farmaco efficace al suo ammalato più grave. Forse i ministeriali s'erano abituati all'idea che soltanto il Gabinetto potesse preparare un disegno di legge utile e pratico per Mezzogiorno. Perciò, il discorso di Sonnino a Napoli ebbe grande eco nel mondo parlamentare, e scorgo

non pochi i quali credevano che oltre l'on. Zardelli il mondo fosse finito, *hic fuissent leones*.

E a proposito del Mezzogiorno, eccovi una notizia non senza significato. Quando avvenne il disastro di Modica, si sussurrò che i fondi raccolti dalla beneficenza pubblica, invece d'andare ad alleviare direttamente le miserie dei superstiti, sarebbero stati spesi in opere di riattamento e di manutenzione, in ripristino di edifici, ponti, strade, distrutti dalle alluvioni. Subito venne una smentita categorica da parte del Ministero, e non se ne parlò più.

Cioè, io ne parlai ancora con alcuni colleghi siciliani, i quali mi diedero la consolante nuova che i denari inviati da Milano e da Palermo, perchè distribuiti subito da appositi delegati, giurarono realmente agli infelici scampati dal disastro; ma tutti gli altri fondi raccolti, compresa l'oblazione del Re, furono trattenuti e rimangono inattivi per ordine della Prefettura di Palermo, la quale deve usarne ad affari di manutenzione pubblica, di cui si parlerà più tardi... Ecco un bel ritrovato per giovare ai poveri siciliani e per render loro simpatico il governo centrale!

Le speranze dell'opposizione, dicevo, si sono riscaldate al focolare della questione meridionale. E a quell'altro, al disegno di legge sul divorzio.

Grossa pillola; arme che tocca tutti, il divorzio, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e



AMMIRAZIONE ARCHEOLOGICA, di Alceide Villa.

poveri; eca a mille passioni e a mille cupidigie; salvezza o rovina per una infinità d'interessi.

Alcuni mi dicono che la legge sul divorzio è la *poire pour la soif* del Ministero; e poichè nessuno degli onorevoli ministri ha sete, con questo fresco, la pera non compare mai in tavola: si chiuderà la Camera per le ferie natalizie, si riaprirà e forse si richiuderà, sempre con quel disegno in istato di disegno. Credo che pochi in Italia sentano l'impellente necessità del divorzio, ma a quei pochi, se mi leggono, consiglio d'aver pazienza: il progetto non ha incontrato molta simpatia presso gli uffici che dovevano studiarlo; poi tarderà a venire alla Camera, la discussione sarà lunga, difficile, fiammeggiante di passione, forse più artificiale che vera; e, andando bene tutto, si tornerà daccapo al Senato, che di passioni non fiammeggia, ma che è, in maggioranza, freddamente e recisamente avversario alla riforma. La quale, parecchi anni addietro, fu fatalissima a un altro Ministero; ed anche oggi appar così gravemente complessa, che non pochi deputati, pure ammirando senza restrizione l'opera del presente Gabinetto, non oserebbero seguirlo per questa strada, salvo che non volessero giocarsi il Collegio e la posizione politica. Per tutte queste ragioni, in attesa di qualche cosa, del solito « qualche cosa », che non si sa che cosa sia, le sedute di questo breve periodo parlamentare andarono facendosi, da scialbe e monotone,

calde e nervose. Più d'una volta l'aula vide trecento deputati ai loro banchi; gli incidenti, i piccoli incidenti rapidi e gustosi lampeggiarono ad ogni seduta.

L'incidente parlamentare è, se mi permettete il paragone, un ciottolo che dà qualche scossa all'automobile a schiena viva; serve a « movimentare », la discussione, rivela qualche brano di retroscena, e si spegne per ordine del venerato Presidente, che vorrebbe veder tutti d'accordo... Qualche volta nasce da un malinteso, più di rado da una celata animosità. La mamma dell'incidente si chiama interruzione; chi interrompe un oratore è rimbeccato, e rimbecca a sua volta. Se il presidente Biancheri non intervenisse e non dimostrasse d'essere seccato, benché spesso, per l'infelicità acustica dell'aula, non rischierà a intendere da dove giunga l'interruzione e dove si annidi il disturbatore, certi battibecchi non finirebbero più.

Uno degli oratori che le Sinistre interrompono con maggior piacere, è il generale Ottolenghi. Egli ha un torto; non sa piegarsi a queste innocue abitudini dei deputati, e lascia capire che le interruzioni lo annoiano. Il ministro della guerra dovrebbe smussare, almeno alla Camera, ciò che di rigido, di perentorio, di troppo asciutto han dato a lui le abitudini militari. Una frase sgraziata sfuggita di bocca alla Camera per un moto istintivo di reazione alle punzecchiature

solite dei soliti disturbatori, può metterlo parzialmente a mal partito; ed è quanto si sforza di ottenere gli antimilitaristi *quand même*.

Guardate invece l'on. Giolitti: egli è bonario, sopra tutto bonario, come ignorasse che contro di lui specialmente drizzano l'arco i frambolieri dell'opposizione. È sempre di umor sano, quasi paterno, prende parte volentieri alle discussioni, anche quando si tratta di affari che non lo riguardano, come del Ministero d'Agricoltura del quale il dottor Bacelli sembra non voglia occuparsi che *pro forma*. L'on. Giolitti è serafico: accomoda tutto, contenta tutti, scontenta anche tutti, ma senza minacce, senza nemmeno aver l'aria di sapere se la sua opinione che è un ordine, farà o non farà piacere agli amici. E quand'egli parla, il silenzio si propaga per incanto: gli onorevoli interrompono le loro conversazioni; Giolitti sorge, allarga le braccia, fa un breve discorso con l'aria, e la diatriba è finita: la maggioranza segue il suo consiglio...

In tutta la Camera non conosco un pacifista se non forse il suo braccio destro, l'avvocato Ronchetti, sottosegretario di Stato per l'Interno. Questi due uomini eran fatti l'un per l'altro: e come spesso siedono l'uno accanto dell'altro, si direbbe che il sorriso nato sulle labbra di Giovanni Giolitti continui e si spenga placidamente sulle labbra di Scipione Ronchetti: e non avrete mai udito dire, fra tante chiacchiere, che tra il Ministro del-

l'Interno e il suo sottosegretario sia sorto il più lieve malinteso. La politica li ha uniti, cementati: sono amici per davvero: e a vederli, verrebbe voglia di credere che governar l'Italia sia cosa solazievole come giocare al *foot ball* o dondolarsi sull'altalena. Certo è che la serenità dei due autorevoli personaggi dà idea di forza, e in politica talvolta basta la parvenza.

■ Oh non così fu per Felice Santini, impegnatosi in un incidente con Alfredo Baccelli, incidente che affumò per una felice arguzia dell'on. Biancheri, ma che minacciava di diventare uggioso! L'on. Baccelli, tutto elegante (mi torna alla memoria la canzoncina del Chiabrera: *Dà, non è cosa — fada odorosa, — fada leggiadra e bella!*), l'on. Baccelli, Alfredo, giovane, elegante, colto, sicuro di sé e dell'avvenire, è qualche volta mordace: e una sua interruzione all'on. Santini, che per larghezza di spalle e statura e antanza mitareca vale almeno due Baccelli sottili e flessibili, fu poco felice. L'on. Santini se la legò al dito per ventiquattr'ore: nella seduta successiva all'incidente volle spiegazioni: e anche le spiegazioni dell'on. Baccelli non gli piacquero; onde non si sarebbe saputo come mandarli in pace se il Presidente non avesse dichiarato che l'osser-

vazione dell'on. Baccelli era "di carattere filosofico...". La visione d'un futuro Alfredo Baccelli poeta, alpinista, sottosegretario per l'agricoltura, sottosegretario per gli Esteri, divenuto un Larochefoucauld o un Vauvevagues soltanto per accomodare un incidente con l'on. Santini, fecero ridere la Camera e tolse la punta agli strali.

Il vecchio, questo mirabile vecchio Biancheri, che a ottant'anni suonati lavora, grida, strilla, scamparella, s'irrita, discute, rampogna, e si dimena tutto rosso sul suo scanno rosso, accarezzando nervosamente le basette bianche e agglorandosi a tenere al posto i deputati riotosi, — questo mirabile vecchio è il Presidente che occorre in un periodo parlamentare nel quale non si attendono colpi di scena, ma vogliosa resistenza e tenacia. È indubitabile che Giuseppe Biancheri non ama gli incidenti, per la loro natura subdola: non si sa mai dove possano andare a finire; ma è anche associato che con la sua inaspettata giovanilità, qualche volta gli incidenti li solleva lui: e allora eccolo a discutere animatamente con un deputato o con qualche relatore d'un qualsiasi progetto di legge, difendendo l'interpretazione d'un articolo e interpretando, secondo il suo modo di vedere, l'applicazione d'un

altro: e il battibecco che ne nasce è vivace, gustoso, sempre simpatico, perché non s'è deputato il quale, pur nella foga del discutere, si dimentichi d'avere a fare con un uomo che conta mezzo secolo di parlamentarismo e di politica. È peccato che la Camera stia già per chiudersi... Ora ci si allenati, non solo agli incidenti ma anche al lavoro; l'ambiente ha ripreso tutti; la Camera è tornata un'istituzione, mentre in vacanza sembra una parentesi. Sul più bello bisognerà chiudere per sanificare le feste; proprio sul più bello, perché per l'ultima settimana si prepara qualche avvenimento parlamentare di prim'ordine... **TIXON.**

P.S. Proprio ieri, 15, è stata la gran benedizione di Giolitti, e anche di un altro ministro, il Prinetti. Questi ha contentato tutti con le sue dichiarazioni, sia sui trattati di commercio, sia sulle cose del Venezuela. Ma il ministro dell'Interno ha trionfato nel rispondere ai socialisti che interpellavano sui fatti di Candela e di Giarratana. Egli disse francamente che il carabinieri Costanzi meritò l'uccisione perché fece il suo dovere con pericolo della vita; — pericolo dimostrato evidentemente dall'altro carabinieri che per non essersi difeso fu assassinato barabramente, con ogni strazio anche al cadavere. Se non fosse Giolitti, lo chiamerebbero... forcaioli o per lo meno, un ministro carabinieri, come il Lanza di buona memoria.



Disegno di A. Tassi.

IL RACCONTO DI NATALE, novella di HAYDÉE (Ida Finzi).

Non faccia tanto il broncio, lettriccina bella. È vero che quest'anno le manchiamo di parola; è vero che le avevamo promesso un racconto di Natale di Gino Fabriaghi; è un racconto di Natale di Gino Fabriaghi, l'elegantissimo scrittore, noto tanto per la snella e spiritosa grazia dei suoi racconti che per la loro amara e pungente arditaggine, non poteva esser certo nulla di banale. Era tutt'altro che banale, infatti, quel racconto, di cui Fabriaghi ci aveva comunicato in anticipazione il soggetto; l'autore raffinato e blando, lo psicologo delle crudeli e inerte tragédie da salotto, vi si mostrava sotto un aspetto nuovo, scopriva un substrato di poesia e di tenerezza rimasto inaspettatamente intatto in lui, sotto le sue ironie mordenti, un fondo iridescente d'oro e di madreperla azzurra restato nel suo calamaio sotto il vetrifolito e gli acidi con cui egli usa incidere le sue piccole acque forti. Si figuri, lettriccina bella, che c'entrava una vecchia nonna, la quale... O, per meglio dire, un nipote, il quale... Eh, to', si sa, è tutt'altra cosa, a raccontarla, così. Ma non vuol dire. Si fa per provarle che

il racconto c'era, era pronto, finito, e che se non si è arrivati in tempo a stamparlo è stato soltanto perché... Là, tanto fa raccontarle addirittura com'è andata.

Era già da cinque giorni che la signora Fabriaghi, appunto per questo racconto di Natale, tormentava suo marito. Lei conosce la signora Fabriaghi, non è vero? Diciannove anni, piccolina ma fatta a pennello, una testina d'agnello fulvo, il visetto rotondo e candido, i bruni occhioni meravigliati, la bocca piccola, vivida e gustosa come una fragola, un nasino all'insù, tutto capricci, la signora Fabriaghi è pochissimo mutata da un anno fa, quando era la signorina Annina Mazzenghi, figliuola viziata del banchiere Mazzenghi, abituata a veder accattonate tutte le sue voglie dai genitori indulgenti, innamorati di quell'ultima creatura venuta tanto dopo i suoi fratelli. L'ultimo capriccio che le era venuto, o son due anni, però, era stato più serio degli altri.

Forse del suo bel visino e del mezzo milione

che portava in dote, la signorina Mazzenghi s'era messa in capo di sposare Gino Fabriaghi, che aveva incontrato in società. Lo scrittore non avrebbe mai osato pensarci, lui; le aveva fatto un po' di corteo, sì, trovandola molto carina, ma non avrebbe mai immaginato che potesse esser pane per i suoi denti; e i Mazzenghi, anche loro, erano le mille miglia lontani da quell'idea. To', la celebrità, i romanzi, tutte belle cose; ma dar una ragazza con mezzo milione ad una che guadagna, sì, ma che non ha un soldo di suo!

Fu proprio così, però; già, quando la signorina Annina s'era messa in testa una cosa! Ella riuscì a far innamorare lo scrittore, riuscì a vincere le resistenze del babbo e della mamma, riuscì ad essere, a diciott'anni, la signora Fabriaghi, beata, trionfante, innamoratissima di suo marito, felice d'essere la moglie di uno dei più ammirati scrittori italiani, felice d'averlo potuto far ricco o senza pensieri, in un misto di vanità ingenua e di bontà infantile che divertiva talvolta enormemente suo marito, sempre psicologo, anche dopo il matrimonio. Ciò non gli impediva d'

volerlo molto bene, trovandola intelligente oltre che bella, d'una intelligenza da limba, tutta osservazioni penetranti e rapide intatte; ed è così che egli acconsente volentieri a parlar con lei dei suoi lavori, ad ascoltar perfino i suoi consigli, rallegrato talvolta sottinteso e intertenuto insieme dall'aria grave e dalla po' d'Egrena che la cara piccina prende in quelle occasioni.

— Di' su la tua opinione, piccoletta.

Quella del racconto di Natale, per esempio, era stata un'idea di Anna, che ha imparato l'inglese traducendo il *Kristmas Carol* di Dickens. Rappresenta egli ne aveva reso: lui, Fabiagh, un racconto di Natale! Po' la bizzarria stessa dell'idea l'aveva sedotto. Oh, po' poi, su che Vangelo aveva giurato di non occuparsi *ab eterno* che delle sottili, complicate, modernissime ragioni per cui gli uomini eleganti tradiscono le loro mogli, e viceversa? Possibile che non avesse a poter scrivere qualcosa che non fosse la solita cosa che il pubblico aspettava da lui, il solito leggiadro perverso racconto fuso sempre nello stesso stampo, come dicevano i buoni amici, incapaci del resto di fare neppure lontanamente altrettanto? Proprio per fargliela vedere, voleva provare.

E invece, naturalmente, come accade ai veri artisti, una volta posati al tavolino, tutti i puntigli, tutte le bizze letterarie gli erano sfumate dalla mente, egli s'era trovato in faccia alla sua idea, se n'era innamorato sempre più, mentre lavorava; e la realtà era una uscita sempre e spontanea e equitata, tutta fragante del delizioso inimitabile profumo delle opere che l'artista crea nei momenti d'ispirazione sincera. Un amore, un gioiello di racconto, Fabiagh, che s'era messo a scrivere più tardi, ed aveva subito avvertito la redazione del giornale che gli lasciasse quattro colonne libere, gettò giù il racconto in poche ore. Una settimana fa il racconto era fatto, completo... non era copiato.

Or, è cosa nuova e risaputa che Gino Fabiagh ha la più orribile scrittura del regno letterario italiano. Delle lettere che sembrano una sfida alla perspicacia umana, degli i quadrati, dei p che sembrano degli ece, un formicolio di piccole bestiole infami che si corrono dietro pazientemente per tutti gli angoli della carta, e sulla base delle quali nemmeno Richelieu potrebbe formulare una condanna. Qui procura allo scrittore il tormento di sentirsi ripetersi almeno tre volte per settimana, e per ogni riga, le più brutte scritture degli uomini di genio, e gli procura anche il maligno piacere di inviare alle sue ammiratrici gli autografi di cui le poverette, terrorizzate, non arrivano a capir nemmeno la prima sillaba. Non c'è, per le tipographe italiane, un compositore che consente a stampare un manoscritto di Fabiagh. Così, egli è abituato a far ricopiare i suoi scritti... anche l'altra settimana, come al solito, mandò a chiamare il suo copista; ma questo, occupato per caso, arrivò in voce sua un amico.

Se ne trovano sempre tanti, di copisti a spasso! Povera gente venuta da tutte le classi sociali, avanzati microscopi di tutte le professioni; maestri senza scolari, impiegati senza impiego, operai disoccupati o stremati da qualche male che impedisce loro il lavoro manuale; poi signorine obbligate a ricorrere a quel mezzo per riuscire a vestirsi decentemente; studenti che cercano così di procurarsi il denaro per i loro studi; bricioli, padri di famiglia cui quel lavoro serve per colmare in qualche modo i fori sempre rinnovati nel bilancio domestico; tutto un assieme di piccole e grandi miserie, una lotta accanita per strappare il ricambio di quel gramo lavoro mal pagato, tutto un lato comico e doloroso della vita moderna, vista attraverso una delle sue manifestazioni più minute e più usuali... Ma, ritorniamo al fatto.

Il copista che venne quel giorno a prendere il racconto di Gino Fabiagh aveva proprio il tipo professionale; un uomo senza età — forse quarant'anni, forse cinquanta — alto, magro, un po' calvo, con dei capelli e dei muscoli di color mal definito, un viso insignificante e triste, una voce bassa di persona timida, dei vestiti consunti che potevano parer tanto d'un

borghese caduto in miseria che d'un operaio che ci tenga alla pulizia degli abiti.

— Fare una vecchia stitella, — disse piano a suo marito quella birichina d'Anna, passandogli gravemente vicino, con l'aria di signora seria che ella sa prendere qualche volta.

La « vecchia stitella », mette ad ascoltare gli ordini dello scrittore, chiese, molto a bassa voce, spiegazioni su qualche parola più incomprensibile delle altre, promise, sempre a bassa voce, di tornar col racconto copiato il dopodomani; e — non fece più veder.

Per due giorni la signora Fabiagh pazientò, limitandosi a far le più varie supposizioni sulle cause di quel ritardo e ad esprimere ogni momento a suo marito la speranza che il copista dovesse capitar da un momento all'altro. Al terzo giorno la sua impazienza scoppiò, eccitata maggiormente dall'indifferenza filosofica di cui suo marito dava prova in quell'occasione, e lo scetticismo dello scrittore provetto, a cui il fatto era abituato, un suo lavoro non può dar più che un'emozione molto relativa.

— Ma non capisci che farai tardi?

— Eh, sì, che capisco. Così vuoi fare?

— Ma sei già impegnato; il giornale ha già promesso al lettore.

— Bah! Non moriranno neanche per questo, i lettori, vedrai, piccolina.

— Oh!

Si frenava tutta di sdegno e di dispetto, dinanzi a quella calma; lei, che s'era fatta una festa di veder lei, e ammirata da tutti quella dolce storiella di Natale, che ne palpitava già d'orgoglio, parendole quasi d'averla fatta un po' anche lei! La placidità di Fabiagh, le faceva veder le lagrime agli occhi per la stizza. Questo scosse lo scrittore. Egli le vuol bene, alla sua moglie, capricciosa, l'abbiamo detto; e poi, adesso ci sono delle ragioni speciali per cui bisogna evitare assolutamente di farla andare in collera.

— La via, non l'inquietare, piccoletta; siamo in tempo ancora; adesso mando il servitore a veder cosa c'è di nuovo; ho l'indirizzo là, nel cassetto...
Cioè, credeva d'averlo. Dove aveva posto il proprio indirizzo, si era ancora un mistero. Lo cercarono insieme; non ci fu verso di trovarlo. Fabiagh si ricordava il nome del copista: Antonio Scoletta; Anna si rammentava il nome della lagrima che egli aveva versato; il numero non riuscirono a ricordarselo nessuno dei due. Forse, domandando a qualche portinaio, sarebbe stato possibile trovare, rintracciare... Ma certo, in quelle condizioni, era inutile pensare a mandare il servitore, che appunto non brillava per troppa perspicacia.

— Vacci tu, — disse la signora Fabiagh.

— Sì, sì, infatti...

Ma quel benedetto Fabiagh è tanto distratto e noncurante! Per due giorni dimenticò d'andare laggiù; il terzo giorno disse che, ormai, per quest'anno, era tardi, cioè che era vero, e dichiarò che tanto faceva aspettar qualche altro giorno, ormai, che forse il copista si sarebbe fatto vivo da sé.

Ma Anna non l'intendeva così.

— Se non altro per dargli una buona sgridata, dovresti andarci; per dirgli che almeno poteva avvertire, rimandare il lavoro, se non poteva andarci, per inseguirgli che quando si è promesso, quando si è data una parola... Ma già, tu non ci dai importanza, a questo; fra voi altri artisti, non è come fra noi negozianti, che quando abbiamo dato una parola...
Bisogna vedere che cosa si faceva la signora Fabiagh, nel dir così, come raddrizzava la sua personcina piccoletta, proprio come se avesse avuto sotto i tacchi gli elevatori automatici che suo marito le consigliava quando voleva far stizzare. Egli se ne divertì tanto, che non si accorse che Anna era in collera davvero, e che maturava un progetto sotto i suoi riccioli di bronzo filato.

Ella ci pensò tutta la notte, essendo un poco, perché l'indomani era la vigilia di Natale, e l'andar da persone che non conosceva, quel giorno, le pareva un po'... Ma infine, di chi era la colpa? Chi era che aveva mancato per il primo alle convenienze, se non quell'antipatica faccia di vecchia stitella? Per fortuna, quel caro signor Scoletta abitava al pianterreno; di scale, che il medico le aveva proibito di fare, adesso, non ce n'erano; dunque...
Dunque, l'indomani, dopo aver accompagnato

fin sulle scale suo marito, dopo colazione, come al solito, ed avergli ricordato che la sera, alle sei, dovevano trovarsi in casa di papà e mamma, per la cena, la signora Fabiagh ritornò nella sua stanza, tutta grave, disse al servitore di andarle a prendere una vettura e chiamò la cameriera, per farsi aiutare a vestirsi. Fece una *toilette* solenne, come faceva quando voleva esser certa che non l'avessero a chiamar « signorina; » mise un vestito di velluto scuro guernito di pelliccia, un cappellino chiuso, mise i suoi grandi solitari, regalò del babbo, mise tutti i suoi anelli, assunse l'aria più dignitosa possibile, e si guardò nello specchio. Non era, a dir vero, una figura imponente, quella che ella vide riflettersi lì dentro; ma era una figura così carina, che ella non ebbe il coraggio d'affliggersene troppo.

— Dicono che tutte hanno cattiva cara, quando sono così, — pensò la signora, — ma io...

E, mentre pensava quel così, una rosa vivace saliva alle sue guancie, fresche e vellutate, infatti, come se ella non fosse stata così, ormai, da quattro mesi.

Fu solo dopo molti giri e rigiri nella lunga contrada dei sobborghi, animatissima per il movimento della gente che andava a far spese, dopo molte domande ai portinai di quelle grandi case operaie, povere malgrado il falso lusso delle loro facciate a stucchi e ad ornati, dopo molte descrizioni dell'indomani signor Scoletta e del suo povero soprallo così nocevol, che finalmente la signora Fabiagh riuscì a scoprire l'indirizzo che cercava. Durante quelle ricerche, e durante la strada percorsa in vettura, il suo cervello s'era mosso a poco a poco sempre più, la sua indignazione s'era accresciuta, tutte le idee che possono attraversare la fantasia d'una ricciuta dominica di diciannove anni al colmo della collera, le erano passate per la mente. Chi sa? Forse quel signor Scoletta era un falso copista, mandato da qualche nemico di Gino, per fargli danno; forse aveva venduto il racconto a qualche scrittore che voleva farlo passar per suo; forse l'aveva distrutto. Chi sa? Forse non si chiamava nemmeno Scoletta; forse aveva dato un nome falso.

No; un nome falso, no. Il nome « Antonio Scoletta » era scritto là, in quel viglietto da visita attaccato con quattro chiodi su una delle otto porte che davano sul lungo pianterreno a pianterreno; ed era scritto in una bella stitella, che, da lì a un minuto, allo squillo impaziente del campanello, veniva ad aprir la porta e rimaneva incantato davanti a quell'apparizione splendente ed inattesa, guardando a bocca aperta la piccola signora così elegante, che lo guardava, lei, con aria sdegnata, e che, entrando senza chiedere permesso nel piccolo corridoio, lo empiva tutto col fruscio delle sue sottane di seta, e con lo splendor dei suoi grandi solitari, larghi e tondi come stelle.

— Sono la signora Fabiagh.

Il copista si scosse, chiese, per la nuova sorpresa, la bocca, che aveva tenuto aperta fino allora, e fece per parlare. Ma non arrivò a farlo.

— Sono la signora Fabiagh, — fece più edegnosamente che mai, la piccola signora, avanzandosi d'un passo verso la porta che metteva nell'unica stanza del quartierino. — Sono venuta a domandarle il manoscritto che con tanta poco delicatezza ella mi ha dato.

— Piano, le prego, piano, — interruppe l'altro. Parlando, ella aveva alzato la voce; e l'interruzione non fece che eccitarla di più; credendo che egli non volesse esser udito da chi passava per la scala, si fece ancora un passo verso la stanza, e seguì, sempre ad alto voce:

— ... che con tanta poca delicatezza ella s'è trattenuto, senza nemmeno pensare che sarebbe stato suo assoluto dovere mandarci almeno ad avvertire...

— Piano, le prego... — continuava a supplicare il povero diavolo; ma vedendo che non giurava, si risolse a risponderle, sperando di farla acquiescere così.

— Ha ragione, signora, ha ragione; ma io non ho proprio niente per far il lavoro, perché...

— Perché? — chiese ella, andando incontro

„Hunyadi János“

„L'ottimo fra i purganti.“

„Nella val di meglio di quest'acqua prototipo naturale, la più aggradevole, la più sicura, la più efficace.“ (Dott. L. Negri).

BRODOWSKI
Purganti tutti. — SOLTANI & C. Bologna.

con un riso ironico a quella accusa ch'era certo un pretesto.

Il copista aspettò un momento, accennò verso la stanza, si fece rosso rosso in viso.

«Perché proprio la sera che m'ero messo al lavoro, mia moglie... mia moglie ha partorito un bambino.

Fu la volta per Annina di restar ammutolita, a bocca aperta.

«Avrebbe potuto avvertire...» balbettò dopo un momento, assai più piano, con accento mutato.

Ma era tardi. Attraversò l'uscio, una voce stanca echeggiò.

«Chi c'è, Antonio?»

«Niente, Marietta, niente; c'è una signora che... Si può entrare, sì?.. Lè, tanto fa, ora che s'è svegliata, s'accomodi, avanti, signora, non resti qui in audito.

La signora s'avanzò timidamente, con una faccia di bimba mortificata.

Era una stanzetta tirata a calco, chiarissima, freddissima, col focolaio da un lato, e un'alta finestra sul cortile; un grande letto in mezzo, due sedie impagliate, una tavola di legno grezzo; e, in bizzarro contrasto con quella povertà, due magnifici tappeti persiani appesi al muro, fiammeggianti e ridenti nei loro caldi e lucidi colori di felpe, marmelle, a quell'uniforme pallor di tinte bianche. Annina vide appena tutto ciò. Il suo sguardo era corso alla donna che giaceva nel letto, e che aveva parlato al copista, un minuto prima.

Cosa curiosa, ella gli somigliava. Aveva, come lui, un'aria di vecchia zitella, un viso lungo, insignificante e solitario sotto i capelli smorti, un viso di donna sui quarant'anni, capelli e timida; e, a completar la somiglianza, aveva appunto infilato, per ripararsi dal freddo, il soprallo color nocciuola che aveva servito di base ad Annina per le sue ricerche.

«Lo so che avrei dovuto avvertire...» riprendeva il povero Scoletta, riflettendo nel veder la signora un po' ammutolita... «Ma se sapessi! È stata una cosa così improvvisa... Marietta pensava sempre d'andare all'ospedale... E invece, quella sera, tutto ad un tratto...» Così, sorpresa al momento, lei non ha più avuto coraggio d'andar via. Per questo non ho potuto far la copia, vede, signora.

«Già...» interloquì la signora Scoletta col suo accento timido. «Non è stato per cattiva volontà, creda. Anch'io non ho dovuto mancare...» Aveva promesso di rammentare quei tappeti per l'altro giorno, o invece... Come si fa? Poi credede se anche noi si avrebbe avuto bisogno di quel guadagno... Ho dovuto impegnare fin l'anello di matrimonio, mi giuri.

Un'espressione di malinconia crescente, come una vaga ombra di vergogna saliva poco a poco all'arguto visetto della elegante visitatrice. Con un alto quasi involontario ella aveva cacciato nello sparato del suo paltoncino le piccole mani stellate di gemme; e da un minuto la pareva che il dondolio dei suoi bei solitari che le sembrava così carezzevole di solito, quando le sfiorava le giuncie, le desse ora fastidio.

Ma un nuovo personaggio, in quell'istante, entrava in scena: il piccolo erede di casa Scoletta, che, svegliato dal suono delle voci, e indifferente al la ricchezza e all'eleganza della visita che gli era capitata, con una mancanza di riguardo spiegata dalla ancor scarsa pratica del mondo, si metteva a strillar con tutta la forza dei suoi polmoni di otto giorni, dal cuscino dove era adagiato accanto a sua madre.

Non la posso lasciare neanche un minuto, vede... spiegava intanto Scoletta senior alla signora Fabrigli, continuando la sua auto-difesa. «Avrei potuto mandar qualcuno ad avvertirla; è vero, ma non avevo testa... Lei stava ancora male, lei ieri; la levatrice è venuta quella notte, tardi, ch'era già tutto finito; poi non è tornata più che una volta, un momento; sa bene, hanno tanto da fare! E quando non si paga...» E così, esser qui solo...»

«Non hanno nessuno, nessuno di due? — chiese Annina.

L'altro scosse il capo, sospirò.

«Siano soli.

Guardando la madre che allattava il bambino, il quale s'era acquetato ora e poppava golosamente.

mente, Annina pensava alla descrizione burlesca che Gino le aveva fatto un giorno di ciò che sarebbe accaduto in casa loro, fra qualche mese, per la nascita del loro bimbo: la mamma, la nonna, le sorelle maritate, le zie, tutte in fiaccede e tutte in spasimi, tutti i primari dell'ospedale in moto, balie, levatrici, commozioni, avvenimenti, una rivoluzione... E qui, quella poveretta, sola con suo marito, in quella stanza di misera, senza denari, quasi senza assistenza...

D'un tratto, mentre ascoltava le giustificazioni del copista, ella fu colta da un'idea, vedendo la sua fronte già calva, il viso incavato d'uomo non più giovane.

«Non è mica il primo bimbo che hanno? — chiese.

Di nuovo la «vecchia zitella», fece il viso rosso. Egli stirò con le mani le felle della sua vecchia giacchetta.

«Sì...» fece, tornando per dissimular il suo imbarazzo, — sì, è il primo... Già, siamo sposati soltanto da un anno.

«Da un anno!

Appena ella ebbe pronunciato quella frase, la storia e quell'accento di stupore infinito che le veniva dall'anima, avrebbe voluto poterla ritirare, comprendendo che quella meraviglia non era precisamente cortese. Ma la signora Scoletta, con un suo piccolo che ascoltava, senza accorto sotto il soprallo, il quale decisamente, sopravveniva a tutta la famiglia, rispose piano, con la sua voce mite e triste di popolana rassegnata:

«Sicuro, da un anno solo... Sì era già vecchi tutti e due, non ci si pensava neanche più, può credere... Ma eravamo vicini, lui veniva qualche volta di sera, quando c'era la mia mamma; così si risparmiava tutti e due di lume e di fornello... Poi la mamma mi è morta, povera donna...» E allora, per non esser così soli, capisce, signora. Lui aveva allora il suo impiego di commesso in un negozio di panni che ora è fallito; io sapevo rammentarmi i tappeti turchi, che m'aveva insegnato il mestiere la mamma... E così si sperava...

Ella soffocò in un sospiro e in una carezza al suo insaziabile rampollo il rimpianto delle sue speranze, tanto limitate eppur vane. Nei bruni occhioni giovanili fissi sul lei l'espressione di vago dolore e di lei sempre più viva... Sì, sì, davvero, signora Fabrigli, l'amore non è fatto soltanto per le persone giovani, belle, eleganti, ricche; l'amore esiste anche per i commessi di negozio senza impiego, e per le vecchie rammentatrici dei tappeti turchi... E questa scintilla della fiamma divina arde nei poveri fornelli di terra e nelle splendide stufe di maiolica accese nelle sale dove i romanzieri in voga fanno la corte alle belle fanciulle milionarie...

In punta di piedi, col petto giovanile sollevato da un'emozione nuova, Annina s'accostò al letto, si piegò a guardare il bambino.

Come si chiama? — chiese a mezza voce. «Non è ancora battezzato, — rispose il signor Scoletta, avvicinandosi lui pure e guardando il suo figliuolo con aria d'orgoglio... — Già è forte e sano, non ci son pericoli... Marietta vorrebbe veder di persuadere a farli da padrino un suo secondo zio che è oste... È un uomo ricco, sa, avrà qualche ottomila franchi del suo...»

«Oh, forse anche decimila...» sospirò Marietta, quasi atterrita dall'idea di quella ricchezza. Il signor Scoletta rise, incoraggiato dal veder che la signora non era più in collera.

«Sì, per il piccolo potrebbe esser bene... O'è qui un nostro vicino veneziano, un lustratore di parrucchi, che dice sempre che «chi ga soltoli ga la povertà».

Vi fu un momento di silenzio. Il bambino ora s'era addormentato, sazio e soddisfatto. Un raggio del sole cadente, un sole rosso e freddo di dicembre, entrava obliquamente nella stanzetta ruota, illuminava la parete, accendeva i colori di porpora e di turchese dei tappeti, formando uno sfondo di calde tinte orientali e quella scena di povertà popolana, facendo quasi un pretesto di quel letto ove una povera donna culava fra le braccia il suo primo nato. La bella signora s'era piegata ancor più a guardare la creaturina dormiente, abbozzando con la mano senza toccarla un gesto gentile di carezza, non vergognandosi più dei suoi brillanti, non ricordandosi più. Quando rialzò la testa il suo fresco visetto

brillava di sorriso, di pudor trepido, come una rosa sboccata.

«Scusi...» fece pianissimo, — «Hanno... Ha sofferto molto?... Le dispiace, perché anch'io...»

«Ah! anche lei? M'era ben parso...»

E a lungo ancora le due donne parlarono piano insieme. Non v'era più la popolana né la damina elegante; erano due mamme che parlavano insieme, con l'anima ugualmente scossa dal mistero formidabile e sacro. Il signor Scoletta aveva accostato, per la signora, lo sgabello su cui sua moglie usava raccomandare i tappeti, ed ella vi si era seduta. E a vederle così, l'una, tutta elegante, avviluppata nelle pellicce, splendide di gioielli, quasi ingrognate dinanzi al povero letto dove l'altra si stringeva intorno il suo ridolito soprallo da uomo, pareva di veder la riduzione moderna, fatta da un Bérard o di Priz von Uhte, di uno di quegli ingegni quadri del quattrocento, in cui una gran dama o una regina vestita di broccato e col diadema in capo si prostra devotamente dinanzi alla gloriosa unità d'una santa in cenci. E in verità, in quel momento, china sulla ricca giovinetta che l'ascoltava, intenta e commossa, ella pareva gloriosa, quella madre senza gioielli, senza bellezza, senza ricchezza; in lei si riassunse tutta la maternità, tenera e augusta; era per il suo bambino, come per tanti altri bimbi diseredati, che delle voci quasi incantate dinanzi al povero letto, via, passando:

Le fasce, le fasce,
L'invito da levatrice,
Poché il bambino nasce
In tanta povertà...

era per lui che, solite a volo per «V'ave Maria», le campane empivano il freddo roseo lucido vespro di Natale del loro aereo e melodioso dondolo di culla.

Bocco com'è stato, lettrice bella, che la signora Annina Fabrigli s'è presa una buona sgridata dal babbo, facendo scandalosamente tardi per la casa di Natale; ecco com'è che Gino Fabrigli s'è trovato inaspettatamente a dover, per accontentar sua moglie, diventare il padrino del bimbo d'un copista che non ha, veramente, altro merito che quello di avergli mancato di parola; ecco com'è in che Annina non abbia potuto mancare di parola a lei, non dandole il racconto che le avevano promesso. Sarà per un altro Natale, infallibilmente; già, fra tanto scricchiolio di cose e d'istituzioni che se ne vanno, il Natale, malgrado i suoi alberi e i suoi addobbi, è ancora una di quelle che hanno l'aria incontestabilmente più solida. Al prossimo Natale, lettrice bella; e vedrà che non ci perderà niente ad aver aspettato. Un gioiello, un brillante di raccontino, vedrà un soggetto così originale, così delicato, così nuovo, soprattutto! Come le abbiamo detto, c'entra una vecchia nonna, la quale... o per meglio dire, un nipote, il quale...

Trieste, dicembre 1903.

HAYDÉE
(Una Punt.)

Il Secolo XX

RIVISTA POPOLARE ILLUSTRATA

Sommario del numero del dicembre:
Il pesce cane, episodi della vita di bordo di A. QUATRETELLI. — Con 3 disegni di Adriano Mignani.
Campagna a martello, viceré di Ada NERI.
Bolle di sapone, di C. D'ALBANO. — Con 6 incisioni: quadri di Van Meers, Edward Dowe, Wm. Steingrad, E. Mignani, E. Tido.
Fra gli artisti del briganti, (la prigione di Miss Stone narrata da lei stessa), fine, con 19 incisioni.
Ai cardinali del mondo, (le vecchie, le nuove e le future spicciolate polari), del cav. ILLUSTRATO. — Con 32 illustrazioni, carte geografiche antiche e moderne, ritratti dei più illustri esploratori polari, vedute di luoghi.
Un dramma all'ombra del polo, di GINO ARCAVACCA. — Con 7 incisioni: quadri di Hayez e Gauri; ritratti antichi di medagli.
Medica pifferaia, UN SULLIVAN. — Con 8 inc. da fotogr. il monte del Paradiso a Venezia, di POMPO MOLANETTI. — Con 3 fotografie.
La prima arma e le ultime meraviglie di un grande inventore (Thomas A. Edison). — Con 8 incisioni.
Per nuove medaglie di Santa Barbara, di C. RENO. — Con 17 incisioni: una medaglia armena, e quadri di Botticelli, Raffaello, Letti, Palma, Moretto, Palmazzano, Boltraffio, Signorelli, Vittorelli, Mantegna, De Barbari, Memling, Holbein, ecc.
La storia del mese. Diario illustrato da 16 incisioni. Concorsi a premio. (60 premi per i solutori dei problemi).
Centesimi 50 il numero - Lire 6 l'anno (Est. Fr. 9)

ASMA - APFANNO - DIABETE Garzanti
Piemonte Farm. Cui. Chini. Roma. Napoli. Livorno. Torino. Padova. Firenze. Genova.

¹ Chi ha padrini, ha ciambelle.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento annuo, L. 30. - Sem. L. 15. - Trim. L. 8. - (Estero, Fr. 48 l'anno).

PREMII. 1.^o **NATALE E CAPO D'ANNO**, dedicato al Lago Maggiore e intitolato: **NELLA REGIONE DEI LAGHI**. Un fascicolo in-folio riccamente illustrato da 22 acquerelli a colori di Arnaldo Ferraguti e da 27 incisioni in nero. Testo di Achille Tedeschi. - Splendida coperta a colori, composizione di Ateneo Villa.

2.^o **ALMANACCO STORICO**, che comprende il calendario del 1903 e la cronistoria del 1902 narrata giorno per giorno, con 32 ritratti. (Per aver diritto ai premi, al prezzo d'associazione annuo aggiungere 60 centesimi. Estero, 1 Fr.).

Il sottoscritto manda L. 30.60, Estero Fr. 44, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno (Vedi programma qui sopra).
3.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 51.60, Estero Fr. 71, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o La Margherita (ediz. di lusso) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: Il Marocco, di EDMONDO DE AMICIS, illustrato.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 43.10, Estero Fr. 63, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o La Margherita (ediz. economica) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: L'Arte decorativa a Torino.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 36.10, Estero Fr. 53 per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o Corriere delle Signore } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: Novelle del lunedì, romanzo di A. DAUDET, e L'amante del marito, romanzo di S. MONTÉPIN.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 41.10, Estero Fr. 60, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o L'Eleganza (edizione col figurino) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: La vecchiaia del signor Leocq, romanzo di F. DE BOISBOREY, Il figlio di Coralie, di A. DELPIT.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 37.10, Estero Fr. 54, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o L'Eleganza (edizione economica) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: Sua Maestà il Danaro, romanzo di S. MORÉAS.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 36.60, Estero, Fr. 53, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o Il Secolo XX } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 57.60, Estero, Fr. 80, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o La Margherita (edizione di lusso) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o Il Secolo XX }
4.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
5.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
6.^o PREMIO: Il Marocco, di EDMONDO DE AMICIS, illustrato.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 49.10, Estero Fr. 72 per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o La Margherita (edizione economica) } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o Il Secolo XX }
4.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
5.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
6.^o PREMIO: L'Arte decorativa a Torino.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 43.10, Estero Fr. 63, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o L'Eco della Moda } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o Il Secolo XX }
4.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
5.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
6.^o PREMIO: L'assassinio del vicolo della Luna, romanzo di JARRO.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 42.10, Estero Fr. 62, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o Il Corriere delle Signore } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o Il Secolo XX }
4.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
5.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
6.^o PREMIO: Novelle del lunedì, romanzo di A. DAUDET, e L'amante del marito, romanzo di S. MONTÉPIN.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 36.10, Estero Fr. 53, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o Il Corriere Illustrato della Domenica } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.
5.^o PREMIO: L'Arte decorativa a Torino.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Il sottoscritto manda L. 33.60, Estero Fr. 50, per ricevere:
1.^o L'Illustrazione Italiana, dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
2.^o Il Mondo Piccolo } dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1903.
3.^o PREMIO: Natale e Capo d'Anno. } Vedi
4.^o PREMIO: Almanacco storico del 1902. } programma.

(Nome e cognome)

(Domicilio) (Via)

Pregliamo i signori la cui associazione scade col 31 dicembre a volere, a scanso d'interruzioni, rinnovarla sollecitamente e prima della scadenza, servendosi all'uopo delle schede d'associazione di questa pagina, ed avendo alla lettera di commissione la fascia colla quale ricevono il giornale. — In pari tempo avvertiamo che stante l'insolito lavoro che si accumula alla fine dell'anno, non daremo corso a reclami se non dopo scorsi 15 giorni dalla data della lettera di commissione.

Il programma dettagliato dei vari Giornali e singoli premi trovasi nella pagina qui retro

F. TREVES, EDITORI MILANO
Via Palermo, 12 e Galleria V. E., 54 e 66.

GIORNALI IN ASSOCIAZIONE PEL 1903

Margherita

• Giornale delle Signore Italiane • di GRAN LUSSO, di MODE e LETTERATURA •

È IL PIÙ SPLENDDO ED IL PIÙ RICCO GIORNALE DI QUESTO GENERE

Anno XXV

UNA LIRA

il numero

1903

Anno, L. 20 — Semestre, L. 10 — Trimestre, L. 5 — (Estero, Fr. 26 l'anno)

Esce ogni quindici giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, con circa ottanta incisioni. La parte letteraria è dovuta ai migliori nostri scrittori, ed i racconti vengono illustrati dai nostri migliori artisti. — In ogni numero ci sono splendidi annessi, due figurini colorati, tavole di ricami in nero e a colori, modelli tagliati, ecc. — Nel 1903 darà in ogni numero UNA GRANDE TAVOLA DI RICAMI d'alta novità da potersi trasportare assai facilmente parecchie volte sopra qualunque stoffa.

Anno XXV

UNA LIRA

il numero

1903

(Estero, Fr. 26 l'anno)

EDIZIONE ECONOMICA senza annessi e figurini colorati

Centesimi 50 il numero. — Anno, L. 12 — Semestre, L. 6 — Trimestre, L. 3 — (Estero, fr. 18 l'anno). — Centesimi 50 il numero.

PREMIO Alle avventose donne e agli uomini: IL NARCOCCO, di LORENZO DA ANCONA. Un volume in-8 di 404 pagine, illustrato da 154 disegni originali di STEFANO URSI e CERRA BISSO. Alle avventose donne all'edizione economica: L'ARTE DECORATIVA A TORINO. Un fascicolo di 32 pagine in-4 in carta di lusso con 41 grandi incisioni e copertina a colori. (Per aver diritto al premio, al prezzo d'associazione aggiungere centesimi 50. Estero, 1 franco).

PREMI straordinari a sorte: Superbo Vestito. — Elegante e ricco Cappellino. — Magnifico Ricamo.



Corriere delle Signore

Anno VI - 1903 + FIGURINO COLORATO IN PRIMA PAGINA + Anno VI - 1903

Esce ogni settimana un numero di gran formato, di otto pagine, ricco d'incisioni di mode e di lavori con annesso ad ogni numero un *elegante modello tagliato* e un *Supplemento letterario* composto di 8 pagine d'un dei romanzi più interessanti del giorno. — Nel 1903 il *Corriere delle Signore* darà una volta al mese UNA TAVOLA DI RICAMI D'ALTA NOVITÀ da potersi trasportare parecchie volte sopra qualunque stoffa.

CENTESIMI 10 IL NUMERO. — LIRE 5 L'ANNO. (Estero, Fr. 5).

PREMIO: NOVELLE DEL LUMERI, romanzo di A. Baudet. L'AMATE DEL MARITO, romanzo di S. Montelp. (Per aver diritto al premio, al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi. Estero, 1 franco).

L'Eco della MODA

Esce ogni settimana un numero di 16 pagine in-4 con più di 50 incisioni; e perché questo giornale possa riuscire più utile alle famiglie, in ogni numero annesso gratis un modello tagliato d'oggetti d'alta bigliamento d'alta novità.

Il primo numero d'ogni mese con annesso un elegante figurino colorato costa 20 Centesimi.

Nel 1903 L'Eco della Moda darà una volta al mese UNA TAVOLA DI RICAMI D'ALTA NOVITÀ da potersi trasportare assai facilmente parecchie volte sopra qualunque stoffa.

+ Cent. 10 il numero - Anno L. 6 - (Estero Fr. 9) -

PREMIO: L'ANNESSO DEL VIGILO DELLA LUNA, romanzo di S. Montelp. Due volumi. (Per aver diritto al premio, al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi. Estero, 1 franco).

FAVOLOSO BUON MERCATO

L'Eleganza

Cent. 30 il numero

Lire SEI l'anno

(Estero, Fr. 9).

Esce ogni 15 giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. Ogni fascicolo contiene circa 30 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato.

Nel 1903 L'Eleganza darà una volta al mese UNA GRANDE TAVOLA DI RICAMI D'ALTA NOVITÀ da potersi trasportare assai facilmente parecchie volte sopra qualunque stoffa.

Edizione speciale con figurino colorato: nel Regno, L. 10 (Est. Fr. 15).

PREMIO: alla avventose all'edizione con figurino: La vecchiaia del signor Lecocq, romanzo di F. de Baudet. Due volumi. Il figlio di Coratella, romanzo di A. Delphi. Alle avventose all'edizione comune: Una notte di danze, romanzo di S. Montelp. Due volumi. (Per aver diritto al premio, al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi. Estero, 1 franco).

CORRIERE ILLUSTRATO della DOMENICA

Anno V - 1903

Esce ogni settimana un numero di 16 pagine in-4 con più di 50 incisioni. È un giornale di attualità che illustra gli avvenimenti più d'importanza del giorno in grandi pagine a colori e indistintamente il migliore dei giornali illustrati a colori che si pubblicano in Italia; migliore per la bellezza, i pregi del giornale: migliore nella scelta degli artisti, migliori di ogni altro giornale: piacevole, variato, di scienza, d'arte, di sport, di varieta'. In ogni numero contesi a premio: 1. Tutti questi premi li hanno meritati.

Nel Regno 5 Lire l'anno. — Centesimi 10 il numero. — Estero, Franchi 8 l'anno.

PREMIO: L'Arte decorativa a Torino. Elegante fascicolo di 32 pag. in-4 in carta di lusso con 41 incisioni a colori. (Per aver diritto al premio, al prezzo d'associazione aggiungere cent. 50. Estero, 1 franco).

Il Secolo XX

• Rivista popolare illustrata • SECOLO XX è un volume che contiene da 10 a 12 articoli di varia natura, illustrati complessivamente da più di 100 incisioni. Riuniti in fine d'anno, i dodici numeri, il cui prezzo non è che di SEI LIRE, formano una splendida biblioteca di più che 1200 pag. illustrata da più di 1200 incisioni. IL SECOLO XX ha per collaboratori i più illustri letterati ed artisti italiani.

Esce ogni mese - Più di cento pagine - Più di cento incisioni. — Lire l'anno. — Centesimi 50 il numero. — Estero, Franchi 9 l'anno.



Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi

DI

Gabriele d'Annunzio

VOLUME PRIMO.

Alle Pleiadi e ai Fati, L'Annunzio.

LIBRO PRIMO: MAIA.

LAUS VITÆ: La Sirena del mondo
- I giganti - I risvegli - La carne esperta
- Le donne - Gli agi - La notte d'estate
- Il cuore titanico - Le Atlantidi
- Il dono di Dioniso - Il dono di Afrodite
- Verso l'Ellade santa - L'incontro d'Ulisse - Il rimpianto di Penelope
- Telemaco re dei porcai - La terra paterna - Le tre sorelle - Inno alla madre mortale - Il vento avverso - La vela - L'approdo a Patre - Gli angiporti - Il pastore dell'Ida - La meretrice di Pirgo - La dramma - La vecchiezza di Elena - Il Macedone e la Tindaride - L'ultima onta - Il cipresso e l'oleandro - Gli Elleni a Olimpia - Temistocle - Pericle - Alcibiade - Pindaro - La valle sacra - L'indovino di Zeus - Il sonno eroico - Il mattino giovanile - L'Alfeo - Il lavacro - La cicala - La Vittoria dei Messenii - Il Bacchophoro - Preghiera a Erme - Ritorno alla Nave - Il fuoco delifico - L'ombra del Parnasso - Il fonte castalio - La decima musa - Il fratello di Pègaso - L'oracolo - Le acque armoniose - L'asta di Pallade - Il Pireo e il Falero - L'Olivio a Colono - L'A-cropoli - Il periplo ellenico - La resurrezione dei templi, degli iddii dei guerrieri - La nave paralia - I campi di battaglia - I vincitori e i vinti - La

novissima guerra - Le città terribili - Il galeo e il sangue - Le moltitudini - Le apparizioni dell'uomo - Il Deserto - Volontà, voluttà - Inno all'Istituto - Inno all'Orgoglio - La seconda giovinezza - La faccia della Terra - L'ultima cima - Saluto al nemico ignoto - Promessa agli aspettanti - Preghiera alla Madre immortale.

LIBRO SECONDO: ELETTRA.

Alle montagne - A Dante - Al Re giovine - Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti - Per i marinai d'Italia morti in Cina - A Roma - A uno dei Mille - La Notte di Caprera - Canti della Morte e della Gloria - Per la morte di Giovanni Segantini - Per la morte di Giuseppe Verdi - Per la morte dell'agricoltore Lazaro di Roio - Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini - Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo - Per la morte di un Capolavoro - Per la morte di un distruttore - Canti della ricordanza e dell'aspettazione - Le Città del Silenzio - Ravenna - Pisa - Ferrara - Rimini - Urbino - Padova - Lucca - Pistoia - Prato - Perugia - Assisi - Gubbio - Spoleto - Spello - Narni - Montefalco - Todi - Bergamo - Carrara - Orvieto - Arezzo - Cortona - Vicenza - Volterra - Brescia - AMOR FATI -

Canto di festa per Calendimaggio - Canto augurale per la Nazione eletta.

LIBRO TERZO: ALCIONE.

La tregua - Il fanciullo - Lungo l'Africo - La sera fiesolana - L'ulivo - La spica - Le opere e i giorni - L'aedo senza lira - Beatitudine - FURIT ÆSTUS - DITIRAMBO I - Pace - La tenzone - Bocca d'Arno - Intra du' Arni - La pioggia nel pineto - Le stirpi canore - Il nome - Innanzi l'alba - VERGILIA ANCEPS - I tributari - I camelli - Meriggio - Le madri - Albàsia - L'Alpe sublime - Il Gombo - Anniversario orfico - TERRA, VALE! - DITIRAMBO II - L'oleandro - Bocca di Serchio - Il cervo - L'ippocampo - L'onda - Il naufrago - L'asfodelo - Le nubi marine - I sandali - L'Acerba - La sete - La gara - L'invito - STABAT NUDA ÆSTAS - DITIRAMBO III - Versilia - La morte del cervo - Le vele di porpora - La rissa - La tristezza di Ardi - Il nembo - La casa del Maestro - La lizza - L'estro - ICARE, UBI ES? - DITIRAMBO IV - Canto delle Sirene sul corpo d'Icaro - Il giorno breve - I pini - Il Tritone - L'Ore - La baccina - Il falasco - Le ore marine - Il peplio - Le farfalle - Novilunio di settembre - ALTUS EGIT ITER - DITIRAMBO ULTIMO.

Un volume in-8 in carta a mano con caratteri antichi stampato in rosso e in nero, con fregi, disegni e iniziali di GIUSEPPE CELLINI.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

SANTAL MIDY

L'unico preparato col colore
SANDALO DI MYSOKE
Infermento, aggranta il Cibo, il Calore, ecc.

QUARIRSI IN 48 ORE

Non curarsi i dolori della reuma come i mascalzi, impuri ed associati ad altre malattie.

CHI SEGUE PORTA IL NOME
PARISI, 2, rue Vivienne
ed in tutte le Farmacie.

(MIDY)

Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri

Il Generale CARLO FILANGIERI
(PRINCIPE DI SATRIANO e DUCA DI TAORMINA)

Un volume in-8 di 380 pagine col ritratto del Generale: CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 19.

CEMENTO

PRIMO STABILIMENTO ITALIANO
per la **FABBRICA DI CEMENTI ARTIFICIALI**
CAMPANILE DE SANTIS & C. - S. Giovanni a Teduccio (Napoli).

A richiesta campioni e prezzi

Il Teatro della Scala

TESTO DI
Achille Tedeschi

ILLUSTRAZIONE DI
A. FERRAGUTI
E. ED. F. MATANIA

Un fascicolo in-folio, con
16 disegni e due grandi
quadri, tutti a colori:

TRE LIRE

Dirigere commissioni e vaglia
ai Fratelli Treves, in Milano.

(CHAMPAGNE)
SARNA
FBALDI-BOLOGNA
(CHIEDETELO OVUNQUE)

È USCITO

IL CASTELLO
DELLA
CROIX-PATER

ROMANZO DI
Arluro Arnould

Un vol. in-16 di 300 pagine
UNA LIRA.

DEL MEDesimo AUTORE

Giovani senza nome
2 volumi. 1-2

Lo stagno dello auro
grigio 2 volumi. 2

Gli amanti di Parigi.
2 volumi. 2

Ravvenuta di Clodoveo.
1-1

La Brasileira. 1

La bella Nansette. 1

La figlia del giudice di
Aurora. 2 volumi. 2

Zab. 2 volumi. 2

Il punto nero. 1

Un genero. 1

La bella Giuliana. 1

La vergine vedova. 1

Dieci milioni di eredità. 1

La figlia del pazzo. 1

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano

PONSETTI & C. TORINO
Via Cellini, 26.

GRANDIOSO STABILIMENTO per la produzione di
CARAMELLE - CONFETTI - ROCKS - DROPS

Prodotti in base moderna con materie ricche e gran velocità a sapere.

Scegliete con massima sicurezza per **SPECIALITÀ FARMACEUTICHE**
Tavolette ampie e compatte, pastiglie e bolognane.

Articoli con marchio depositato:
**Caramelle Regine, Caramelle Russe, Caramelle
Melli, Caramelle Imperiali.**

GLADIATORI, Cioccolato preparato con plicofosforati
essenziali e numerosi certificati di Celebrità Mediche.

Medaglie ed Omologazioni di 1.° ordine

ESPORTAZIONE

A sample richieste al quotidiano contro assegno a titolo
di anticipazione pacchi postali delle medesime Specialità.

È completa la NUOVA EDIZIONE illustrata di

ELLADE e ROMA

QUADRO STORICO ED ARTISTICO
DELL'ANTICHITÀ CLASSICA
PER
JACOPO DI FALKE

Un volume in-8 di 720 pagine illustrato da 371 incisioni
di ALMA TADEMA, FEUERBACH, SIEDMIRADSKY, ecc.

Quindici Lire.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 19.

ESTRATTO CATRAME PINO

FARMACOEPA UFFICIALE

RIMEDIO SOVRANO NELLE AFFEZIONI CATRAMEALI

FABBRICA:
VIA BORGHESETTO, 12 - 14 - 16
MILANO.

EDUARDO BIANCHI
Fornitore della
REAL CASA

VELOCIPEDI AUTOMOBILI

F.lli Treves

È aperto l'abbonamento al 2.° anno (1903)
della *Rivista Popolare Illustrata*

Il Secolo XX

Esce ogni mese - più di cento pagine - più di cento incisioni



Questa rivista, che non ha in Italia rivali, si è conquistata
in pochi mesi di vita una diffusione grandissima. È pe-
netrata in tutte le famiglie italiane; ogni suo fascicolo è atteso
con impazienza, ed accolto come un piccolo avvenimento tanto
nel palazzo signorile come nella casa dell'operaio. Artistica-
mente bello per il lusso dell'edizione, divertente ed istruttivo
per la bontà, la varietà degli scritti, e la ricchezza delle illu-
strazioni, **Il Secolo XX** è un periodico il quale dirigendosi
a quanti sono avidi di cultura, nelle sue molteplici manifesta-
zioni moderne soddisfa a questa aspirazione; anzi, a questo
bisogno, che anima la gioventù dei nostri giorni. Una grande
quantità di disegni, di fotografie, di documenti grafici, atti a
colpire la fantasia, a destare la curiosità, a suscitare l'attività
intellettuale: — riproduzioni di capolavori dell'arte; scene di
croisino, di bontà, di sacrificio, stampe rare e curiose; interni
di laboratori, di officine; quadri della vita; — coordinati se-
condo un concetto artistico, letterario, scientifico, passano come
le immagini di una straricca lanterna magica, sotto gli occhi
di quanti sfogliano le pagine del **Secolo XX**, che è la *Rivista*
più ricca di illustrazioni di quante si pubblicano. E perchè nulla manchi all'interesse della rivista,
ogni numero chiude con un diario che riassume brevemente i fatti del mese e li illustra con
ritratti e colle scene rappresentanti gli avvenimenti più memorabili e curiosi.

IL SECOLO XX, ha per collaboratori i più illustri letterati italiani

Abbonamento annuo, Lire 6 (Estero, Franchi 9). - Centesimi 50 il numero

Il primo volume del SECOLO XX, legato in una artistica copertina in tela (stile liberty) e taglio dorato in testa: **Lire 5,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 19; E GALLERIA VITT. EMAN., 64 e 66.

MINOMATA CASA
S. MARCONI
Via Cesare Corbelli, N. 7, MILANO.

MANDOLINO
in Palla e stoffe per Modelli
Mandolino, 4 W. V. E. S. A. S.
per Signorina L. 10,50, Franco
per Cassinelli librai e artisti.

Quinto Miglio

Capo d'Anno

Pagine Parlate
di **Edmondo De Amicis**

Un vol. in-16 di 450 pagine
QUATTRO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

MAIESTÀ DI CUORE

APPOK CEST
FIECH, AVAL, COLSON

GUARITEVI CON
CARDUCCI E ILLI MARCONI

Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

È USCITO

Storia di Sibilla

di **Ottavio Feuillet**

Un vol. in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

ROMANZI

Il signor di Camors. L. 1-1
Giulia di Tréouart. 1-1
Un matrimonio nell'alta
società. 1-1
La Vedova, il Viaggiatore
Polemica e sue avven-
ture. Con 90 incis. 1-50

Trattato:

Scacco-matto. Cent. 35
La Fata. 45
Il capello bianco. 45
Il romanzo di un giovane
povero. 35
Monti e legista. 70
La Senna. 45
Il giunista. 35
Un caso di coscienza. 45
La provincia. 70
Un romanzo parigino. 70

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

LIBRI

GABRIELE D'ANNUNZIO

FRANCESCA DA RIMINI LE NOVELLE DELLA PESCARA

Tragedia in versi in cinque atti, in carta a mano, carattere sul tipo del secolo XV. Legato in tela a fregi d'oro. **Lire 7,50.** - In pergamena con fregi e nastri. **Lire 12.** Un volume in 16 di 470 pagine: Quattro Lire. - In tela e oro: **Lire 5.**

STORIA D'ITALIA

RANARCA DA FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA LODOVICO POGGIAGHI E EDOARDO MATANIA

STORIA DI ROMA *di sette opere* di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

MEDIO EVO *dalle invasioni barbariche a* con 10 quadri. 1.40

RINASCIMENTO *di quattro opere* di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

RISORGIMENTO *di quattro opere* di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Per la lettura in tela e oro, aggiungere 10, 30 o 40 lire a seconda del numero di volumi. Prezzo complessivo dell'opera. **Lire 101.**

Legato in tela e oro. **Lire 201.**

Biblioteca Illustrata

MONDO PICCINO

Un volume in 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

1902

STRENNE

1903

Legato in tela e oro. **Lire 201.**

Biblioteca Illustrata

I RAGAZZI

Un volume in 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

1902

STRENNE

1903

Legato in tela e oro. **Lire 201.**

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA

di **CARLO DE LUTZOW**

Un vol. di 560 pag. in 4 gr., splendidamente illustr. 1. 60

Legato in tela e oro con tagli dorati. **Lire 7,50**

con dorso di marocchino e tagli dorati. **Lire 12,50**

ELLADE E ROMA

Quadro Storico ed Artistico dell'Antichità Classica

di **JACOPO DI FALKE**

Illustrato da 311 disegni di 720 pag. **QUINDICI LIRE.**

Legato in tela e oro con tagli dorati. **Venti Lire.**

EDIZIONE DI LINGUA 16 gr.

Legato in tela e oro con tagli dorati. **Lire 7,50**

L'Arte Decorativa a Torino

DUE LIRE. - Un fascicolo di 32 pagine in-4, in carta di lusso, con 41 grandi incisioni e copertina a color. - **DUE LIRE.**

EDIZIONI DI GRAN LUSSO IN FOLIO E IN-4 GRANDE

L'India. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

La Sicilia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Passaggiato intorno al mondo. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Le Rive dell'Adriatico. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte attraverso i secoli. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

L'Arte moderna in Italia. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Della Pittura Italiana. di Francesco Bertolini. In 4 volumi. In 16 di 170 pagine con 211 fig. 1.40

Devo non indicare il prezzo della legatura in tela o in pergamena. **Lire 2** per ciascun volume.

***** DIRETTORE COMMISSIONI E VEDUTA AI PRATICALI TRIVIERI, EDITORI, IN MILANO VIA FALIERO, 12; GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66 *****

IL TEATRO SCALA DELLA



NATALE E CAPO D'ANNO

DELLA

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

TESTO DI ACHILLE TEDESCHI

ILLUSTRAZIONI DI A. FERRAGUTI, E. ED F. MATANIA

MILANO - PIAZZA DUSEMBRE, 15 - TELEF. 2111

THE

MUTUAL

Life Insurance Company of New-York

COMPAGNIA MUTUA D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

FONDATA NEL 1842

La più **GRANDE** Compagnia del Mondo,
La più **ANTICA** degli Stati Uniti,
Emette Polizze le più **VANTAGGIOSE**
E paga i **MAGGIORI** dividendi agli assicurati

Fondo di Garanzia, al 31 Dicembre 1900, oltre

UN MILIARDO E 688 MILIONI

(Lire 1.688.215.712,88)

TOTALE PAGATO AGLI ASSICURATI DALLA FONDAZIONE

DUE MILIARDI E 800 MILIONI

DEPOSITO PRESSO IL GOVERNO ITALIANO A SENSI DELL'ARTICOLO 145 DEL CODICE DI COMMERCIO

Lire **7.144.600** in Rendita Italiana 5%.

*Assicurazioni in Caso di Vita, in Caso di Morte,
Miste, Termine fisso e Temporanee, Costituzione di Rendite Vitalizie,
Assicurazioni in società, Capitali differiti, Dotazioni di bambini, ecc.*

Cav. G. COLTELLETTI - Direttore Generale per l'Italia
25, Piazza Fontane Marose - Genova

*Le Agenzie, in tutte le città del Regno, tengono Tariffe e Condizioni di Contratto a disposizione del pubblico,
affinchè possa constatare che sono più convenienti di quelle di qualsiasi altra Compagnia.*



IL TEATRO DELLA SCALA.

I.

L'INAUGURAZIONE E I PRIMI TEMPI.

La società milanese verso la fine del secolo XVIII. — Il banchetto delle spose. — L'incendio del Teatro Ducale. — La chiesa di Santa Maria della Scala. — L'inaugurazione del Teatro. — Giuseppe Parini e il sipario. — Antonio Salieri e l'Europa riconosciuta. — Gli idoli del tempo. — Luigi Marchesi e la Gabrielli. — L'autore del *Giorno* ad una diva. — L'origine del Fio Istituto Filarmico. — Un panico. — Il primo arcionata milanese.

Il Teatro alla Scala, come lo chiamano i manifesti, o Teatro della Scala, come è detto da tutto il mondo, a cominciare da Giuseppe Parini che lo vide nascere, sorse verso la fine del secolo decimottavo, in una Milano ancora quasi medioevale dalle strade strette e contorte, e dalla vita spensierata sotto apparenza severa: le caste eran divise, ma non in lotta tra di loro, la classe che dettava legge rispondeva al quadro con tanta vivezza rappresentato dal Parini nel *Giorno*. Vita facile, amori facili, la rilassatezza dei costumi fatta di reciproca tolleranza; o il matrimonio?

Non di cieco amore
Vincendevol desire, alterno impulso,
Non di costume somiglianza o guida
Gli incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi cauti padri
Siede illorando il molitoro e i divini
Antiquissimi sangui...¹

Il cavalier servente indispensabile, il marito... trascurabile:

S'è un marito alcuna
D'anima generosa orna rimane
Ad altra mensa il più rivolga e d'altra
L'ama al fianco s'assiede il cui marito
Frazzi altrove lontan, d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Avella intreci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime anoda.²

Tale era il patriziato. L'altra parte della popolazione che il Parini chiamava "i cittadini", e che adesso si direbbe "il popolo", viveva in una discreta agiatezza; divideva coi patrizi il desiderio di divertirsi. Anima dei piaceri popolari era la "Badia dei facchini, confraternita che godeva speciali privilegi, chiamata in tutte le pubbliche solennità a dar spettacolo di sé con pittoreschi cortei e mascherate simboliche. Nell'amore ai sollazzi tutte le classi si fondevano. Dei centoventimila abitanti che

conta la città, affermava Cesare Beccaria, non ve ne sono dodici che pensino ad altro che al piacere.

Quando incomincia la storia della Scala non era ancora spento il ricordo delle grandiose feste celebrate pochi anni prima, in ottobre del 1771, per le nozze dell'arciduca Ferdinando, governatore e capitano generale della Lombardia, con Maria Ricciarda Beatrice d'Este. Erano durate quindici giorni. Incominciarono con uno spettacolo curioso: *Il banchetto delle spose*. Duecentocinquanta coppie di sposi del contado partirono dalle chiese di San Stefano, e scortati, e fiancheggiati da quantità di soldati "non tanto" — spiega il Parini — per decorazione dello spettacolo, ma per contenere la indiscreta piacevolezza del popolo, si recarono in fondo a Porta Orientale, dove era sorta, su disegno dell'architetto Piermarini, una immensa corte regale, sala e giardino ad un tempo, fra due grandi scalinate, una per la nobiltà, l'altra per i cittadini. Presenti gli augusti sposi e i principi e i dignitari, la folla assistette al colossale banchetto nuziale, e alla distribuzione di una dote di centocinquanta lire austriache a ciascuna sposa, finché, non invitato, un acquazzone diede la finale benedizione alle coppie felici, e suscitò un fuggi fuggi generale... Seguirono negli altri giorni corse dei barbari, cortei della Badia dei facchini, corse di gala, colline ed alberi di cuccagna, e finalmente due straordinarie rappresentazioni nel Regio Ducale Teatro che sorgeva a fianco del Palazzo di Corte, verso la Via Mastrelli. Nella prima sera si rappresentò *Il Ruggero* ovvero *L'eroica gratitudine* di Metastasio, musica di Adolfo Hase, con due balletti di circostanza, e nella seconda *Ancora in Alba*, composizione allusiva dell'abate Parini, con musica di Mozart. Durante le due rappresentazioni la Corte fece distribuire nei palchi in gran copia cinfravelli.

Ferdinando, il figlio di Maria Teresa, guidato dall'avvedutezza del suo primo ministro il conte Firmian, iniziava il sistema adottato poi spesso dal governo austriaco in Lombardia, di governare con teatri e festeggiamenti. Quando nel 1776, subito dopo il veglione del sabato grasso, il teatro di corte misteriosamente prese fuoco e in brev'ora fu un mucchio di rovine, la città ne fu costernata. Come passare la vita senza questo ritrovo serale; non tanto "tempio dell'arte", ma luogo di riunione, di pasatempi, di chiacchiere, di giuoco? Se ne improvvisò subito uno provvisorio nell'antica dimora viscontea, detta "Casa dei cani", che non dubito si sarà allora maritato doppiamente un tale nome, e si pensò a riparare ad usura al grave danno, costruendo non uno ma due grandi teatri. Infatti il governo, ligo al suo sistema, accordò il locale delle antiche scuole Canonbiane, in Via Larga, per l'erezione di un teatro minore, e il locale della soppressa chiesa e collegiata della Scala, per innalzarvi un teatro di grandi proporzioni, degno della città. Si affidò la costruzione di entrambi gli edifici alla valentia dell'architetto di Corte, Giuseppe Piermarini, che costruì in Lombardia palazzi e ville, in quel suo stile timido, disadorno, angoloso, che pare abbia scelto come contrasto e reazione alle trasognanti bizzarrie del barocchismo.

Il teatro della Scala, destinato a tanta gloria, sorse sulle rovine di una chiesa, monumento che tempi più illuminati avrebbero rispettato, e come

¹ PARINI, *Il Giorno*. ² Id., *Ibid.*

modello di pura ed elegante architettura e quale storico ricordo. La chiesa, alla sua volta, venne eretta sulle rovine di quel palazzo dei Torriani, cui le cronache danno fantastiche proporzioni e magnificenze — un palazzo così vasto che qual Briareo di marmo stendeva braccia innumerevoli a rattonare la gente acciò, per meraviglia osservassero le sue non abbastanza decimate grandezze.

Fu così sopra gli avanzi della potenza soffocata nelle spire della bacia Viscontea, che Regina della Scala — dei signori di Verona — moglie di Barnabò Visconti, fece innalzare, nell'anno 1381, alla Vergine Assunta la chiesa che da lei portò il nome di Santa Maria della Scala. Vecchie stampe, e narrazioni di grandi solennità che vi si celebrarono, ne ricordano gli splendori e le glorie. Carlo Torre, nel suo *Ritratto di Milano* (1874), ne fa una minuta descrizione. Era una chiesa a tre navi, la volta sostenuta da otto grosse colonne di treracina, quattro per lato, con quattro cappelle, una dedicata a Santa Veronica. Davanti all'ingresso un atrio quadrato, e in quest'atrio un capolavoro di Bernardino Lanino, *L'Assunzione*. « Pittura molto bella, — scrive il Torre — ma nubilosio il cielo suole rovesciarsi danneggianti piogge — per non essersi gridando a ripararsi, — che servivole di lagrime a pungere le sue disgrazie, in velenosi così maltrattata in pubblico, mentre moriva d'essere apprezzata in privato... Nell'interno altre pregevoli pitture di Bernardino Campi, di Simone Pretorazano, di Pier Camillo Landriani detto il Duchino, di Bernardino Luini, di Bramante.

La chiesa aveva un capitolo di canonici e tanto era insigna questa collegiata, che il proposto, quando esercivole le sue pontificali funzioni, portava mitra e pastorale.

Sono l'ultimo suo ricordo memorabile, le solenni esequie per l'imperatore Francesco I nell'agosto 1768. Dodici anni dopo — il 3 agosto 1778 — il figlio suo Per-

inando assisteva colla giovane sposa, dal grande palco centrale, alla solenne inaugurazione del teatro della Scala: un cambiamento di scena, un contrasto da melodramma.

Fu veramente meravigliosa la rapidità con cui l'architetto Giuseppe Piermarini, e gli appaltatori della fabbrica fratelli Fà, Mariani e Nosetti, poterono compiere l'opera loro; e la fretta fu coronata dalla rara fortuna di regalare a Milano una immensa sala da teatro, la più perfetta per acustica chesi potesse sperare. Poeti e prosatori cantarono l'evento; e il Piermarini fu portato alle stelle come un architetto portentoso. Alla spesa della costruzione (circa un milione di lire milanesi) si sopporò col danaro ricavato dalla vendita dei palchi: il governo concessionario del teatro accordeva una dote corrispondente a lire 240,000 delle nostre. Quattro gentiluomini: Carlo e Ercole Castelbarco, marchese Giacomo Fagnani, e Bartolomeo Calderara, assunsero il primo appalto e s'intitolarono *I cavalieri associati*.

Non descriverei questo teatro che la fotografia e il disegno hanno fatto conoscere, e che si trova descritto in ogni guida. L'esterno non ha mutato di una linea, solo allora prospettava una angusta e breve via, che congiungeva la via di Santa Margherita colla Corsia del Giardino — ora Via Alessandro Manzoni. — L'interno presentava già allora la forma di un semicerchio a graziosissima curva a ferro di cavallo; con cinque file di palchi ed il loggione. Ma la decorazione era nel suo insieme più semplice. Il disegno di una guida dell'anno dell'apertura, mostra i parapetti dei palchi privi di qualsiasi decorazione, ma un descrittore d'allora parla della volta, dei parapetti e delle scale del ridotto dipinte dai signori Giuseppe Levati e Giuseppe Teina. Certo se l'interno doveva rispondere all'esterno, era di una grande severità. Nessun documento ho trovato che possa servire ad una storica e fedele ricostruzione di quella prima rappresentazione. I giornali d'allora non si occupavano di teatri, non si occupavano in genere nemmeno di quanto accadeva a Milano, riempivano le piccole pagine coi fatti di Costantinopoli, di Pietroburgo o di Parigi. La cronaca cittadina era affidata alla lingua delle matrone e dei « giovani signori », e alle satire manoscritte degli ingegni più sottili o più velenosi. Dobbiamo quindi da pochissimi dati ricostruire quella serata memorabile... La sala era scarsamente illuminata, per quanto tutti i palchetti avessero accesi gruppi di candelieri con ricchi candelabri; scarsa luce pioveva dalla lumiere di cristallo che s'accendevano dalla volta; più ne diffondevano i candelabri del grande palco di Corte. In questo sedeva l'arciduca Ferdinando dalla faccia sbarbata di giovinetto; a lui vicino, nella veste di broccato, tutta fiori, rifulgenti di brillanti, col vestito e coll'acconciatura incipriata, la fi-

rente sua sposa Maria Ricciarda d'Este, dal profilo deciso, dal volto speroso, come una figura di Rembrandt; intorno i dignitari di corte, e fra questi l'omnipotente ministro, il conte Firmian, il vero governatore della Lombardia. Egli forse, più che pensare allo spettacolo, godeva di questa inaugurazione come del compimento di un suo ardente voto. Si sa che egli aveva desiderato l'incendio dell'antico teatro, e appoco che lui stesso — parodia di Nerone — l'abbia fatto appiccare. Nell'immensa curva dei palchi, — salottini addobbati con tutte le eleganze, — la maestà regale della bellezza femminile lombarda, che ancor oggi si ammira, e i nomi più illustri del patriziato che ancor oggi si ricordano, a tutte le prime rappresentazioni della Scala: i Trivulzi, i Vittoni, i Litta, i Molza, i Belgiojoso, i D'Aida, i Trotti, i Castelbarco, gli Aresè. Su nel loggione il popolo romoreggiante.

La platea era divisa in sedie chiuse, in sedie libere; un grande spazio era riservato al pubblico in piedi. Le sedie chiuse non lo erano, ma erano fissate, ma avevano la loro chiusura, che si apriva colla chiave presa al botteghino coi due biglietti d'ingresso, uno di porta e uno di platea, che costavano in tutto quattro lire milanesi, cioè tre lire e mezza delle nostre. Le marisne ricamate, d'ogni colore, e le parrucche bianche, e le acconciature incipriate, davano a quella platea l'aspetto di un vero *parterre* di fiori o, se volete meglio, di un mosaico smemolato, per quanto si ci potesse vedere in quella debole luce. Se l'illuminazione non offendeva gli occhi, anche l'orchestra non offendeva l'orecchio. Poco spazio era ad essa destinato e ne esigea pochissimo: erano una quarantina di strumenti: violini, viole, violoncelli, contrabassi, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.

Quando s'accosero i lumi della ribalta e rischiararono il sipario dipinto da Domenico Riccio, un paio di flauti, due oboi, due corni e due camelli. Dirigeva il primo violino Luca Roscio, che aveva una parte dei suonatori ai suoi lati, mentre altri stavano allineati davanti a lui, volgendo lo spalle al palcoscenico.



LA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA SCALA (da una vecchia stampa).

« Visti opposti alla perfezione di questi ». Ahimè, quante volte l'illustro poeta doveva essere smentito dietro quel telone, e quante volte doveva trionfare il cattivo gusto, di cui ci ha lasciato un'allegoria tanto gustosa:

Il cattivo gusto sarà un giovinetto nudo, di fisionomia stupida e di fattezze grossolane, con due grandi orecchie d'asino e una zampogna in mano. Sarà in atto di saltar giù fuggendo, da un sazio rozzezzante scoglio e rappresentante una figura con testa e crin da cavallo, viso e collo da donna, corpo e piedi d'ascello, coda di pesce...

Un altro mormorio e un altro nome: Antonio Salieri. Un uomo piccolo, elegante, sorridente, era entrato in orchestra e s'era andato a sedere a uno dei cembali. Era il compositore della *Europa riconosciuta*, scritta apposta per quella solennità. Il Salieri, di Legnago, salito alla corte di Vienna al grado ambizioso di maestro della cappella imperiale, era considerato fra i primi dei compositori d'Europa serie del tempo, superando l'amico e maestro, e doveva più tardi, quand'era vecchio e stanco, invitato a scrivere in sua vece *Le Danaidi* per l'Opera di Parigi... Uomo simpatico, faceto, pieno di aneddoti che esprimeva in un suo gergo, nel quale omiasse fra i compositori dei suoi tempi, in cui l'opera era schiava di mille convenienze o sconvenienze, di prime donne o di primi uomini, come si chiamavano allora i dominatori del dramma musicale, i soprani uomini.

Ho avuto l'occasione di scorrere lo spartito di questa *Europa riconosciuta* che ebbe l'onore di inaugurare la Scala, e se non brilla per fantasia, e per ricchezza melodica, rivela una profonda conoscenza dell'arte, ed un rispetto scrupoloso alle leggi dell'armonia.

Scrisse il libretto dell'*Europa riconosciuta*, il poeta Mattia Verazzi, umile scrittore e cortigiano, che imita, senza pretendere di emularlo, il Metastasio. Presenta la storia di una Europa, figlia del re di Tiro,

rapita da Asterio re di Creta che la fa sua sposa. Ritenuta col consorte e col figlio a Creta, Europa è riconosciuta e fatta prigioniera con Asterio e col fanciullo. Per gli intrighi di un Egizio, Asterio sta per essere tratto a morte; ma l'intervento di un valoroso laico — vincitore dei ciprioti — e di Semele, cugina d'Europa e nuova regina di Tiro, conduce alla uccisione del vile Egizio, e alla salvezza di Asterio e di Europa....

Gli interpreti furono scelti tra i migliori artisti del tempo.... Due prime donne, la Balducci e la Lebrun Danzi che le cronache narrano, furono non solo rivali ma pure nemiche. La Balducci, una giovane Europa della voce straordinaria per estensione ma scroccata e priva di espressione, era applaudita da una corteo d'amici; la Lebrun (Semele) figlia del basso Danz, dalla voce pure estensissima che prevedeva due ottave, e dalle facili vocalizzazioni tanto care ai nostri antichi, suscitava entusiasmi generali. Semele trionfò su Europa.... Ma Asterio trionfò su Semele e su Europa. In questa parte si presentava al pubblico milanese per la seconda volta una di quei meravigliosi cantori che furono una delle vergogne e una delle delizie di quell'epoca di sfarcezza morale: Gaspare Pacchiarotti, il più brutto, ma, dopo il Farinelli, il più ddotto musicista di quella schiera di soprani uomini che fecero brillare il ricamo dei loro gorgheggi e le ridolciagioni dei loro capricci infantili sui palcoscenici d'Europa.... Pacchiarotti fu tra i sommi; « la bellezza del suo organo, la meravigliosa emissione della voce, il fascino e l'espressione del suo canto — scrive il Petis — erano irresistibili, facevano dimenticare alla scena gli svantaggi della figura.... »

La parte di Isotta, era affidata ad un altro musico pure famoso, Giovanni Rubini. Quattro parti di eguale tessitura e anche di eguale misura, come avverte l'arrivo teatrale, e che potevano essere tutte supplite da un'unica artista, la signora Giulia Maroni. Veniva ultimo il tenore, Antonio Prati, nella parte poco simpatica di Egizio, che non destò certo gli entusiasmi e le folle femminili suscitate pochi lustri addietro al Teatro Ducale dal tenore Amorevoli.

L'Europa riconosciuta, non so se per gli artisti, per la musica, o per il dramma, piacque immensamente. Furono invece disapprovati i due balli. Uno era di soggetto mitologico; *Alpido placido*, l'altro che si concludeva all'argomento dell'opera non doveva mancare di grandiosità, per quanto il palcoscenico, meno vasto di ora, lo concedesse.

In questo ballo, che si svolgeva nell'arena di un circolo popolato di spettatori, un prigioniero cattivito doveva sconfiggere la lotta contro un fiero leone. Fu mania dei coreografi di quel tempo di porre le belve in scena, mania innocua come i manufatti figurati che vestivano le spoglie del terribile re della foresta.

Ma questa volta né il leone del primo balletto, né la catastrofe di Poteone, precipitante nell'Eridano, che era il soggetto dell'ultimo, trovarono l'applauso del pubblico, che d'altronde aveva già abbastanza argomento di letizia nella grandiosità della sala, che conteneva a quella del San Carlo il primato per vastità e per la perfezione della sua acustica. Napoli emergeva come centro di produzione artistica: le opere sorte a Napoli andavano conquistando le platee e le Corti d'Europa; di là presero le mosse Sacchini, Fioravanti, Jomelli, Anfossi, e Paisiello, e Cimarosa, e Spontini e altri. Nel suo primo periodo il Teatro Grande di Milano, non aspirò a dar fama a nuovi autori; il pubblico, poco curandosi del valore musicale e drammatico delle opere, cercava soltanto qualche pezzo che lo distraesse dalla conversazione e dal gioco: le sue occupazioni favorite. Non avrebbe decretato corona a un Rossini, né portato in trionfo un Verdi. Tutto il suo entusiasmo era per il cantante che lo dilettava, e che intercambiava alle opere dei più famosi, i suoi pezzi di bravura, tratti da altre opere: le « arie di baulo ». Pompeo Cambiasi, nella sua opera sulla Scala — un archivio di documenti preziosi per la storia del Teatro — non sa indicare l'esito che di pochissime opere comparso in quel periodo che corre dal 1775 al 1798.... Gli sarebbe stato più facile registrare i successi e gli insuccessi dei cantanti e dei ballerini.

Ugo Foscolo sintetizza la vita artistica milanese d'allora in un verso:

D'averli cantori all'altare;

e l'avrebbe potuto compendiare in un nome: Luigi Marchesi, il più celebre dei soprani-uomini. Nato a Milano nel 1855, ebbe a Milano il suo battesimo glorioso, quando ancor giovinetto deliziosamente devoti ammirò le immense arcate del Duomo. Era già famoso quando nel 1780 venne scritturato alla Scala, e come scrive un suo biografo « folgorò di quei più massime scene della più virile luce ». Fu la prima delle stagioni memorabili del teatro; che riuniva quel nolo « folgorante », in pieno meriggio, e una stella ancora vivissima al suo tramonto: la famosa Caterina Gabrielli, figlia di un cuoco del principe Gabrielli di Roma, allieva di Por-

pora, che percorse l'Europa, suscitando col fascino della sua voce, limpida, espressiva, autistica, entusiasta, e colla sua bellezza passioni folli e tragiche. Avventuriera indisciplinata, ebbe ai suoi piedi principi del genio, principi del sangue e fuse nel croglio delle sue piccole mani, somme favolose: tanta fu la sua audacia che, fuggita in Russia dal duca di Farnese, quasi impazzito per lei, seppe col suo spirito tener testa anche alla grande Caterina. Nel Santo Stefano del 1779, a cinquant'anni, ancora bella, venne alla Scala, e vi intonò il suo canto del cigno, in gara con Luigi Marchesi, e fu un canto meraviglioso che rivoluzionò Milano. Due fazioni avversarie s'erano formate in città, i Marchesiani e i Gabrielliani; e combatterono l'accolimento di Gueli e Ghisellini, in tempi più gloriosi. Nella sala del teatro, nel ridotto, nel caffè, i due partiti si sceglievano invettive e si picchiavano anche per difendere la purezza dei trilli della Gabrielli, o le seducenti carezze del canto di Marchesi.... La vittoria rimase al soprano-uomo. La Gabrielli, finite le sue rappresentazioni dell'Armida di Micaletto (un povero maestro biondo, cui aveva dato via la cantatrice, che lo preferiva) non volle più ritentare la prova, si ritirò a Roma, e scomparve dalla grande scena. Il più bel ricordo che di lei rimanga è un sonetto, limpido come cristallo di monte, scritto a lei da Giuseppe Parini:

DIALOGO FRA IL PORTA ED AMORE

Quando Costei sia la volubili scena
Di celeste bellezza aprì i portali,
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti?
E tu per gli occhi a quel prodigio intenti
Scendi nel terrore; e la celeste vista;
Dante teneri sensi: empio le genti
Di foc soavissimo ogni vera.

E mentre simulando i piachi lei
Da i due coralli della bella bocca
Sgorga il canto amoroso, Amor, che fai?
Volo al bel labbro onde il piaser trabocchi;
E grido: Oh in terra fortunato assai
Chi al bel labbro aspiro o vedo o tocca!

Il Marchesi fu da allora l'idolo del pubblico della Scala, che era diventata il ritrovo preferito di tutte le classi.

Egli che non amava mai ritornare sulle scene dove aveva trionfato una volta, tornò invece alla Scala otto volte dal 1782 al 1800, anno in cui lasciò la scena, a cinquant'anni, come la Gabrielli. La famosa aria della *Lodoiska* di Mayr, il suo cavallo di battaglia:

Verace a lei sembrar aprì
e quella del *Castore e Polluce*:

Dille che l'aura lo spirò
D'un ciel tranquillo e vago....

furono gli ultimi accenti d'una voce che aveva meravigliato il mondo. Come dice il citato suo biografo: « tacque il suo canto più milanese, tacque per l'Italia, tacque per l'Europa tutta. »

E tacque forse perché se il cantore non era mutato, erano mutati i pubblici. Altri tempi ed altri idoli....

Il nome di Marchesi non è però legato alla Scala dalla idolatria di una società facca e corrotta, ma pure da un'istituzione benefica, che lo fece meritevole delle medaglie decretate a lui dai « lombardi Saranpauli ».

La prima volta che egli cantò alla Scala, nel 1780, mentre entrava sul palcoscenico, fu attorniato da alcuni vecchi e infermi che imploravano l'elemosina di qualche soldo. Il interrogò. Erano gli invalidi dell'orchestra del gran teatro, che resi dell'età o dai mali impotenti a suonare, dovevano mendicare la vita. Il Marchesi ne sentì compassione e rindandoli i suoi ricordi, si rammentò di un'istituzione che fioriva a Vienna, la quale provvedeva appunto ai professori di musica diventati inabili, un decente sussidio. Egli si fece promotore di questa istituzione a Milano; destinò ad essa una somma, trovò aderenti ed appoggi; e così ebbe origine quel Pio Istituto Filarmico, cui sorrise momenti di prosperità, e che se poi visse giorni meno lieti, non è certo per colpa del primo uomo Marchesi, ma delle prime donne e dei primi tenori.... dei divi e delle dive, che vennero poi.... in tempi più virili o meno una.

Marchesi finì di cantare nel 1806, ma il primo periodo di vita del Teatro si era chiuso, assai prima, come si era chiuso un periodo di storia. Se ha lasciato pochi ricordi d'arte, pochi sono i ricordi anche d'altro genere. Un panico scoppiato, appunto in una delle memorabili serate del carnevale 1780, mancò poco non fosse causa di una catastrofe. Un pezzo di stoppino caduto dalle grandi lumiere di cristallo appese al soffitto fece credere che la volta stesse per cadere.... Vi fu un fuggei fuggei generale. I cantanti, i professori d'orchestra sono i primi a fuggire.... Si grida « al fuoco! ». Molti perdono il cappello, altri la spada, alcune marsee sono strapolate, delle signore svengono nei palchi.... Per fortuna non si ebbe nessuna seria disgrazia....

Fra le serate memorabili va pur fatto cenno di quella del 7 marzo 1784; perché il pubblico in quella sera dimostrarono per un istante le molli blandizie del canto e della danza per applaudire il virile cozzaggio.... Gli ap-

Il palcoscenico della Scala fu ingrandito nell'anno 1814 dagli architetti Canonica e Giusti, occupando parte dell'area del demolito convento di San Giuseppe.

Bisogna notare che la Scala e la Canobbiana erano allora i soli teatri di Milano, e nelle ore in cui vi si agiva, era proibito qualsiasi altro spettacolo venale.



IL VECCHIO SIPARIO.

plausi erano diretti ad un giovane patenale, Carlo Andriani, comparso nel suo palchetto, il 7 di prima fila, dopo aver compiuto per il primo a Milano, nonostante molte contrarietà, un'assunzione in Mongolfiera... Anche lui ebbe onori straordinari, e gli fu conata una medaglia, e gli avrebbero persino eretto un monumento, se egli non si fu sasse oppost...

Nell'inerzia e nella fiacchezza di quei tempi, l'atto del giovane parve un miracolo di coraggio.

Il Teatro Grande, aperto quasi tutto il tempo dell'anno, aveva quattro stagioni d'opera: Carnevale, Quaresima, Primavera e Autunno, e quando l'opera faceva, vi si davano commedie o spettacoli di varietà; e spesso vi ebbero applausi, furore e salimbanchi...

Era una tempesta, aveva presagio, e così ancora i divertimenti dove li trovava; una società infantile per decrepitudine, alla vigilia di essere sconvolta da quel grande sconvolgimento, da quella crisi storica dell'èvo moderno che fu l'alluvione della democrazia francese.

II.

IL PERIODO FRANCESE.

Bonaparte a Milano. — Un tumulto alla Scala per gli stemmi dei nobili. — Lo serate gratuite e la sconquassata della patria. — La festa delle Vittorie. — Una marcia ballerina grottesca. — Francesco Salfi e il Teatro Giacobino. — Il ballo del Papa e la sua strana vicenda. — Prepotenze francesi. — Napoleone e la cantante Grassini. — Il crollo di Piro. — Capitale repubblicana di Vincenzo Monti. — La fine del pazzo trionfo. — Il giorno dei Francesi. — Isole francesi. — L'ajce di Ugo Foscolo. — L'uccisione del conte Pina.

Enrico Bayle, più noto col pseudonimo di Stendhal, l'illustre scrittore francese, che sulla tomba volle essere chiamato milanese, o decantò Milano quale un paese di delizie ed adorò la Scala e fu il primo a proclamare in faccia al mondo il primato, fu nella *Christine de France* una vigorosa e tipica pittura di quel momento unico di vita milanese.

Il 15 maggio 1796, il generale Bonaparte fece il suo ingresso a Milano alla testa della giovane armata, che aveva allora passato il ponte di Lodi, e appreso al mondo che dopo tanti secoli Cesare ad Alessandria aveva un successore.

«I miracoli di salimento e di gente di cui l'Italia fu testimone ridestaron un popolo addormentato. Ancora otto giorni prima del loro arrivo i Milanesi non vedevano né Francesi che un accozzaglia di briganti, abitanti a fuggire sempre innanzi alle truppe di Sua Maestà Imperiale» Regia.

Nel medio evo i Milanesi erano volentieri come i Francesi della rivoluzione, e meritavano di veder la loro città resa al suolo dagli imperatori di Germania. Diventati sudditi fedeli, il loro affare più importante era di stampare dei sonetti su dei frazionisti di seta nera per in onore di qualche avaro e ricco danzella. Due o tre anni dopo questa danzella prendeva un cavalier sergente; tal volta il nome del cavaliere scelto dalla famiglia occupava un posto onorevole nel contratto nuziale...

Il 15 maggio 1796, un popolo si accorse che quanto aveva rispettato fin allora era estremamente ridicolo. La prepotenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò la caduta delle antiche idee; eppure la propria vita diventò di moda. «L'onda di felicità e di piacere che irruppe in Lombardia coi Francesi tanto potenti, fu tale che i soldati e i nobili si presero delle libertà d'una esuberanza di sei milioni, presto seguita da altre. Quei soldati francesi ridevano e cantavano dalla mattina alla sera; avevano meno di venticinque anni e il loro serale in capo che non aveva tentato passare per l'uomo più attempato del suo secolo».

L'ex-drugone Bayle, che rivelava il quadro come gli era apparso coi suoi occhi di venticinque anni, lo ha certo ingentilito; nel fatto, il decantato scoppio di felicità ebbe per qualche tempo tutte le apparenze della follia e della ubriacatura. La sera dell'arrivo di Bonaparte a Milano, la città era già in piena crisi di esaltazione. Tutta una plebaglia, non si sa da quali trivi, irruppe nelle piazze, e attorno agli alberi della libertà si intracciarono indecenti baccanelli. Sullenti giovinetti facevano grande impressione i racconti delle strepitose vittorie nonché le divise turchine dell'ufficialità ricamate in oro da capo a fondo, le lunghe e pendenti scabole, le fasce rosse e neri in cintura, gli elmi rilucanti con ordigni erinieri; gli ampi cappelli galloni, dagli altissimi pennacchi, che uno storico del tempo, non benevolo ai Francesi, il Beccatini, paragona a cimieri trionfali di eroi da teatro. È vero che le divise di molti erano stracciate, e non mancavano i brillanti tenuti in colle scarpe rotte. Ma la gloria, la gioventù e l'auto-abbellimento quegli eroi. Le donne, più di tutti, ne rimasero abbagliate e non poche comparvero la stessa sera al teatro della Scala, illuminato a giorno, decorato con fasce, bende, piume tricolori. Era uno spettacolo curioso, un colpo d'occhio insolito mirare lo spazioso recinto dei palchi invaso di soldati di ogni genere, massassi fino sui parapetti, ad ascoltare una commedia in un idioma che essi non intendevano. Recitava allora la comica compagnia di Luigi Perelli... Ma chi badava al palcoscenico?... Lo spettacolo era nella sala...

Il generale Despiou, comandante la piazza, ordinò che il giorno 16 maggio fosse destinato a solennizzare la Festa delle Vittorie, e volle che la Scala si aprisse gratuitamente al pubblico, per una festa di ballo. Si inaugurarono così quelle serate gratuite che nel periodo della Repubblica Cisalpina dovevano diventare frequenti. In quelle sere il popolo, diventato il padrone del teatro, era autorizzato ad andare nei palchi se non ne usufruivano i proprietari. Siccome molte famiglie dell'aristocrazia si ritirarono nelle loro ville, temendo che all'arrivo delle orde repubblicane si rinnovassero gli eccidi di Parigi, così parecchi palchi rimasero in balia dei vincitori, e i giovani ufficiali ne approfittarono senza riguardo.

Se gli eccidi di Parigi non si rinnovarono, non mancarono quelli che li avrebbero desiderati, e dalla turba degli esultanti giovanotti venuta a galla, e da quella degli eccitatori venuti di fuori, non mancarono i minuscoli Robespierre che si slanciarono con spirito vandalo contro tutto ciò che aveva appartenuto alla nobiltà, e non essendo stato loro concesso dai francesi (che in realtà non potevano con loro le ghigliottine come avevano predicato preti e frati), di chiamare i patrizi davanti a un Tri-

bunale di Salute Pubblica, si sfogarono sugli stemmi gentilizii... E tale rabbia, che doveva poi imperversare sulle strade ed essere calmata col sangue, ebbe principio alla Scala pochi anni dopo la Festa delle Vittorie.

La sera del 23 maggio, un manico della libertà, certo Ferdinando Porro detto il Porro, al veder sull'imposta di un palco chiuso nella prima fila lo stemma del proprietario, preso da un impeto di collera, balzò in piedi per abbattere l'esecrata insegna blasfema, chiuse con quanto poté aveva i colletti repubblicani a far man bassa su tutti i stemmi e su tutti gli aristocratici che se ne facevano. Un ufficiale seduto nell'attiguo palco, si fece incontro a quel forsennato e non giovando le parole, suadate la sciabola lo fermò, intanto in platea si rumorosamente sordamente cominciò a lanciarsi contro l'aristocrazia o il clero. I disordini cominciarono nella sala continuando poi al caffè Cambiaggio, dirimpetto al teatro, e si estese a tutta la città.

Ma alla Scala si doveva assistere a ben altri spettacoli comici e seri. Fra i primi vi annoverato il capriccio di un patrizio, il cavaliere Carlo Castiglioni (figlio della marchesa Paola Litta Castiglioni, la nobile amica di Paris), il quale, non so se per vivacità giovanile, o per dimostrare spirito democratico, vestì gli abiti di un muno-grotesco, in un balletto del Porro, e danzò sulla scena.

Serie e comiche serate procurò l'ubbia di un Teatro Patriottico. Fra i mezzi di propaganda delle idee repubblicane escogitate nel periodo che va dalla venuta dei francesi alla proclamazione del Regno d'Italia, fu primissimo il teatro. Non senza istigazione da parte dei nuovi governanti, alcuni giovani milanesi, ardenti di civismo, come si disse allora, si unirono per recitare tragedie e drammi francesi. Italiani, ma quei francesi esaltato il sentimento repubblicano e denigrati la tirannia, il patriziato, il clero. Si stabilirono in un teatro privato che apparteneva già al collegio dei Nobili e l'inaugurarono con la tragedia *Virginia* di Vittorio Alfieri. Così questo grande editore dei francesi in genere dei giacobini in specie, doveva servire ad inaugurare a Milano il teatro che fu detto appunto Giacobino. Questo teatro di propaganda celebrò i suoi maggiori fasti al Teatro della Scala, dove, protetto dallo stesso Bonaparte, era diventato direttore ed arbitro degli spettacoli Francesco Salfi, un calabrese, pieno di fuoco meridionale, di audacia e di dottrina. Traduttore dei drammi più giacobini della Francia, autore lui stesso di tragedie, una delle quali *La Virginia Bresciana*, sollevava le platee scalinate di civismo, si era acquistata molta autorità. Per la stagione di carnevale del 1797, aveva scritto il libretto della *Conquista Pisaniana*, opera musicata dal maestro Turchi e cantata da artisti di castello come la Elisabetta Billington, il tenore Antonio Giondini e il musicista Rubinielli.

Posse colpe dell'esecuzione, o della musica, o del libretto, l'opera non piacque. Il libretto che ho potuto vedere, confrontato con quello allora in voga, non è dei peggiori. Il Salfi era in quel lavoro per i precursori di Arrigo Boito, nel porro Nerone sulla scena. Egli ne modificò la storia con molte disinvolture, mirando solo a far ripetere ai personaggi e ai cori, con brutti versi, delle violente tirate contro i tiranni.

Basta a darne un'idea questa imprecazione cantata sul torpore del trucidato Nerone:

Dove eadde il tuo tiranno
S'era ormai in libertà.
Alti: Sargina ogni altro affanno
Nell'opressa un'ombra di libertà.
Sul tiranno agonia prometta
Viver libero o morir.
Posa agonia ugn' indetta
Ogni barbaro soffrì.

Per tener desto il civismo dei pubblici si ideò anche di terminare ogni spettacolo con dei *couplets* francesi, che avevano già servito per i teatri parigini, nei quali si imprecava ai re e agli stranieri che avevano invaso il suolo della Francia. La ho letta alla fine di un libretto dell'*Atleta in amore*, opera buffa del Fioravanti, datasi nel 1797. Niente infatti di più buffo.

Tuttociò non era sufficiente. Si volle tentare un gran colpo con una rappresentazione di attualità, stranamente ardita, che dovesse preparare lo spirito pubblico ad accogliere i gravi avvenimenti che il generale Bonaparte era in procinto di compiere. Egli infatti stava per invadere le Legazioni e combattere l'esercito del Papa, al cui fianco era accorso in aiuto il generale austriaco Colli. Francesco Salfi, si vuole per incarico dello stesso Bonaparte, più probabilmente per istigazione del brutale, irrequieto, capriccioso Dupuy, esimo trincatore, comandante la piazza di Milano, ideò un ballo in cui doveva primogenito in genere il Pio VI allora regnante. Non so se si illuse di fare, come per la *Conquista Pisaniana*, uno spettacolo istruttivo ed interessante, certo egli era convinto, come dichiarò nella prefazione al ballo — che portò per titolo *Il generale Colli in Roma* ma che fu generalmente chiamato *Il ballo del Papa* — «di insinuare con questo primo lampo della verità l'impostura ed il fanatismo e far trionfare la religione e la pace». *Il Ballo del Papa* può dirsi lo scandalo maggiore che ricordino le cronache della Scala. Personaggi erano oltre a Pio VI e al generale Colli, due dame dell'aristocrazia romana: la principessa di San Donato e la principessa Braschi, nipote del Papa, il principe Braschi, il cardinale Busca, il senatore Reszconi, tutte persone vere e sane a quel tempo; più un generale dei Domenicani e un conte Antonio ex-cochiere della Braschi e poi amante di lei, e altri personaggi secondari, e cardinali e teologi e frati e preti e soldati e popolani. Nel primo atto il pubblico sedeva al Conciatore, in cui si discutevano gli articoli di pace proposti dalla Repubblica francese. Invano il padre dei Domenicani si getta a piè del Papa per persuaderlo ad accettarli: vengono respinti. Il Papa brandisce la spada. Entra la Corte pontificia, e con la Corte — contessa Braschi, la quale si rallegra della dichiarazione di guerra. Viene pure la Santa Croce e la Santa Corona, e la Santa Corona, l'una per dominare ciascuna da sola sull'animo del Papa. L'atto finisce colla decisione del domenicano predicatore di pace. Il secondo atto ci introduce nell'intimità della Braschi, la quale è in colloquio col l'ex-cochiere conte Antonio. Viene il domenicano, e il conte Antonio se ne va... La Busca simulando inquietudine per il pericolo dello zio, dà in ismanie e



IL BALLO DEL PAPA, eseguita



Acquerello di El. Matania.

al Teatro della Scala nel 1797.



LA SERATA DELLO SCAPPELLOTTO (1815).

avviene fra la braccia del frate. I due sono sorpresi dal Papa, dal cardinale Busca e da Antonio. Segue una scenata fra la Busca o la Santa Croce, quando una providenziale cornetta annuncia l'arrivo del generale Colli.

Il Papa gli va incontro in sedia gestatoria: colla Braschi, la Santa Croce e gli altri della sua corte. L'indomani avviene in Piazza San Pietro, affollata di popolo, di soldati, di prelati. La Braschi fa le mosse a Colli, che pare non ne rimanga insensibile.

Il più bello incomincia al quarto atto: una festa di ballo nel Vaticano, durante la quale « il Papa spiega tutta la passione che ha per le gambe più agili e meglio torate, applaudendo chi più si distingue. Il cardinal Busca non si risparmia fra gli altri... »

A questa scena ne segue una più edificante ancora in Piazza San Pietro, ove, dopo passata la rivista della truppa arciduca, Pio VI l'annuncio della caduta di Mantova. Il Papa cade in deliquio. Il generale Colli vorrebbe atteggiarsi a salvatore ma « il Papa rinvenuto dal suo deliquio ondeggiava fra il timore e la speranza e mostra in tutte le attitudini della sua costernazione che egli è soggetto a tutte le passioni di un mortale fallibile... ». Il generale dei domenicani fa un bel discorso mimico nel quale dice al Papa: « Rinunciate al fasto ed al regno di questo mondo che non è quello del cielo; deponete la tiara e mettetevi invece il berretto della libertà, ch'era certamente quello degli apostoli... ». Così dicendo — coi gesti s'intende — cava di sotto la tonaca il berretto friulano. Il generale Colli vuole spiegarsi contro il simbolico copricapo, ma il popolo rivoltò le armi contro di lui. « A questo prodigio il Papa riconosce la Repubblica Francese e più l'impero della libertà di cui s'impone il berretto. A sì bel voto, che è quello di tutto il popolo romano, degno finalmente del Cinquecento. La cronaca manoscritta del Mantovano più analogo a quegli affetti, che più convengono a caduto... »

La memorabile serata porta la data del 20 febbraio 1797; è più che da documenti storici, che sono assai scarsi, le sue vicende vennero finora narrate seguendo la descrizione in parte fantastica, che ne fa il Rovani nel secondo volume del *Conte di Mantova*. La cronaca manoscritta del Mantovano, che egli cita ripetutamente, ne dà appena pochi cenni. Non s'ha dubbio che fu serata attesa con curiosità dagli uni, con timore degli altri... L'arcivescovo Visconti cercò di impedirlo, recandosi personalmente dal generale Kilmann, comandante militare della Lombardia, e scrivendo al Bonaparte. Il primo rifiutò con futili pretesti, il secondo non rispose. Per dirigere il ballo e sostenere la parte del Papa si scelse uno che somigliava stranamente a Pio VI, il Le Père, un maestro di ballo il quale guadagnava lautamente insegnando la danza nelle migliori famiglie. Egli accettò con difficoltà e verso la promessa di venir ricompensato colla sovranità di tutti gli spettacoli della Gaslinina, e più colla somma di quarantacinquemila lire, garantite da un impegno firmato da tutti i cinque membri del Comitato di Polizia e registrato.

La prima rappresentazione fu gratuita e il teatro era talmente gremito di popolo, che si dovettero togliere tutte le sedie di platea perchè più posto vi avessero gli spettatori in piedi.

Le belle donne che ornavano i palchetti non rispondendo, come alla sera dell'inaugurazione, ai più celebrati nomi dell'aristocrazia lombarda; vi brillavano le procaci bellezze della nuova società sorta in quel periodo di semovimento; le magri, le figlie di forestieri arricchiti, tanto poco vestite da giustificare le parole di Paolo Luigi Courcier:

« Milano è la sola città di là dai monti in cui si torcine pane ben cotto e donne francesi, cioè nude... »

Il canonico Mantovani ha lasciato di quegli abbigliamenti a vivere pittura:

« Voi volete adesso la gioventù d'ambo i sessi scherzare senza alcun riguardo sulle pubbliche piazze e le femmine pavoneggiarsi di un vestito il più immodesto, lussuoso che mai la moda ha potuto ideare. Braccia, seno, spalle, tutto è perfettamente scoperto; l'acconciatura del capo varia alla giornata, tutto è sparso di fiori, piume, oro falso o quasi coperto da un caschetto militare da cui pende una disordinata massa di capelli postici ad imitazione dei dragoni francesi, che da ciò discorsi eretti. L'impudenza anche di alcune una di una veste sciolta da capo a piedi ed aperta nel mezzo per cui regnassero a gambe e cosce strette in sottilezza magli color di carota. A tale esteriore voluttuoso corrispondeva esattamente il costume... »

Accanto alle donne così abbigliate, si vedevano numerosi i *cimiti* dragoni, i conquistatori di cittadelle agguerrite e di donne seminude; che non avevano più le scarpe rotte e le uniformi a brandelli come nel giorno del loro arrivo.

Davanti a questo pubblico stipato che ascolta prima tra le impazienze, un'opera di molti maestri, *Ademira*; si svolse la istruttiva rappresentazione del descritto *pantomimo*.

Lo storico di Milano, Francesco Cusani, che poté raccogliere i particolari della serata dalla viva voce di qualcuno che s'era presentato decantò lo sfarzo dei vestiti e delle scene specialmente della sala del Concierto, dell'appartamento della principessa Braschi, d'un salone nel Vaticano e della Piazza San Pietro, tele stupendamente dipinte da Paolo Landrin.

Alla fine, dopo la scena del « berretto della libertà », il pubblico scoppiò in frenetici applausi gridando che voleva danzare tutti i personaggi che si trovavano sul palcoscenico. Fu loro forza ubbidire e lo spettacolo terminò in un'orgia indecentissima... Calato il sipario, gli spettatori dopo aver urlato e strepitato lungamente si mossero per uscire, ma trovarono chiuse le porte e il teatro circondato dalla cavalleria francese, e quando Dupuy ve li tenne sequestrati per due ore, poi li costrinse a sfilargli di innanzi e squadrando li ne fece arrestare parecchi. Non si conobbe il motivo dell'inadatta prepotenza di questo sventato che prorompeva in matto esecrandone ogni qualvolta aveva straziato.

Scene di simil genere erano frequentissime in quel periodo e il citato Mantovani ricorda che nel dicembre del 1798, il Ponget, successore al Dupuy nel comando della Piazza, fece un atto di supercheria, non meno strano, al teatro della Canobbiana. Egli voleva a tutta forza che l'orchestra suonasse il *Ca ira* e la *Margherita*, e ricusando i suonatori egli stesso balzò nell'orchestra e con quando gli venne alla mano diede sulla

testa ai medesimi. Ad un povero vecchio di molti colpi coll'arco del violone e poi lo fe' mettere in arresto per una giornata intera.

Non so se il Salfi avrà chiamato odeste scene degne dei Cincinnati, ma certo esse erano degne dei Brutti... col b minuscolo.

» »

Torniamo al *Ballo del Papa*. Non ostante lo spavento provato alla prima rappresentazione, la sera seguente i curiosi s'affollarono alla Scala, eccitati dagli avvisi sparsi in tutta la città e perfino da un invito fatto dal pergamino. L'arciprete Besozzi, in San Lorenzo, infatti non si peritò di assicurare il popolo della onestà e della decenza del *Ballo del Papa*, che dichiarò di aver veduto la notte antecedente.

Nove ore fu ripreso il ballo, poi gli stessi autori del medesimo, temendo gravi disordini per l'eccitazione dei partiti, insisterono perchè fosse proibito, e lo fu, dalle autorità. Così cessò lo scandalo... Si cercò di farne persino dimenticare il ricordo. In quanto al protagonista, il povero Le Père, si vide chiuse tutte le porte delle famiglie, dove era prima ricevuto maestro di danza, e invano chiese fossero mantenute le fattaglie promesse. Non ebbe né la sovrintendenza del teatro né il compenso in danaro prestabilito, mentre Francesco Salfi doveva veder premiato il suo civismo colla carica di segretario del Ministero della Pubblica Istruzione, e tuttodì in omaggio alla Libertà e all'Eguaglianza, un altro favno patriottico che interrompevano e chiudevano le melodiche creazioni dei Cimarosa, dei Fioravanti, dei Paisiello, degli Zingarelli, e le serate commemorative seguite da feste di ballo senza costume e senza freno, non si certo parlare di serate artistiche. Anche i gorgheggi dei musicisti e delle prime donne non trovavano più l'entusiasmo delle platee, che acciampavano solo le enfatiche tirate rogidissime... Il Marchesi, il divo di pochi mesi addietro, s'era ritirato sdegnato come Achille sotto la tenda.

Al trionfatore Bonaparte cui tutti si chinavano, egli solo osò opporre un rifiuto e non volle cantare il 1798, fatto celebrare per il suo ingresso a Milano e ne ebbe perciò lode dall'Alfiere che nel suo *Misogallo* lo proclamò persino un eroe... Un contegno diverso con lui ebbe Giuseppe Grassini, una stella all'aurora, che aveva suscitato folli entusiasmi, e amori ancor più folli cantando col Marchesi, nel 1793, *L'Artaserse*, dello Zingarelli, e nel carnevale del 1796, con un altro favno, soprano il Crescentini, la *Giuletta e Romeo* dello stesso. Il conte Carlo Leoni di Padova che la ricordava nei bei tempi ne loda la « stupenda figura tutta soffusa di voluttà e magnetico languore », le « linee soavissime », l'« attrazione malarica nei modi », e soggiunge che « aveva quel canto che all'inghiottiva il sentimento... ». La sua parte, tanto bella, amava la lista dal giovane conquistatore di regni. Ma Napoleone si era allora proposto la massima severità di costumi: « La mia fortuna stava tutta nella mia saggezza, io avrei potuto sprecare un'ora: ma quant'è delle mie vittorie non dipendevano da tempo maggiore!... »

Più tardi, nel 1805, al tempo della sua incoronazione a Milano, egli finalmente s'accorse della Grassini e delle seduzioni di lei, e in un intimo colloquio d'amore la incantatrice sirena gli ricordò che la carriera di lei era cominciata appunto al tempo in cui il giovane generale coglieva i primi allori.

Era io allora, diceva ella — in tutto lo splendore della mia bellezza e dei miei talenti. Non parlavasi che di me fra le *Vergini* del sole. Tutti gli sguardi erano in me rivolti, tutti i cuori erano presi alle mie sembianze. Il solo giovine generale era rimasto freddo, e non pertanto era il solo che regnava nel mio cuore. Tutto sfogorava, bisazzavo! Altrorché io potevo valer qualche cosa e tutta l'Italia stava china ai miei piedi, e quand'io lo posponevo eroicamente per un solo dei vostri sguardi, non mi fu dato di conseguirlo. Ed ora invece siete voi che lo lasciate cadere sopra di me che non più ho merito, né sono più degna di voi!... Durante il pazzo trionfo però ella non tempezzava alla Scala, vi canta invece un'altra brava e festeggiata canzoncina, Maria Gazzotti, l'eroina di una curiosa avventura... Nel disordine di quei giorni le risse erano frequenti, e i ferimenti di coltello innumerevoli. Perciò si emanò un ordine di Polizia che proibiva la detenzione di quest'arma. In virtù di un tale divieto la Gazzotti che vestiva le spoglie virili del re Pirro, nell'opera omonima dello Zingarelli, fu interrotta fu mezzo ai suoi strabilianti gorgheggi da due soldati francesi, che saltò sulla scena, davanti a tutto il pubblico, la disarmarono di un magnifico coltello che teneva appeso al fianco, e le tolsero ancora un ciuffo di piume nere che portava sull'alto cimiero, considerate come un omaggio all'odiata Inghilterra... La Gazzotti protestò, strepitò, e alla fine le fu tutto restituito, e Pirro ebbe così una nuova vittoria.

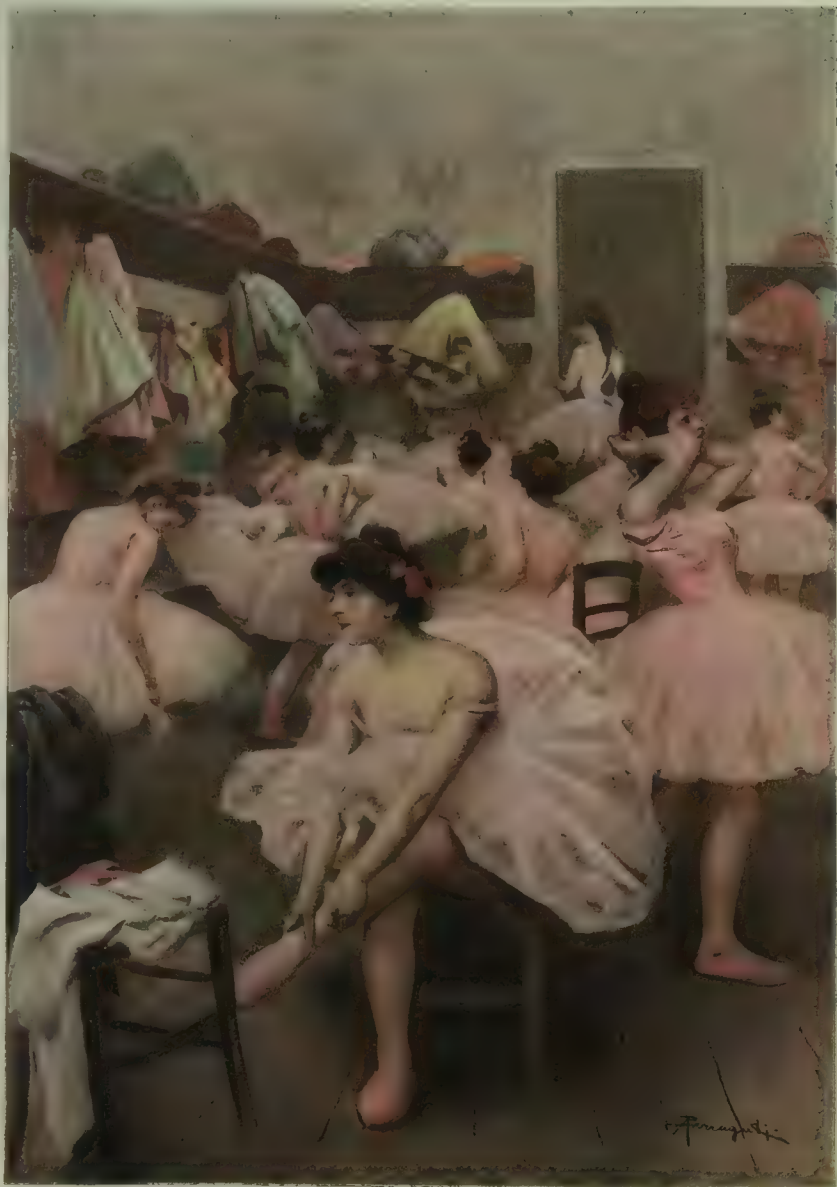
Una delle ultime feste repubblicane del Triennio, fu quella del 21 gennaio 1799, anniversario del supplizio di Luigi XVI. Il proclama del comandante Fiorella che annunciava i festeggiamenti del giorno, ribattezzò di Comunismo, disgustò gli onesti. Vi si diceva: « *Alle nove e mezzo del mattino i colpi di cannone annunceranno al pubblico il momento in cui la testa del re di Francia sfuocata dal busto rovinosa sul palco a deliziosa vista di tutto il popolo partigiano*. » In sera a teatro illuminato si cantò un inno di Vincenzo Monti, che dopo aver esaltato Luigi XVI colla *Bastiglia* non si vergognò di vituperare come tiranno « il vile e spregiato Capeto ». La poesia, posta in musica dal maestro Minola, rifugge in alcune strofe di broli impeto lirico:

O seate dell'alma respiro
Libertà che del cielo sei figlia,
Compi all'ora l'antico desio
Della terra che tanta a per te!
Ma tua pianta radice non pone
Ch'a bravi frondi e fioriti rami,
Ne si pasce di mite rugiada
Ma di nubi e del sangue dei re.
Gli astri sono il tuo tronco — e la terra
Lo sgabello dei santi tui piè.

con cui si inaugurò il Teatro della Scala (3 agosto 1778).

Riduzione per Canto e Pianoforte di VITTORIO NORES.[illegible]

MILLANO — Prom. di Capote 3 e Casimiro's Martirio di B. PASTUCCI



LO SPOGLIATOIO DELLE BALLERINE

Tro mesi dopo quello agghiacciato doveva essere tolto, e la diva Libertà, la quale troppo aveva la somiglianza della sua sorellastra la Locomotiva, precipita, trascinando così anche un curioso progetto di riforma dei teatri, che avrebbe avuto per l'avvenire della Scala conseguenze incalcolabili. Lo si voleva dichiarare teatro di proprietà nazionale, e quindi distruggere le divisioni fra palco e palco, formando delle loggioni aperte a tutto il popolo.

Ma il 28 aprile 1790 gli austro-russi, con Suvaroff alla testa, entrarono a Milano; il 25 maggio si eseguiva alla Scala una cantata dello stesso Minigo, in onore dei vincitori, e il progetto di riforma, con altri cento progetti, viene travolto nella più violenta delle reazioni.

I francesi tornano dopo tredici mesi, ma i bollenti spiriti degli innovatori sono alquanto calmati; le più cospicue famiglie della città riprendono la loro dimora negli aviti palagi, e i palchi del teatro tornano ad essere gli eleganti salottini di ricevimento delle più illustri dame; vi si chiacchiera, vi si fa della malizia e vi si fa anche della politica; nel ridotto si avvicendano le emozioni alle dispute del gioco.

Nel 1798, pochi mesi dopo l'apertura della Scala, i giochi d'azzardo furono proibiti dall'autorità austriaca. La Repubblica Cisalpina li riannunciò nel 1802, e nel Ridotto si giocò sfrenatamente al faro fino al 1815. I giochi rendevano da cinque a seicentomila lire l'appaltatore, e così si poterono dare degli spettacoli di uno splendore mai ricordato fino allora.

L'opera attraversò in quel tempo un periodo di soia; il tempo dei Cimarra e del Paisiello era tramontato, e quello glorioso dei Rossini, dei Bellini, dei Donizetti non era ancora spuntato. E il tempo di Mayr che doveva preparare Rossini e creare Donizetti; al tempo di Paisiello autore nel 1810 di un capolavoro, *Agnese*, che fece versare rivoli di lagrime.

Ma è specialmente il tempo dei grandi cantanti; una collana di ugoles prelude. Nei primi anni brillava ancora Marchesi, che superata la ferocia di un tempo, cantò il 29 maggio 1805 per l'incoronazione di Napoleone, una fiacca allegoria mitologica del Monti. Dal sovrano ne fu compensato con una scatola d'oro contenente sei cedole da mille lire.

Accanto al Marchesi, trionfa il bergamasco Giacomo David, il famoso *David padre*, insuperabile nell'esprimere col canto la mestizia ed il dolore. Anni dopo gli spettatori hanno la sorpresa di scoprire in un gobbo un ugoles: lo Taccinardi, ricco di voce e di dottrina, brutto, deforme, eppure il più caro amico di un adoratore della forma: Antonio Canova.

Vi ritorna il Crescentini, il rivale di Marchesi, un musicista di talento... che, secondo il Felis, fece versare lagrime di commovente a Napoleone, cantando nella *Giuletta e Romeo* di Ginzarelli la famosa *Opera adorna aspetta*. Lascio al Petit tutta la responsabilità di quelle lagrime imperiali; certo il vincitore di Marengo lo compenò come un diplomatico conferendogli la decorazione dell'ordine della Corona di ferro. Finalmente vi canta l'ultimo dei soprani-umani, che abbiano trionfato sulla scena, il Velluti.

E passa sul palcoscenico tutta una schiera di meraviglie canteristiche... Vi debutta Angelica Catalani, nel fiore dei suoi diciassette anni, appena uscita di convento; inesperta canterissa ma un fenomeno di voce, estensissima specialmente negli acuti, un fiore di ingenua bellezza che incanta; vi ritorna, e per un anno, una carriera gloriosa, Marietta Marcolini, per cui Rossini, a diciotto anni, scriverà la sua prima opera: *L'equivoco stravagante*; e più tardi *La pietra del paragone*. E si applaude alla Feste, la Gafforini, si applaude e si fischia la Correa, famosa per i suoi capricci, e la goffaggine della pingue figura immortalata dal Porta nel *Giovannetto Bonzone*.

... quell' spettrale d' quell' oca
"U, canta in lei d' abbaglia, insid. invid.
Ch' anch' che la fusa la prima cantarina
Per tutta s'ira se n'è fusa toina.

Si ammira il limpido umbrò di mezzo soprano, e il fiorente splendore di giovinezza della Colbrand, che dovrà poi conquistare il conquistatore di tanti cuori: Gioacchino Rossini, e aggiorarlo al carro matrimoniale.

Sul palcoscenico della Scala si scrive pure una pagina della nostra storia letteraria, che non è una bella pagina. La compagnia Fabbrichesi — la più celebre compagnia drammatica di quel tempo, nella quale recitavano la Pelland, il De Marini, il Bianco — rappresenta il 9 dicembre 1811 *L'Ajace* di Ugo Foscolo. Di questa serata memorabile, si ricorda meno il successo che ebbero i primi tre atti quanto l'ilarità provocata dall'apostrofe di Teucro (Fabbrichesi):

O Salamina, o soli
Di tanti forti e seagurati avvanzi...

e che fu causa che la tragedia terminasse male. La critica invadente non compì la demolizione, e noi gravi procurò al teatro l'accusa che avesse voluto colpire Napoleone nei versi, d'altronde magnifici e veridici:

A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba e per te solo
Vive devota a morte...

Ugo Foscolo dovette, e con parole umili, chiedere scusa al viceré, poi si sottrasse, ripartendo a Firenze, alle chiacchiere e agli epigrammi. Fra questi resta famoso uno attribuito a Vincenzo Monti:

Per porre in scena il fantordito Ajace
Il eroe Atreide e l'Atace fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fa
Copiò sì stesso a sì divise in tre.

Foscolo doveva essere di nuovo a Milano e trovarsi, davanti a quel teatro, che l'aveva applaudito e fischiato in una stessa sera, non più autore ma attore, già pur secondo, in una nobile parte di quella tragedia ignominiosa che fu l'uccisione del conte Prina... — Alla ferocia

della turba di briachi egli strappò il generale Peyri, che, scambiandolo per il Fieschi, voleva ammazzare.

Con la tragedia del 20 aprile 1814, finisce in un tramonto di sangue il periodo francese della storia di Milano, un periodo turbolento, di esaltamenti e di errori, ma pure di eroismi e di ringiovanimenti, e finisce un nuovo periodo per la storia del teatro della Scala e dell'arte lirica italiana: già l'astro di Rossini è all'orizzonte.

III.

I TEMPI DI SALVATORE VIGANO.

Primi successi ad avventure di Gioacchino Rossini. — *La Sigillara*. — Salvatore Viganò. — I fantasmi per il *Prometeo* e per il *Africo*. — L'istituzione della Scuola da Ballo. — La morte di Viganò e il lutto di Milano. — Antonio Fallarini. — La meraviglia della scenografia. — Perego e Sanguis. — La congiura militare. — La serata per Francesco I e uno scappellotto storico.

Gioacchino Rossini venne a Milano nell'autunno del 1812, quando ancora vi brillava nel suo splendore la corte del viceré Eugenio Beauharnais; vi venne dopo avere scritto *La cambiale del matrimonio*, l'*Epico eroe stravagante*, l'*Inganno felice*, *Demetrio e Polbio*. Aveva vent'anni, era bello, gioviale, spensierato, era già stato proclamato un genio a Bologna ed a Venezia, ed indirizzava così le lettere a sua madre: «Alla signora Rossini madre del celebre maestro in Bologna...». Fu una bella e famosa cantante che lo fece scritturare alla Scala, la Marcolini. Appena arrivato gli diedero un libretto, del Romanello, mediocre raffazzonatore di versi che aveva abbastanza spiccato il senso della teatralità e sapeva preparare versi e situazioni che si prestassero alla comicità scenica. Il libretto si intitolava *La pietra del paragone*, e svolgeva l'avventura di un conte Adrubale, che arricchito improvvisamente e per ciò attorniato da parassiti d'ogni sorta, vuol mettere a prova la sincerità delle loro espansioni, e si traveste da turco, fingendosi creditore di due milioni, del defunto padre di Adrubale. La parte di Adrubale era affidata al basso Filippo Galli, autore e cantante come uomo, allora ai primi passi, che poi per quasi mezzo secolo doveva intarsiare sulle principali scene, col suo talento e colla sua voce altisonante. Quando egli comparve travestito da turco, imponendo in un linguaggio esotico di mettere ogni cosa sotto suggello, una irrefrenabile ilarità prese il pubblico. Sgittò la testa barbara, con cui il falso turco vuol porre ovunque i ugoles. Questa parola ripetuta dal turco in tutti i toni, perché risponde con essa a tutte le domande che gli rivolgono, produsse una tale impressione sul pubblico milanese, che l'opera non si chiamò più *Pietra del paragone*. *La sigillara*. «L'effetto del finale sigillara», scrive lo Stendhal nella *Storia della Scala di Rossini*, fu delizioso per il pubblico; quest'opera creò alla Scala entusiasmo e gioia; si accorresse in folla a Milano da Parma, da Piacenza, da Bergamo, da Brescia e da tutte le città, da venti leghe all'ingiro...».

Rossini diventò l'uomo del giorno... Come per Napoleone, quindici anni addietro, non s'era bella che non aspirasse a piccioli e a fare impressione sull'animo di lui... E siccome non aveva le ragioni di Napoleone, per imporsi dei sacrifici, non resistette alle seduzioni... «Innanzi a tanta gloria la più bella delle più belle donne di Lombardia, fin allora ligia ai suoi dritti, cetera, ad esempio, obliò ciò che doveva alla sua fama, al suo casato, a suo marito, e lo rapì pubblicamente alla M...». Rossini fece della sua giovane amante la prima musicista forse d'Italia; e fu a fianco di lei, sul suo pianoforte, nella sua villa di B... che egli compose la maggior parte delle arie e delle cantilene che più tardi fecero il successo dei suoi tanti capolavori.

La *Pietra di paragone* ebbe ad interpreti, oltre il Galli e la Marcolini, il tenore Bonaldi, il basso Parliamagni. Tutti ebbero applausi calorosi.

Il successo di *Pietra di paragone*, non poteva essere bastato per fissare a Milano la gloria del giovane maestro. A mettere la sordina ai primi entusiasmi, sorsero le critiche malevoli degli invidiosi, le cabale ereditate nei palchetti e nei salotti; venne l'insuccesso dell'*Auriziano* in *Palma* nel 1814 (interpretata dal soprano Velluti e dalla Correa), e il successo contrastato del *Turco in Italia*, dato subito dopo, non perché l'opera non contenesse autentiche bellezze, ma bensì per aver Rossini troppo copiato su stesso. Questa accusa doveva essergli ripetuta in seguito, e non senza ragione. «È vero, egli sapeva rispondere, però se guardate bene qualche cosa di nuovo c'è sempre...».

A raffreddare l'interesse per Rossini, contribuirono forse anche le agitazioni politiche... Nel 1814, dopo il tragico 20 aprile, il partito italiano capitanato dal Confalonieri e il partito austriaco dal Gamberara, intrecciavano i complotti non solo nei loro palazzi, ma bensì nei palchetti della Scala; e di palco in palco circolavano petizioni e proteste, in un senso o nell'altro.

Ma più di tutto doveva, per quasi un decennio, eclissare alla Scala l'Apollo pesarese e la nobile Euterpe, come dicevano allora, un altro mezzo della scena, il coreografo Salvatore Viganò, che Stendhal non nominava mai senza aggiungere *homme de génie*. Del 1813 al 1821 egli fu l'idolo del pubblico milanese, l'uomo più famoso e più festeggiato, ed anche più ben voluto di Milano. Nella nostra rapida scorsa attraverso la vita della Scala nei suoi rapporti colla vita milanese, abbiamo veduto essere il ballo un accessorio dell'opera, un intermezzo, che legava il primo col secondo atto del dramma di cui era una parte. Dopo l'opera si eseguiva di solito un altro balletto, un'allegoria mitologica di un lieto avvenimento cittadino, un omaggio cortigiano al principe austriaco; non mancavano tuttavia i balletti comici e le pantomime spettacolose.

¹ STENDHAL, *Vie de Rossini*.



LA FOLLA DEI CURIOSI DAVANTI ALL'INGRESSO, IN UNA SERA DI RAPPRESENTAZIONE.

Quale fosse il suo cômplotto al tempo del Teatro Giacobino, lo abbiamo veduto, e abbiamo visto la diva Torsicore, costretta a ballare la carmagiola attorno agli alberi della Libertà, fra lo straziare del pubblico acclamante.

Passarono i fantasmi repubblicani e col possente aiuto di una scenografia che era arte, il ballo divenne un organismo artistico ragionevole. Gaetano Gioja ballerino e coreografo ebbe negli anni 1806-10 bellissimi successi con *Andromeda* e *Perseo* e con *L'eroina dell'amicizia*; tre anni dopo Salvatore Viganò sollevava il pubblico all'entusiasmo col *Prometeo*, Carlo Porta, nel *Giovanin Bonzee*, ha registrato tanto fanatismo:

... per vedè el *Promett* trii mes fa
El correva a la Scala tutt Milan
E vegueven giò a tropp de là e de scia
I forestee de tante mia lontan,
Tant che per ciappà post bo-ugnava ess là
Col disà mezz in gora e mezz in man...

Il popolare poeta coglie l'occasione per darci poi una viva e nuova pittura di quel pubblico speciale che allora, come adesso, elevava collo spirito anche il corpo salendo ad ascoltare le divine melodie e le voci fenomenali e ad estasiarsi ai miracoli scenici nelle olimpiche regioni. Poiché non è vero che la Scala fosse e sia un teatro aristocratico, el *teater di sciori*, ma è il teatro caro a tutte le classi. Nei palchetti di prima e seconda fila "il giovin signore a cui scende per lungo di magnanini lombi ordin il sangue", accanto alla "pudica d'altrui sposa a lui cara... in loggione il buon Giovannin Bonzee colla sua impareggiabile e lo quace Barborin.

Salvatore Viganò seppe accontentare il pubblico aristocratico e il pubblico popolare, parlare al cuore, agli occhi, alla fantasia, fu davvero un uomo di genio. Nato a Napoli nel 1769, figlio di Onorato, un coreografo, e nipote per parte di madre del Bocherini, la cui fama è affidata alle voluttuose cadenze di un minuetto, girò l'Europa vestendo il gonnellino dei ballerini. A Madrid aveva sposato la Medina, una celebre danzatrice del tempo, e con essa danzò a Vienna, a Venezia, a Parigi di dove lo scacciò lo scoppio della Rivoluzione. "Era difficile il vedere più ben assortita coppia — scrive un contemporaneo — entrambi combinavano colla nobiltà delle mosse e colla nobiltà del disegno, l'agilità della gamba..." Cominciò a comporre dei piccoli balli a Venezia, poi a Vienna, e venne finalmente a Milano, dove l'attendeva una gloria inaspettata.

Alle sue composizioni non sopravvivevano che i libretti. Come dalle rovine di un tempo si può immaginare la grandiosità del monumento scomparso, e lo si può ricostruire, così da quelle poche pagine che segnano appena le situazioni scorie vive, in chi le scruta, la limpidezza di una mente sicura dell'effetto scenico, che conosce la graduale ascesa dell'interesse drammatico, e sa penetrare nelle anime e commuoverle, e straziarle, e rasserenarle. Fu un poeta: i suoi versi eran gesti che ubbidivano al ritmo di una musica e al comando di un intimo sentimento; fu un pittore di meravigliosi quadri viventi che si dissolvevano per dar luogo ad altri quadri parimenti meravigliosi, e l'uno non faceva attendere l'altro.

Ecco la storia dell'incivilimento umano quale il poeta, il pit-

tore e il coreografo Salvatore Viganò la presentò nel *Prometeo* per la prima volta all'ammirazione del pubblico della Scala la memorabile sera del 22 maggio 1813:

In un'ampia valle della Colchida, Prometeo contempla l'infanzia della stirpe umana rozza e selvaggia; egli vuol incivilirla e chiama in soccorso le arti che sollecite accorrono, ma la ignara turba abbagliata dal loro splendore fugge e ritorna alle sue contese selvagge. Prometeo invoca il soccorso di Minerva che lo trasporta in cielo.... È questo il volo che fece sembrare a Giovannin Bonges

... Je vees coï niver su per l'ari
e de veid andà a spase in paradis
tuei i saati in di sau reliquari,

ed è il quadro che più sorprese il pubblico.

* Prometeo e Minerva in mezzo all'ondeggiar delle nubi attraversano la regione dei venti fra gli inarrivabili mondi che nuotano nell'immensità dello spazio. Ecco sorge dall'Oriente la stella messaggera del giorno; ecco Tritone che disarcia le ombre della notte; ecco Lucifero sopra un corsiero di tenebroso fuoco, ecco l'aurosa,

indi il sole preceduto dalle Ore tratto dagli arvaupanti destrieri. Minerva spezza la sua asta, ne porge un tronco a Prometeo col quale rapisce al sole il fuoco. Lo scoppio di un fulmine annuncia che Giove è per questo furto irato e Prometeo precipita sulla sottoposta terra... Prometeo caduto fa che dall'insostituibile asta spandasi una quantità di fiammelle, da ciascuna delle quali nascono altrettanti amorini armati di una piccola face.

Il Titano è caduto. Accanto a lui Enone e Lino, selvaggi, palpitan d'amore, lo soccorrono, riconoscono l'abbiezzanza del loro stato. Prometeo esulta. Giove, invidioso del benefattore dei mortali, scende nell'officina di Vulcano, perchè i ciclopi preparino i ferri che incateneranno Prometeo al monte Caucaso. La vendetta di Giove si compie; mentre Prometeo sta giocando davanti al tempio della Virtù, fra l'umanità incivilita e felice, viene incatenato da Vulcano e dai ciclopi. Ercolo sulla rupe lacerato dall'avvolgio. Giunge Ercolo, e con un dardo lo libera. Prometeo, rimesso nella grazia di Giove, è scritto fra i numi del folgorante Olimpo.

Quanto siamo lontani dalle folie del *Ballo del Papà*; e quale volo nei sublimi sogni della poesia e dell'ideale! L'azione era divisa in sei quadri, alcuni dei quali facevano rivivere alla mente dipinti famosi. Allorché dalle fiammelle sbucarono gli alati amorini, il pubblico vide ri-



LO SPOGLIATOIO DELLE "PICCOLE."

vente il famoso quadro dell'Albani, *La danza degli Amorini*, una delle gemme della Pinacoteca di Brera.

I "piccoli amori" furono le prime allieve della famosa scuola di Ballo, creata precisamente in quell'anno; esse inaugurarono la infinita e gloriosa falange delle piccole, una ghiaranda lampeggiante sguardi e sorrisi, di piccoli amori, piccoli diavoli, moretti, fati, guomi, fiori e folletti, che da quasi un secolo si presentano sul palcoscenico della Scala, alla acclamazione del pubblico.... Quale fu la sorte dei piccoli amori del 1813? Quanti volti e quante cadute!

Il *Prometeo* fu il primo dei grandi successi di Viganò.... Dal 1813 al 1821 egli allestì per la Scala una ventina di composizioni, drammi, tragedia, commedia, allegorie, tutti più o meno piaciuti, alcuni come *Otello*, *Mirra*, *Vestale*, ebbero accoglienze trionfali.... La *Vestale* ha tutta l'ossatura di una tragedia classica. Segue in parte le tracce della *Vestale* musicata da Spontini, ma chiude tragicamente.... Emilia la Vestale, che ascolta nel tempio il suo amante e lasciò appenere il fuoco sacro, è inesorabilmente condannata ad essere sepolta viva.

La *Vestale* andò in scena nell'estate del 1818, in pieno luglio, e non ostante il gran caldo, attirò ogni sera tanta folla di gente, che alla veneziana replica — afferma la *Gazzetta di Milano* — si dovettero rimandare un centinaio di persone che non avevano potuto ritrovar posto.

Si rappresentò quaranta sere consecutive, e l'ultima sera la cata-

strofe venne cambiata, si fece la sorpresa al pubblico d'un lieto fine, e in quel modo, lo racconta la *Gazzetta*:

* Al momento in cui la Vestale stava per calare nella tomba fatale si fece uscire dalla tomba medesima, preceduto da fiamme a guisa di furia, un genietto rappresentante l'essere amore. Aveva lo stesso una corona in mano ed indirizzò alcuni versi scolti alla Vestale, le disse che essa non doveva morire e le offrì una corona. Parlò indi il genietto a Decio (l'amante) e da ultimo si volse al sommo compositore Viganò.

Il sommo compositore aveva dovuto per la circostanza presentarsi in persona, e comparve abbigliato alla moda del tempo in mezzo alle vesti romane dei suoi personaggi.

Questa pagliaccata di cui il sommo compositore non fu autore ma vittima, venne soffocata dalle risate del pubblico. Nella stagione seguente si riprese la *Vestale*, ma nessuno pensò più al lieto fine.

Così grande fu il successo di questo ballo, che la compagnia drammatica Marchionni, la quale recitava al popolare teatro della Stadera, lo rappresentò dialogato come dramma.... Il Viganò volle assistere alla curiosa riduzione, e fu applaudito e portato in trionfo dalla folla entusiasta. Vent'anni dopo il Cammarano ne fece un libretto d'opera, che Mercedante vestì di note.

Se Viganò divenne l'uomo più popolare di Milano fu perchè al talento univa altri pregi che lo resero simpatico. Benissimo fatto della persona, la



fenonomia regolare rivelava la serenità di un animo buono; aveva gli occhi vivaci, dolce il sorriso, gentili i modi. Nobile negli affetti, paziente nelle contrarietà; parlava con eloquenza dell'arte sua, o di musica o di poesia. Lo ammiravano affetti domestici, una figlia, in *Yvonne*, il suo idolo, era pur idolatrata da quanti la avvicinavano. Stendhal parla di lei da innamorato: adorabile nel canto di ariette veneziane, ella era incontestabile quando narrava aneddoti piccanti o recitava sonetti satirici; era pure una valente pittrice di miniature.

Salvatore Viganò all'apice della gloria e della felicità, comparve all'improvviso. Un'idropo di peso in pochi giorni lo uccise. Morì il 10 agosto 1821 a cinquant'anni. La sua morte fu pianta come pubblica calamità; gli fecero funerali degni di un sovrano. Benché fosse una delle più calde glorie dell'arte, della fama, della ricchezza, il suo feretro alla chiesa di San Babila prima, e poi al cimitero. Precedeva la schiera delle allieve della scuola di ballo — gli amori del 1813 — vestite a lutto. Al cimitero s'ebbero scene strazianti. Quando venne tumulato alcune di quelle avvenenti danzatrici svennero, altre lagrimeggiando mandavano gemiti e grida.

Fra le piangenti era la sua allieva più cara, la sua creatura artistica, Antonia Palerini: l'interprete somma della Vestale, di Mirra, di Desdemona, di Giovanna d'Arco. Era danzatrice e mimica, ma si disse da tutti attrice e lo fu in sommo grado. « Nel contrasto delle passioni, scrive un critico — nel loro abbandono in che traggono il cuore, nello smarrimento della ragione l'abbiamo veduta descrivere tutti i gradi del patetico, del lagrimevole, del disperato, con tale affetto e con sì squisito senso del vero che l'animo dello spettatore ne fu sovente intertenuto come se si fosse trattato di non sognate vicende... »

Il sommo Viganò ebbe alla sua volta la fortuna di trovare nei due scenografi che gli furono collaboratori due grandi artisti: Perego e Sanquirico. Loggo in un manifesto del 1816

Fra i teatri d'Europa quello che da molto tempo si distingue, e il Teatro della Scala di Milano in cui giustamente può dirsi che le arti tutte ad ogni variazione di stagione profondamente e con le loro ricchezze, e non v'è cosa che più spesso edasi ripetuta da ogni genere di persone nazionali ed estere, quanto il ragionevole lamento che della magnificenza indescribibile degli scenari, della eleganza squisita dei vestiti e della bellezza sorprendente degli rami di decorazione al cambiare dello spettacolo nella più resti che i nudi fantasmi di una labile reminiscenza.

La scenografia ha nel massimo teatro milanese una tradizione di gloria, incominciata al vecchio Ducale. È una catena non interrotta di maestri e di allievi. Dove comincia? A Bologna, che fin dal secolo XVI vantava un Serlio, maestro il Bibbiena; uno di questi, Francesco, dalla sbrigata fantasia, dipinse al Ducale, e si unì ai tre valentissimi fratelli Galliani, allievi di un Medici, milanese. A quell'epoca apparirono un Riccardi, rinomato maestro della prospettiva, che ebbe due figli, Carlo, che dipinse per la Scala, insieme a Carlo Caccianiga, e Donino dipintore dei due primi sipari della Scala e della Canonbiana; seguono un Isacchi di Viadana, discepolo di Antonio Bibbiena, e il veneto Pietro Gonzaga allievo del celebre Canaletto, che fece — scrive un biografo — « splendere il giorno ed il sole nel colorito delle scene ». Segui Paolo Landrini, che fu maestro a Perego e a Sanquirico: prima di questi però troviamo un Fontanesi di Reggio Emilia, Pasquale Cannu, un Fuentes, allievo del Gonzaga. Anche il celebre Andrea Appiani dipinse per gli scenari della Scala come *pittista*...

Ed eccoci a Giovanni Perego, davanti alle cui decorazioni Stendhal non può trattenere la meraviglia: « Impossibile immaginare nulla di più grande, di più magnifico, di più nuovo in fatto di architettura. Vi furono suadati un'infinità di cambiamenti di decorazione. E cominciarono a un disgiusto eterno per i nostri teatri... ». Anche il Perego « caro agli Dei, morì giovane in 1817. Rimise il suo collaboratore e compagno, Alessandro Sanquirico, che per molti anni mantenne alto il prestigio della scenografia alla Scala. « Alla parità dello stile architettonico — scrive un critico d'arte del tempo — e ad altre più sublimi doti dell'animo suo accoppiò un magnifico e quasi magico colorito tutto suo proprio ed una prontezza di immaginare e di eseguire portentosa, incomprensibile, tale insomma che gli altri non seguivano bene nel corso di un anno le opere che da lui nel solo spazio di un mese vengono condotte a compimento. Oltre a centoventi sono le scene che egli ogni anno eseguiva per il teatro della Scala... ». È l'antica foglia creatrice degli artisti del Rinascimento, che rive in questo creatore di effimeri capolavori d'un'arte ancor oggi in Italia fiorente e per merito principale del teatro della Scala.

Ma prima di arrivare ai tempi nostri, ancora molto cammino ci rimane... Siamo tra il quattordicesimo e il ventuno, in un tempo nel quale Milano non si assoggettava al dominio dell'Austria, dopo aver vagheggiato e assaporato la speranza di un governo autonomo. Un tempo che corre tra due congiure repressive; le cui fila furono annodate nella penombra di quei salottini eleganti, che sono i palchi della Scala.

Il Cusani nella sua storia di Milano narra come fosse nel teatro della Scala, che Pompeo Litta, il futuro storico del patriato, consigliò, ingannato da una falsa confidenza, il generale napoleonico Teodoro Lechi, uno dei capi della congiura militare del 1814, dal fuggire. Il giovane Litta agiva in buona fede... l'ingenuo bresciano, ignaro degli infingimenti politici credette e rimase. Tre giorni dopo egli fu arrestato coi compagni e tradotto in castello.

Alla fine del 1815, non ostante questi umori discordanti, l'imperatore d'Austria Francesco I venne a Milano; e vi ebbe anche festose accoglienze. Non mancò alla Scala: serata in suo onore, alla quale non mancò la immancabile cantata di Vincenzo Monti: un'azione allegorica, *Il ritorno d'Astrea*, in cui il poeta inneggiava a Francesco, « cinto del pacifico alloro ». (La musicò il maestro Weigl; cantarono la Corra e la Marcolini, il tenore Bonaldi, il basso De Begnis). Ma non fu per la cantata né per la folla, né per gli applausi ai sovrani, che la serata è degna di ricordo; lo è soltanto per uno strano incidente che destò gran rumore in città.

Fra la folla che si attirava in platea, attirava gli sguardi un individuo che solo aveva il cappello in testa. Era un'infrazione al regolamento il quale imponeva di stare in teatro a capo scoperto, quando s'interveniva il sovrano. Gli agenti di polizia si provarono a farsi strada attraverso quella muraglia vivente... Invano! Che fare? Il governatore di Milano, il conte Saurau, che lo Stendhal chiamò uomo di spirito, preso da un istantaneo impeto d'ira, uscito dal palco imperiale, scese nel palco di prima fila a destra sotto il quale stava colto, e sgorgandosi sul parapetto con un potente manrovescio le balzar via il cappello. Fatto un grande inchino uscì, lasciando gli astanti sbalorditi che il governatore in gran divise, sfiorante di decorazioni, fosse entrato nel loro palco.

Per avere un'idea del commento e delle dictee provocate da questo episodio, basti il pensare che esso arricchì il vocabolario milanese della parola *saurau* diventato sinonimo di scappelletto. Carlo Porta colse l'occasione per immortalare in un sonetto:

Sbraggen i birichin in su i canton
Te doo un Saurau invece d'oo cappellone...

la chiusa, artidissima a quei tempi, diceva:

Di sciocc ven fœura i tappi, e di patan
Legnà, agfion, tratt de villan.

Dai ceppi escono le schegge e dai « tedeschi », bastonate, schiaffi, tratti da villani.

IV.

FRIVOLEZZE, GIOCO, POLITICA ED ARTE.

Byron e la società milanese. — Vita frivola nell'atrio e nei palchetti. — Giocatori di tarocco. — Un tarocco storico. — Pellico, Confalonieri, Bossi. — I primi successi di Felice Romani. — Librettisti mediorientati. — Carlo Zucchi Soliva e la sua *Scala di bronzo*. — Fanatismi per Rosini.

Byron fu a Milano nel 1816, e scrivendone di volo al suo editore Murray e al suo amico Moore, non può a meno toccare anche della Scala: due penellene, una di costumi e l'altra di ambiente. « Mi mostrano a teatro una madre e un figlio, che i Milanesi dicevano appartenersi alla dinastia Tebana... ». Il narratore (uno degli uomini più ragguardevoli di questa metropoli) non parava troppo scandalizzato di un tal genere di gusto, né di quel vincolo. Tutta la società si riuniva all'opera: ivi nei palchetti dei privati si gioca alle carte, si chiacchiera, o si fanno altre cose... ». È una pittura spiccia, e voglio credere anche molto superficiale. Stendhal non dà un quadro più complesso, sebbene lo abbia disseminato nei suoi ricordi e nei suoi romanzi e in quella *Vie de Rosini*, che può stare un po' fra i ricordi e un po' fra i romanzi.

L'atrio era il quartier generale dei daimoni; ivi si fabbricava l'opinione pubblica sulle donne. Si attribuiva la qualità di *amiro* della dama a colui che le dava il braccio per salire al palchetto. Ogni dubbio evaniva, se questo accadeva in sera di prima rappresentazione.

Nei palchi, come racconta Byron, si giocava alle carte. Stendhal trova in questa curiosa abitudine argomento di creare un grazioso quadro caratteristico di quell'ambiente e di quel mondo. Nel palco di uno degli astri milanesi del tempo, la signora Bibin Catena, donna brillante per beltà, finezza, spirito, assisteva a una partita di tarocco che Francesco Kant, un erudito, famico e il biografo di Parini, già afferma inventato da Michelangelo. Se Michelangelo ha inventato quel gioco, ha trovato anche un bel motivo di dispucie per i milanesi, osserva il caustico francese. I milanesi del 1816 trovano infatti nel tarocco le loro emozioni più vive. Durante la partita vi fu un momento in cui lo Stendhal credette che i quattro giocatori stessero per prendersi per i capelli; la partita fu interrotta almeno per dieci minuti. Gli spettatori della platea impazienti gridavano *zitti, zitti*; e poiché il palchetto era di seconda fila, lo spettacolo fu in certo modo interrotto dalla disputa. *Va a farsi buazzare!* gridava uno dei giocatori. — *Ti te set un gran c...*, risponde l'altro. Gli occhi fuor dell'orbita. Poco dopo, i due giocatori non si ricordavano più di una disputa tanto calorosa e lasciavano il palco saltellando, senza pensare nemmeno a scambiarsi una amichevole parola di scusa. Un altro francese, che era collo Stendhal, fu scandalizzato da tanta aridità di espressioni, lo Stendhal invece era ammirato d'una sì grande sincerità in un secolo di menzogne e di commedianti.

Ben diverso è l'aspetto di un altro palchetto: è quello dell'abate Lodovico De Brème, figlio di Arborio, il ministro dell'interno durante il Regno italico. Stendhal porta a « quei signori », le novelle di Francia, aneddoti sulla ritirata di Mosca, su Napoleone, e ne ha in cambio novelle d'Italia. « Di che egli riunisce nelle parole « quei signori » è quanto ha di meglio per saluto o dottrina. Vi trova Vincenzo Monti il più gran poeta vivente, ma privo affatto di logica. Quando lo si fa abbassare d'un'eloquenza sublime; » ragione o discute col marchese Ermos Visconti « dalle idee giuste e chiare benché grande ammiratore di buona educazione ». Le calunnie lo affliggono e Stendhal gli dice per confortarlo: « Come volete che si vendichi uno sciocco? » e Pellico gli risponde: « Il più bel giorno della mia vita sarà quello della mia morte ». Trova Felice Borsieri « uno spirito francese pieno di vivacità d'indole », Felice Confalonieri « uomo di coraggio che ama la sua patria ». Sono gli uomini che fonderanno poi *Il Conciliatore*, sono i futuri gloriosi inquilini dello Spielberg, che si raccolgono a disottere e a ragionare di alti argomenti nel palco di Lodovico De Brème. Sorrendo agli atti del processo del ventuno, il nome del teatro di Milano emerge ogni qual tratto. Nella intimità dei palchetti, nella semi-osscurità del corridoio si scambiano misteriosi accenti, si parla sommesso di speranze, si danno consigli di prudenza e di audacia... E donne accese d'amor patrio, come la Matilde Dembowsky, la Bianca Milesi, mentre sembrano tender l'orecchio alle cantilene e seguire col l'occhio e il

non si sia sentita una voce poco fa... e tutte le osterie sono diventate templi nei quali Dio è invocato *Dal tuo stellato soglio...* mentre l'ubriaco caduto sul lastrico urla con voce rauca i dolci versi di Francesca cantati dal gondoliere dell'Adelide:

Non s'ha maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria.

All'improvviso tutto questo furore di animazione si vela, il gran crescendo s'arresta. Siamo nell'ottobre 1829... La *Gazzetta* scrive: «Si sta approssimando la nuova opera di un giovane maestro napoletano. La scuola da cui è uscito è di felice presagio. Il napoletano è catanese, l'opera si intitola *Il Pirata*, e il giovane maestro è Vincenzo Bellini.

V.

L'ERA GLORIOSA
DELLA MUSICA ITALIANA.

Vincenzo Bellini e il successo del *Pirata*. — Un curioso Sir Stefano. — Milano centro musicale. — Giuditta Pasta e G. B. Rubini. — Il fiasco della *Norma*. — Donizetti il fiasco della *Luceria*. — *Beni* e *Telesio*. — Le memorabili stagioni della Malibran. — Una diva e il suo Capriccio. — La morte di Bellini e la morte della Malibran. — Il duca Carlo Visconti di Modrone e l'origine del *Fio Istituto Teatrale*.

La storica prima rappresentazione del *Pirata* ebbe troppi narratori perchè mi soffermi su tutti i particolari aneddotici che la precedettero e la seguirono. Bellini venne a Milano dopo che al San Carlo era piaciuta la sua *Bianca e Fernando* — o *Germanio*, come fu intitolata in omaggio alla censura napoletana, — e la sua maggior fortuna fu di incontrarsi con Felice Romani, che prese subito simpatia per quel giovanotto «biondo come il grano, dolce come gli angeli, giovane come l'aurore, melanconico come un trauento, che vestiva con trascuratezza, e aveva l'aspetto di uno studentello di provincia. È notissimo, benché non da tutti creduto, l'aneddoto raccontato dalla vedova di Romani, nel suo libro di memorie. Alla vigilia della rappresentazione dopo che Bellini aveva assistito all'ultima prova nervosissimo, «caro il mio Bellini, — gli avrebbe detto l'illustre librettista, — ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto scabelllo o di presentarti all'onore della ribalta così vestito da collegiale? Ma Bellini non aveva pensato ad un sarto, così il Romani, dopo i bellissimi versi da vegire di note, gli dovette fornire anche di che vestire dignamente la sua bella persona... Il successo del *Pirata* fu strepitoso. Dopo ogni atto Bellini dovette presentarsi infinite volte al proscenio, acclamato da un pubblico sorpreso dall'incanto di un nuovo stile, di un tesoro di mai udite melodie, e più ancora da quell'accordo intimo, perfetto fra il sentimento espresso dalla parola e l'idea musicale. L'opera si diede fino alla fine della stagione d'autunno e l'ultima rappresentazione del 2 dicembre fu una festa. Tutti i principali pezzi vengnero replicati...

Fu lo sfogo di un desiderio represso. A quel tempo un severo regolamento di polizia proibiva i bis, nel corso della stagione, ma lì permise l'ultima sera. Proibiva pure agli artisti di uscire sulla scena durante la rappresentazione, cedendo ai battimani.

In virtù di questa disposizione le cronache della Scala rammentano un curioso San Stefano, in cui l'opera non arrivò alla fine per il troppo entusiasmo. Era il San Stefano del 1830, e si dava la *Fedra* di Mayr. Esor-

diva nella parte di Ippolita una signorina milanese, figlia di un valente avvocato, una avvenente artista che poi doveva brillare fra le dive: Adelaide Tosi. «Bella modesta valente del pari che di sé nobilmente fidando, degna infine di rappresentare *ce filia qu'ne amazone a porté dans son flanc* abbiam veduto Adelaide Tosi muovere il primo passo nel difficile sentiero, consapevole che mille e mille sguardi ed orecchie pendevano dal suo primo gesto, dalla sua prima nota...; scrive l'appendice della *Gazzetta*, il quale soggiunge che questa giovane interessante diede un vero entusiasmo specialmente in un'aria del secondo atto, dopo la quale Ippolita rientra nelle scene. Scoppiano applausi clamorosi; una parte degli spettatori vuol rivederla... picchia, batte, chiama; invano: Ippolita non viene ma comparsa il buttafuori a rimunerare il regolamento... Uri, fischio lo salutano; si applaude ancora con più fragore... si vuole Ippolita. Ed il chiasso è tale che si deve abbassare il sipario... Lo si rialza poco dopo, ma gli schiamazzi riprendono con più vigore; e il sipario si abbassa nuovamente, per rialzarsi ancora per il secondo ballo (l'altro — un ballo del Viganò — era già stato eseguito dopo il primo atto dell'opera, ma gli schiamazzatori ripigliano nuova lena; ridiscono il talone, e lo spettacolo ha fine...»

Adelaide Tosi, la protagonista di questo curioso San Stefano, fu poi una delle più fini interpreti del repertorio belliniano. Corse perdizio la voce che Bellini amoreggiasse colla sua brava o bella interprete... Altri erano i lacci che lo dovevano impigliare, non so se per sua fortuna o per sua sventura. Il nome della giunone lombarda, Giuditta Turina, nel cui amore Bellini ha attinto le ispirazioni più soavi della *Straniera*, della *Soussandré* e della *Norma*, si vuole indissolubilmente legato alla sua gloria. Altri nomi lo sono con più ragione: quelli dei portentosi cantanti che fiorirono in quel tempo in Italia, e che tutti furono alla Scala a cercarvi il suggello di una celebrità conquistata altrove. La Scala era già un faro del mondo lirico ed emanava il suo vivido chiarore sui teatri minori della città, e illuminava tutto l'ambiente. Fu in quel maggio della musica italiana — da Rossini a Verdi — che Milano diventò il centro musicale del mondo. Fu allora che si elevarono ad importanza le grandi case editrici Ricordi e Lucca; sorsero giornali teatrali ed agenzie; e fu trasportato da Bologna a Milano il centro degli affari teatrali. Chi scriveva la storia di *Gigione*, che poi doveva essere immortalato dal Ferravilla, dovrà metterne la nascita appunto verso il 1830, quando in piazza della Scala, e la vicina di San Damiano — diventata poi dei Filodrammatici ed ora Paolo Ferrari — cominciò ad es-

sero popolata da quel pubblico cosmopolita del paese regale e milanese, venuto da ogni parte del mondo, e che Milano mandava a deliziare e a straziare le orecchie di tutto il mondo: quegli usignoli, e quelle cingallegre, per metà italiani, ma per l'altra metà francesi, tedeschi, inglesi, o spagnoli, che aspiravano alla gloria di poter esser chiamati «cantanti italiani...». I convegni annuali di queste persone — scriveva allora Antonio Piazza, un redattore di giornali teatrali — non sono già nei caffè, ma nella piazzetta del Teatro della Scala laddove si spandono o in una vicina bottiglieria o nel bel magazzino della bella signora Luca. Ritrovo infatti di tenori, di baritoni, e di bassi più o meno profondi erano o la bottiglieria Cambiaggi o il caffè Martini, o il caffè dell'Accademia... potrebbe trattarsi della bella e vivace signora Giannina Luca, moglie di Francesco, la quale teneva circolo nel negozio di musica che ella dirigeva col marito, dirimpetto al Teatro.



UN'ALLIEVA DELLA SCUOLA DI BALLO.



FRA LE QUINTE.

Scorrendo un giornale parigino di quel tempo, l'*Echo français*, leggo questo giudizio: « E dal nord che ci viene la luce — diceva Voltaire parlando della Prussia e della Russia all'epoca di Federico il Grande e di Caterina. — Si può dire con più verità oggi che dal nord... dell'Italia (Milano) ci venga la buona musica e quelli che sappiano meglio eseguirla... » L'editore Giovanni Ricordi, in una lettera a Bellini scrive: « Fino a che un'opera non è data sul nostro teatro, lo smercio dei pezzi

è sempre scarso in proporzione a Milano... e ciò non avviene solo per Milano ma anche per le altre città dalle quali un'opera viene dimandata solo dopo che a Milano ebbe gli onori della palma... »

Tutti gli artisti, anche i sommi, si disputarono il varco di cantare nei teatri milanesi: alcuni, impauriti della fama della Scala, cercarono di affrontare la terribile belva per la prima volta su una scena secondaria. Così, Rubini, prima di brillare alla Scala (che anni dietro lo ri-

lutava come corista per poca voce), anche dopo i suoi grandi successi al San Carlo di Napoli, volle farsi sentire al teatro Re. Così Giuditta Pasta che — nata a Saronno si poteva dire milanese, perchè qui fece i suoi studi, qui mosse i primi passi quando ancora non aveva con tenacia ammirabile disprezzo il suo orgoglio ribelle, — dopo i suoi trionfi di Parigi, non arricchì subito la fama acquistata sulle scene della Scala. Si presentò prima al Carcano, nel 1828, e fu tale il successo da far impallidire quello di Rubini, che cantava ogni sera alla Scala tre nuove arie. Nel 1830 brillò ancora al Carcano accanto a Rubini, in quella stagione memorabile, gloria di quel teatro che abbandonato, dimenticato, Donizetti vi diede l'*Anna Bolena*, un successo clamoroso, Bellini la *Somnambula*, un trionfo.... Ma tanto terrore incuteva la Scala sulla cantante già famosa, che pure dopo le serate trionfali del Carcano, dopo aver rievocato il ricordo del Cossentino, nella *Giulietta e Romeo* dello Zingarelli, e insomma tutti i collineggianti, dolezza del canto di Anna, volle mettere avanti le mani... prima della persona. Ella comparve per la prima volta nella tenuta arena in un Concerto di beneficenza: in un'accademia per il Pio Istituto teatrale.... « La ragione che ve la conducesse — scrive la *Gazzetta* — si può dire fosse una tacita scommessa fra lei e quei pochi, i quali pendevano incurti sul talento di questa africana-cantante avesse potuto sfidare un teatro al vasto. Ma la disfida fu vinta, ed ecco sciolto un problema se pur lo era per quei tali che lo proposero. »

Pure la Pasta temeva ancora, e accettata la scrittura per la Scala, e acconsentito a eravasi la *Norma*, passò angosciati giorni di dubbi e notti di insonnia. Di quei giorni di ansia è rimasto il documento in una lettera di lei, che accompagnò un dono al maestro:

« Permettete che vi offra ciò che mi fa di qualche sollievo nell'immenso timore che tuttora mi perseguita, trovandomi poco nata a rendere i vostri saluti coscienti: questa lampada nella notte, e questi fiori nel giorno furono testimoni dei miei studi per *Norma*. »

La *Norma* andò in scena la sera di San Stefano del 1831, interpreti la Pasta, il tenore Donzelli, che ad un canto espressivo univa una voce simpatica, robusta, estesa, e Giulietta Grisi nell'incanto d'una bellezza di diciannove anni, la Grisi che fu poi diva famosa al teatro italiano di Parigi. E fu un fiasco.... È possibile crederlo? Possiamo noi pensare che la gamma dei canti ispirati, la *Casta diva*, che per la prima volta scendeva dai più sublimi celi della melodia ad orecchie umane, non abbia estasiato come un miracolo? La scrive la scrive Vincenzo Bellini, all'amico suo Floriano, la sera stessa:

« Ti scrivo sotto l'impressione di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo credetti? *Gloria fisco!* Il sistema fisco! A dirli il vero, il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi e con precipitazione (erede) volle alla mia povera *Norma* far subire le stesse sorti della *Druidessa*. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi che si esultano con entusiasmo per ogni mia vista e l'esultanza nel cuore, il *Pirata*, la *Straniera* e la *Somnambula*; e pure io credevo di presentar loro una degna sorella nella *Norma*. »

E qualche giorno dopo, l'ultima del 1831, egli scriveva a un altro suo amico, il Ferrucchini:

« La mia povera *Norma* è stata sì crudelmente perseguitata che me la volevano acciacciare nel nascerne come voi vedete, che tutti i giornali gridano fiasco, fischio, e un partito formidabile si è formato per farla scendere dal teatro. Ma non m'ha speso? Ma, mio caro Ferrucchini, i denari ed i più disastri italiani potranno per poco velare la verità, ma alla fine risplenderà nella sua vera luce.... »

E non s'ingannava: il pubblico delle serate successive ribellò quello del San Stefano, che non seppe o non volle udire, o — come si vuole abbia detto esagerato il Bellini — « non aveva ancora digerito il risotto del pranzo natalizio.... » e la *Norma* ottenne poi uno dei più grandiosi successi, ed ebbe trentaquattro trionfali rappresentazioni.

La *metta* a cui allude il Bellini, era una delle più bizzarre dame comparse in mezzo alla cieli milanese, la contessa russa Samojloff, spirito irrequieto ed eccentrico, di cui tracciò un bel profilo Raffaello Barbiera nel suo *Salotto della contessa Maffei*. Questa donna, argovola nel bene come nel male, profonde i suoi denari in opere benefiche, in feste di splendore regale, in rappresentazioni teatrali alle quali prende parte con altri gentiluomini, e fa celebrare un sontuoso funerale ad un.... cane, e lancia sotto i coriandoli del giovedì grasso una mascherata.... di gatti. Quella *metta*, adorava Pacini, il concittadino o rivale di Bellini, ed era adorata da Gian Jacopo Pezzi, succeduto al padre, morto in quell'anno, come apprendista della *Gazzetta*.... e la *Gazzetta* infatti, registrando l'insuccesso della prima sera, non si perita a trovare « la musica fiacca e stentata anziché ». « Buon per lui (Bellini), soggiunge, che aveva cantanti di riserbo: se no chi sa qual sorte toccava alla sua *Norma*! Forse quella che le leggi d'ordine riservavano ad uno spurgatorio.... »

Pochi giorni dopo, il 3 gennaio, cominciava a ricredersi, non però del tutto, anzi aggiungeva: « Non è per questo a dire che la sua musica possa andar al paro con quella della *Straniera*, e del *Pirata*, e di molte pezzi della *Somnambula*. Bellini è un bell'ingegno, ci non è un genio.... » O i giudizi della critica.... O i giudizi del pubblico! Roma fischia il *Barbiere*, Venezia fischierà la *Traviata*, e la Scala che doveva mantenere il suo primato in tutto, doveva superare i rivali nel pigliar granchi. Tre anni dopo, in un altro San Stefano, dopo un'altra indigestione di risotto, o di tacchino, o di panettone, aveva un semi-insuccesso la *Luceria Borgia* di Donizetti.

È il famoso Gian Jacopo, il quale non aveva il talento del suo omonimo, autore della *Nuova Eloisa*, sentenza che il libretto, benché di Romani, era fiacco, povero e mancante assolutamente di buona poesia; che la musica non corre le mosse del libretto, anzi è priva di ispirazione; e conclude che « se stiamo al successo il nuovo spartito è poco men che mediocre.... »

Era quella una sera di eclissi lunare, Giovanni Ricordi raccontava di aver sorpreso Donizetti, dopo la rappresentazione, tutto assorto nella contemplazione del fenomeno, esclamare: *Stasera l'Eclisse l'è sta per il pover Donizetti!*

Eclissi, era la vera parola. Alla seconda rappresentazione la luce

torrà a brillare sul suo nome; come aveva sfolgorato nel 1832, quando alla Gaebianina diede l'*Elisir d'amore*, mirabile capolavoro di ingenuo sentimento, e di sana giocosità, dedicato al bel sesso di Milano. « Chi più di questo sa distillare? — scriveva l'autore; — chi meglio di questo dispensarlo?.... »

La *Luceria* si diede per trentaquattro sere.... Ebbe ad esecutori la Meric-Lalande, che, dopo essersi fatta un nome per la vigoria drammatica dell'azione, cominciava ad esagerare nel gesto e nella voce, la Maria-Rosalia, all'autore della sua carriera, il tenore Pedrazzi e il basso Mariani; e non fu un'esecuzione perfetta. Vi fu anche un'eclissi nel buon gusto degli scenari e dei costumi. Sanguiscolo si era ritirato, carico di gloria e di croci, e i tre suoi successori Monzoni, Cavallotti e Ferrari, se non mancavano di talento, mancavano di buon accordo. Si disputavano le scene da eseguirsi, e talvolta chiedevano alla sorte la decisione; e così al maestro di prospettiva architettonica, la cieca.... sfavante porgeva una *falsa selva*, e invece l'abile « manierista » doveva stentatamente far sorgere portici, e sale, e templi....

Per fortuna gli scenari erano diventati cosa trascurabile, mentre Rossini, Bellini, Donizetti di più durevoli splendori decoravano le nostre scene liriche; e accanto a questi si distinguevano altri ingegni creatori di primo ordine: Giovanni Pacini che sorprende colla sua fecondità, improvvisa opere in poco tempo e con poca scienza, e attraverso le vicende di una vita avventurosa, oggi arbitro del cuore di Paulina Borge, donami dalla eccentrica Samojloff, dieci volte nella polvere e qualche volta sugli aiali, viene alla fine a compendiare tutti i suoi pregi in un lavoro, l'unico che gli sopravvive, *Saffo*; Saverio Mercadante, il contrapposto di Pacini, superiore ai maggiori per la profondità della dottrina, che raffigura i voli della sua ispirazione, pure colpevole alla Scala due trionfali successi, uno col *Giuramento*, e l'altro col *Bravo* per cui viene incoronato sulla scena. Il soggetto del *Giuramento* è tratto dall'Angelo tiranno di Padova di Vittor Hugo, come la *Giocanda* di Ponchielli; più tardi quest'opera ucciderà quella.... Vengono poi i due fratelli Luigi e Federico, che insieme interpretano il *Crucifisso* e la *comare*, riscuotendo delle nostre indifferenze; mentre il Luigi da solo scrive per la Scala, su libretto di Romani, *L'avventura di Scaramuccia*, scintillante di quel briò che faceva la delizia di Enrico Heme, il quale invocava un terribile castigo su coloro che sprezzavano la musica italiana. « Oh non era loro concesso di sfuggire all'opera, al benemerito castigo, di dover ascoltare per l'eternità sempre e non altro che fighi di Sebastiano Bach! »

Anche altri maestri possono vantare liete accoglienze al nostro teatro: un Pietro Antonio Coppola, colla *Bella Celeste* degli *Spadari*, un Carlo Cotti coll'*Infante della Seda*, e non va dimenticato un Carlo Comi, non tanto per qualche applauso avuto alla Scala, colla sua *Giovanna Shore*, quanto per una bizzarria del libretto scritto da Romani, che vi faceva morire la protagonista di fame.... inaugurando quel verismo, che doveva più tardi avere l'uditorio e seguaci. Allora non se ne volle sapere e l'esito fu tale che alla seconda sera a Giovanna Shore fu risparmiata l'orribile morte.... Nominato per ulitimo Nicola Vaccai, autore di una *Giulietta e Romeo*, su libretto di Romani, perchè deve particolarmente alla sua celebrità al capriccio di una diva a cui mi tarda di arrivare e nel cui nome la Scala ebbe serate di immenso splendore: Maria Malibran. Per volere di lei il Vauvenargues, che inaugurò diverse rappresentazioni del soprano Bernabè La « regina del canto », prese i due primi atti dei *Capuleti e Montecchi* di Bellini, e all'ultimo sostitì l'ultima scena dell'opera di Vaccai.... cavò dal suo baulo qualche romanza, la sostitì a qualche altra e colla massima disinvoltura si presentò al pubblico, e il pubblico trovò che aveva ragione....

Felice Romani, autore di entrambi i libretti, ha scritto una esultante pagina umoristica sulla Malibran trecento col suo Capriccio:

« La Malibran proponeva una cosa e il Capriccio l'approvava; e il Capriccio suggeriva un ripiego e la Malibran lo accoglieva; e la Malibran si adoperava da una parte e il Capriccio da un'altra; e finalmente il Capriccio e la Malibran manipolavano insieme, manipolavano di maniera che da codesti suggerimenti, da codeste proposte, da codeste manipolazioni se venne imbandito un maniciotto, un intingolo, un cibreo che fu meraviglia a vedersi. Brodo lungo di Celli, gelatina di Fedini, droghe di Ricci, carote di Rossi, fu un po' di tutto.... »

E la Malibran, bella come Ciro, magra come Ciro, presentossi in teatro a ministrar il manierismo, e il Capriccio sparse i grilli per le logge e per la platea o la Ragione fuggì dalla platea e dalle logge, e gli uditori abbandonati dalla Ragione, governati dal Capriccio, insinuati dalla maliziosa astuzia al maniciotto e furono allietati, come i compagni di Ulisse....

Impresario e Mecenate alla Scala fu, nelle memorabili stagioni della Malibran, il duca Carlo Vico di Modrone, che volle la diva ospite nel suo principesco palazzo di via Cerva.

Maria Malibran inaugurò le sue rappresentazioni la sera del 15 maggio colla *Norma*. Dopo aver combattuto a vinto sulle scene parigine un duello famoso negli annali dei teatri, colla Santag, eccl'a a presentarsi in questa lotta per adducere contro Giulietta Pasta, in quell'opera che della Pasta fu l'ultima creazione e la più perfetta e la più perfetta....

A chi restò la vittoria?... Né caffè, nelle piazze, né ritrovi del bel mondo, dovunque ferveva la disputa; e si rinnovarono le scene dei tempi del Marchese e della Gabrielli. Nella Pasta trionfava la dignità del portamento, la nobiltà del gesto, la coraggiosa di ogni particolare, nella Malibran era il primo indovinato, il fuoco irrompente, un lampo di sguardi e di sorrisi, un'iridescente cascata di trilli, un volo di gorgheggi, era l'anima spagnola, la civetteria francese, il fuoco italiano che si fondavano e si scioglievano a vicenda; era la trilogia delle seduzioni che avvolgeva, innamorava, inebriava.... Giulietta Pasta ebbe per sé i calmi ragionieri, gli adoratori della perfezione e della misura, Maria Malibran si conquistò i poeti ed i giovani che sono sempre poeti....

La Malibran fu a Milano per tre stagioni: nella primavera e nell'autunno del 1834, nell'autunno del 1835, e nel carnevale del 1836; e fu Norma, e Desdemona, e Amina, e Adina, e fu anche l'adorabile Rosina, ma i calmi ragionieri, i modesti, i modesti, i modesti, i modesti, i modesti, Mercadante e forse anche di qualche altro. Un documento umano



IL TEATRO DELLA S



Acquerello di Ed. Molania.

della febbre di entusiasmo che ella suscitava in questa parte, lo trovo in un'appendice della *Gazzetta*, dove un buon scrittore d'allora, Defendente Sacchi, narra di Giuseppe Regaldi, allora giovane di ventisei anni, e già famoso come poeta esentropico, fra la gente di ogni parte e di ogni generazione, venuta a Milano per udire la Malibran, era venuto pur lui:

« Appena giunto — scrive il Sacchi — mi chiese della Malibran. — Andate ad udirla, è la seconda recita dei *Capuleti e Montecchi*, la vedrete *Romeo*. — Ed ei corre in teatro... Questa mattina Regaldi entrò nella mia stanza; aveva gli occhi di fuoco. — Ebbene, signor Poeta?... Non ho dormito, così è un genio come Shakespeare. — Sento d'accordo, gli riposi io, ma nella scena delle tombe fu sublime come Dante, Regaldi passeggiava la stanza e borbottava; erano due o tre strofe di un'ode che dimandassi del letto aveva fatto dopo il teatro. — Belle, gli dissi, ed egli andò a sedurre a correre per la camera, e m'accorsi che minacciava di improvvisare il resto... »

Allora Sacchi lo fa sedere al tavolino, e dall'anima ancora eccitata del poeta scampò un'ode. Non è un capolavoro di forma, ma conserva ancora, dopo più di mezzo secolo, il calore del giovanile entusiasmo di quell'ora. Egli canta:

È notte profonda... su l'alma stancata
L'ora di pace mi sonda invocata
In questa dell'arte città immortale.

Ma l'ora di pace non gliela concede l'emozione a cui è in preda... Egli rivede, egli riede, ed ecco Romeo fra le tombe:

Le veggo, è Romeo... Signora del canto
Tu sei che rianzi nel vate un incanto
Cui ruga del tempo salcare non può.

Nell'estasi il core, tra i danti la sente
L'armonica voce, d'un angelo fremote
Che dice le glorie del giusto fedel.

Quasi lampi di luce i quai puri concetti
O' impai, o' estor, voi tutti o' strumenti
Plandite, plaudite con nobile ardor.

Ma all'improvviso le celesti
violoni scompajono:

Signora del canto... Tu sei che tacesti,
Tu sei che fra gli astri vagasti mi fai
E sacri a te furo del vate i sospir.

Per tre anni la Malibran fu non solo la signora del canto... ma la regina di Milano. Quando partì nel 1834 gli amici incontrandosi, ripetevano: « È partita, è partita per Napoli, senz'altro, o tutti già intendevano che si trattava di lei... All'ultima sera di quella stagione fu chiamata diciotto volte al prosenio.

Tornò nell'autunno dell'anno seguente, e trovò gli stessi entusiasmi; e seguendo il suo capriccio, introdusse una propria composizione nell'*Ellis d'amore*. Figurarsi se la composizione non ebbe la sua parte di incenso!...

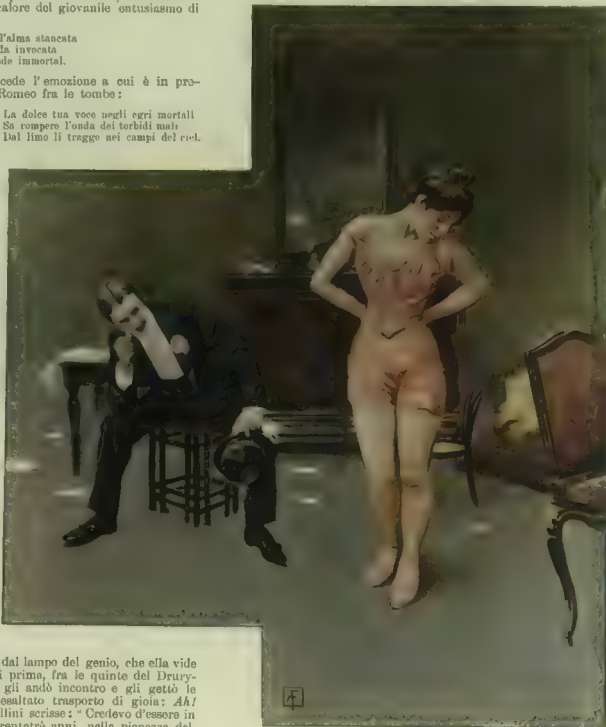
Fu in quell'autunno, in una sera che ella prendeva parte ad un concerto nella sala del Conservatorio, che un giornalista, Angiolo Lambertini, le recò una dolorosa notizia: l'autore della *Norma* era morto a Puteaux, presso Parigi... La grande artista scoppiò in pianto; e non fu il pianto simulato dell'attrice... Ella ricordò certo in quell'ora il giovane biondo, illuminato dal lampo del genio, che ella vide per la prima volta a Londra, dieci anni prima, fra le quinte del Drury-Lane; ella vestiva le spoglie d'Antina, gli andò incontro e gli gettò le braccia al collo, cantandogli nel più esaltato trasporto di gioia: *Ah! m'abbraccia!*... Ricordando quell'ora Bellini scrisse: « Credevo d'essere in Paradiso... » E ora egli era morto, a trentatré anni, nella pienezza dell'ingegno e della gloria... E il dì d'appresso Maria Malibran scriveva a Vincenzo Fiorino: « Questo fatalissimo giorno 23 settembre, sarà giorno funesto e di tristissima ricorrenza, negli annali del teatro italiano... »

Data davvero fatale! Il 23 settembre dell'anno seguente, a Manchester, per una caduta da cavallo, o per una crisi nervosa, o per l'errore di un flebotomo assassino, Maria Malibran spirava, e di tanta bellezza, di tanta arte, di tanta gloria non rimaneva che il ricordo. « Una croce e il tuo nome scritto sur una pietra; e non il tuo ma quello del tuo sposo. Ecco quel che resta di te sulla terra! », cantava Musset, e legava forse in quel canto la sua sorte alla tua, e a quella di Bellini... Anche lui morirà giovane!...

È proprio la scena delle tombe! Dopo Bellini e prima della Malibran, moriva nella sua carrozza, mentre si recava a visitare il suocero, il conte di Kvenhüller, il duca Carlo Visconti di Modrone, il cui nome resta indissolubilmente legato alla storia della Scala, non tanto per le storiche rappresentazioni della Malibran, quanto per l'istituzione del Pio Istituto teatrale da lui ideata, nel 1828, quand'egli era alla direzione del teatro. Durante la rappresentazione di un ballo, *Gli empirici*, scoppiò nelle mani di un corfeco una pistola, e le schegge dell'arma andarono a colpire un falegname che rimase cieco. Il disgraziato lamentava fra i dolori la moglie e i figli privi da indi innanzi di ogni sussidio... Là per lì si sparse una colletta; tutti, dal duca Visconti all'ultimo artefice,

diedero il loro obolo... Questo caso disgraziato, mostrando quanto fosse precaria l'esistenza di quegli infelici, consigliò l'istituzione di una cassa pensioni, e i Visconti di Modrone offere mille lire. Pochi giorni dopo il Pio Istituto aveva già un capitale di diciottomila lire...

La morte della Malibran destò una grande commovente. Subito si aprse una sottoscrizione, per eternare nel marmo il suo ricordo, e se ne affidò l'esecuzione a Pompeo Marchesi, lo scultore in voga; e il 17 marzo 1837 si eseguì alla Scala una grande cantata in suo onore. Alla cantata collaborarono Donzetti, che scrisse la sinfonia, Mercadante, Coppola, Vucchi; i versi erano di Antonio Piazza. Al Carcano la drammatica compagnia Lipparini recitò una composizione di circostanza, *La Malibran al tempio dell'Immortalità*, ossia *L'incontro di Bellini e della Malibran ai Campi Elisi*. Fu una gran piena, ma anche un pienissimo fiasco. Fu la immancabile nota comica, nel dolore generale...



NEL CAMERINO DELLA PRIMA MIMA.

VI.

I PRIMORDI DI GIUSEPPE VERDI E LA FOLLA PER LE BALLEERNE.

La Lombardia governata dalla Scala. — L'incoronazione di Ferdinando. — La società milanese verso il 1840. — Una città di starnoni. — List e Thalberg. — Antonio Bazzani violinista. — Il successo dell'*Oberto* e il fiasco di *Un giorno di Regno*. — Nabucco e Lombardi. — Fiori, versi e pazzi entusiasmi per la Certe e la Tagliani. — L'ubriacatura per Fanny Elssler. — Il risveglio patriottico del 1848. — La lotta dei dieci anni. — Le opere di Verdi e di Donzetti e le ridicole lagnanze della censura. — Una storica rappresentazione della *Norma*. — Dopo Magenta.

Massimo d'Azeglio nei *Miei ricordi*, rammentandosi del suo soggiorno a Milano ai tempi della Malibran, non può trattenersi dal lodare la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco. « Esmo, al più dire, ha governato per tanti anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E, bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riuscito bene. » Le glorie

artistiche avevano fatto dimenticare le sventure della patria... I processi del '21 tenevano ancora nell'ansia alcune famiglie, i cui parenti godevano allo Spielberg. Anche tale spina doveva essere tolta dal cuore dei milanesi. Nel 1838 Ferdinando I, dopo esser passato sotto gli archi di trionfo eretti dal Sanguisico a Porta Orientale, e prima di cingere la corona ferrea in Duomo, firmò l'amnistia per tutti i condannati politici. Le cetera dei poeti che ancora vibravano gli ultimi accenti elegiaci per la Mailbrun, intonano gli inni alla clemenza del sovrano. Andrea Maffei scrive una cantata: *Pace*; e Temistocle Solera, che fornirà poi al genio di Verdi, versi che infiammeranno gli italiani poeti, dedica a Ferdinando un inno: *L'amnistia*. Alla Scala si seguono le serate in onore del Sovrano. Vi vanno il 3 settembre, vi tornano il 9 ad assistere ad una grande festa di ballo. Il palco scenico, che come sempre in simili occasioni aveva l'aspetto di un'ampia sala, all'apparire della

non suoni o non strimpelli qualche strumento, e non mancano fra i dilettanti i compositori; e si rivela pure qualche talento. La famiglia Belgiojoso è tutta una famiglia di buoni musicisti: il principe Emilio è ricercato della società non solo di Milano, ma bensì di Parigi, dove incanta colla sua bella voce di tenore e col suo talento; il conte Pompeo, dalla possente voce di basso, è chiamato da Gioachino Rossini a Bologna a cantarvi lo *Stabat Mater*, che poi concorderà a Milano, seguendo le interazioni dell'autore; il conte Antonio compone dei pezzi musicali, e si arricchisce a mano a mano specie di operetta *La figlia di Donato*, che fa rappresentare al teatro. Fra i buoni dilettanti del tempo si distingue la contessa della Sonaglia, e suscita dei veri entusiasmi colla sua limpida voce di soprano la contessa Rosa Barguani. «Esa — scrive il Barbieri nel *Salotto della contessa Maffei* — rappresenta il tipo più internazionale che si possa immaginare: ateneise il nonno, inglese il padre, italiana la madre sua; e delle statue greche essa ha il profilo, delle donne inglesi la chioma bionda, delle italiane il fuo- ro... Un'altra distinta dilettante, la signorina Paretelli, va esposta ad un francese e, diventata la signora Goussard, è l'idolo dei salotti parigini, come lo diventa da noi Matilde Juva, dalla voce d'angelo. La contessa Francesca Nava, una marchesa d'Adda, scrive dei salmi a quattro voci con accompagnamento d'organo, la signorina Sofia del Medici, marchesa di Morignasco, è una pianista distintissima; e tutti esaltano i talenti di Cirilla Gambiassi-Branca, che viene chiamata il «Liszt delle pianiste lombarde».

Ma se volessi nominare tutti i pianisti, i violinisti, persino i flautisti che si contendono il primato tra i dilettanti, riempirei delle pagine... Anche i compositori non possono contare sulle dita; uno si avventura persino sulle scene della Scala, il conte Marco Aurelio Mariani, che vi rappresenta un *Integonda*: un fiasco.

«I convenni musicali di casa Brucce, sono storici; qui si incontravano attorno alla gentile Cirilla, e alla sorella di lei Emilia, sposa di Felice Romani, tutti i più famosi cantanti del tempo. Un quadro del pittore Fulvio Bisi, conserva il ricordo di una di quelle fa-

mose mattinate: Donizetti siede al cembalo, Rossini batte il tempo, assistono Giuditta Pasta, Francesco Liszt, Adolfo Nourrit, Eugenia Garcia, Sofia Schoborlecher, Felice Romani... e altri musicisti e dilettanti dell'epoca.

Allora si trovavano contemporaneamente a Milano i tre più festeggiati musicisti del tempo. Rossini si riposava, e posava a Giove Olimpico. Ormai aveva rinunciato da dieci anni di scrivere per il teatro: il suo *Giulietto Tell*, aveva consolidato la sua fama in Francia; ed ora rispondevo a coloro che lo spingevano a ritornare alle lotte della scena: «Datemi delle idee ed io non un'opera ma dieci ve ne scriverò».

Il *Giulietto Tell* comparve alla Scala nel 1837, ma camuffato in modo da non essere riconosciuto. Il governo austriaco, che aveva lasciato passare il canto di guerra della *Norma*, ora temeva che la figura dell'eroe svizzero, che schiaccia la jattanza dell'austriaco Gessler, potesse ridare le sopite aspirazioni: così *Giulietto Tell*, diventò un *Giulietto Valtace*, l'eroe svizzero diventò un eroe scozzese; e l'opera senza la scena del pome, o con una battaglia in mezzo ai tuoni e ai lampi sostituita all'uccisione



IL CAMERINO DELLA PRIMA BALLERINA.

Il forestiero,

quando è introdotto

nella società, vive

come in una fanta-

smagoria, in un so-

gno felice. Non v'è giorno della settimana che non sia invitato a una con-

versazione, a un concerto, a un ballo. Talvolta trova le tre cose in una

stessa casa. I due club principali, quello dei Nobili e la Società del Giardi-

dino, vi danno ogni anno otto feste magnifiche, abbellite dalla presenza di

due o trecento dame; feste si danno a Corte, e ricevimenti e feste, e thè

danzanti e pranzi splendidi da tutto l'anno il governatore conte di Hartig.

A banchetti ed a feste aprono le loro sale i conti Grogna e Archiati, il

marchese Antonio Visconti, il marchese Trivulzio, milord Herfort, un pari

d'Inghilterra. Il barone di Maupertuis, console di Francia, che s'era acqui-

stato molte simpatie, non riusciva talvolta a trovar in un mese, un solo

giorno da poter pensare colla propria famiglia, tanti erano gli inviti che

non poteva rifiutare. Oltre l'eccentrica Ramoyloff, aprono le loro sale a rice-

vimanti serali le signore della Sonaglia, Terzi, la duchessa Litta, le signore

Vilsersti, Frasconi, de' Leiffelheld, Branca, Levi, e da per tutto si fa della

buona musica. Verso il 1840 Milano nota in un mare di melodia, l'aria

è satira di corte, dalla Scala il gusto della musica si diffonde in ogni

classe. Non v'è signorina che non sappia cantare, non v'è gentiluomo che

del tirannico governatore, riuscì un pasticcio da non poter esser gustato dal pubblico.

Gaetano Donizetti, era allo zenit della sua fama; in una sola stagione la Scala rappresentava tre o quattro sue opere e nessuno gli contrastava e contestava ormai il primato. Riproduco dalla *Gazzetta* del 9 gennaio 1840: « La sera del 7 si diede il *Beltrario* e ieri sera la *Luceria Borgia*, due lavori del maestro Donizetti, il quale ha preso come suoi darsi il sopravvento e la vince per brio, melodia e slancio di fantasia, con qualsiasi altro scrittore di questi giorni. »

Il terzo divo, il terzo festeggiato, il terzo che tutti si rubavano era Francesco Liszt. Fin allora il pubblico milanese era stato poco portato per i concertisti. Parecchi concerti dati dal diabolico Eugene dal 1813 al 1827 alla Scala, non mi risulta suscitassero i folli entusiasmi a cui il mago del violino era abituato.

Liszt venne in un momento più fortunato, capì fra un popolo di fiarmonici, e in tre concerti dati alla Scala, sollevò un fanatismo di cui trovo le tracce in questo inno in prosa della *Gazzetta*: « So fosse vero che a norma della grandezza dei caratteri tipografici si avesse a valutare il merito di un artista io coprirei queste colonne col solo nome di Liszt. Non so altro... ma so che quest'uomo ha il potere di scuotere ogni mia fibra, e parmi che questo potere lo eserciti su quanti vanno a udirlo... »

Tuttavia Liszt, scrive alcune lettere alla *Revue et Gazette musicale de Paris*, in cui mettendo molto veleno in ciò che disse Stendhal, che imita, dice male di Milano, della Scala, del gusto artistico della società mila-

nese che ha bisogno del teatro, e del rumore degli strumenti musicali *pour se dérober à elle même sa propre nullité...*

La riconoscenza e la gentilezza non eran le qualità del chiamato pianista.

Dopo di lui capitò a Milano, e vi ebbe eguali accoglienze, il suo emulo Sigismondo Thalberg, che ispirò a Giovanni Prati magnifiche quartine:

Io non so chi tu sia, nè per che modo
 Si strani accordi ritrovar puoi tu;
 Se che tremante e lagrimoso l'odo
 E che obliarti non potrò mai più.
 Oh chi ti sente e la uniforme vita
 Non abbandona per seguirsi a vel
 Dove l'orante fantasia vomita
 Sugli nuovi allegrezze e novo duol?

A Milano cominciò allora la sua carriera artistica Antonio Bazzini, che appena uscito dal Conservatorio, di cui sarà più tardi il venerato direttore, suscitò gli applausi del pubblico cantando il violino, come dicevan di lui i suoi ammiratori. Anche a lui piovvero applausi e versi:

Ma dimmi! Le voci del gaudio, del pianto,
 Ch' apprese alle corde del cavo tuo legno?
 Per quale poteri mirabile incanto
 Trasfonder nell'arco la vita e l'inganno?
 Di suoni incantati chi fibre ti dà?
 Qual Nume, qual Nume discende su te?



RIPOSO.

Chi cantava così? Colui che nella foga del suo entusiasmo giovanile disotterrava quella gemma seicentista delle fibre « incarnate di suoni », era Temistocle Solera, il più bizzarro degli ingegni che a Milano tenessero cattedra nel caffè Martini, il famoso caffè di allora, il primo telegrafo dei fasci della Scala, l'arcopago che librava le famo esigue e colossali della scena, la Borsa che regolava i consolidati dei cantanti, dei commedianti, dei ballerini. Temistocle Solera, nell'efflorescenza dei suoi venticinque anni, di aspetto imponente, con l'occhio pieno di fuoco, annubilismo nel discorso, vivo, fastoso, semplice, franco, sciolto da ogni pedanteria, naturalmente inclinevole alla satira, colle fibre incarnate di ogni follia e di ogni ardimento, dominava in quel regno di veri e falsi geni, di vere e false celebrità, e le compendiate nei loro pregi e nei loro difetti... e il suo potere fasciatore arrivava persino al Barolomeo Morelli, l'imprendario della Scala, una potenza fra gli impresari del tempo, a cui facevano capo tutti i cantanti e tutti i teatri d'Europa. Solera riusciva persino a far rappresentare alla Scala: due opere di cui aveva scritto musica e libretto: un *Idomeneo* che suscitò entusiasmo, un *Contadino d'Agiate* che non displicque. In mezzo a quella baraccola, vicino a lui, si vedeva allora spesso un altro giovane, pur dall'occhio vivo, splendente nel viso bronzato bruciato dal sole dei campi, dalla fronte lucida dal sole del genio. Taciturno « irato ai patri numi », sedeva mesto, Giuseppe Verdi non era lieto in quei giorni... A lui, rifiutato come allievo dal Conservatorio di Milano, per tenacia di volontà e ajuti di protettori serbato alla sua vocazione, aveva arreso la rara fortuna di poter far rappresentare un'opera alla Scala: *Il conte di San Bonifacio*, un libretto raffazzonato, scrive il Rovani « da uomini di ingegno che si unirono e fecero colletta delle loro idee, di cui pare che

l'abolitore principale sia stato il Solera. » L'entità, che qualcuno disse poi trionfale, fu alquanto modesto. Agnolo Lamberini, che era succeduto ai Fanti, come compilatore e appendicista della *Gazzetta*, e fu giudice meno erudito ma più equanime e appassionato, così riassunse le proprie impressioni: « Pare che nel piano andamento, nelle posate combinazioni armoniche, sappia il giovane maestro rintracciare melodie e solo manchi di quell'ardito ingegno che vola all'etere, di quella calda fantasia che irrompe come torrente e tutto seco trasporta, e coll'incanto della musica sa trasportare l'anima degli uditori... »

Un anno dopo, nel 1840, sembrava dovessero avverarsi i presagi dei denigratori. Un giorno di regno era una sera di fiasco... E il povero maestro doveva subire anche i sarcasmi, a cui il suo nome, simbolo più tardi di redenzione, si prestava. A Verdi si opponeva Mercadante, di cui furoreggiava *Il Bravo*, si opponeva il Nicolai, un nuovo maestro di cui piaceva immensamente *Il Templario*, e i fredduristi del caffè Martini, trovavano che « il verde lauro di cui fu cinta per un istante la fronte del giovane compositore era disseccato al suo primo germogliare... »

Ma invero i sarcasmi, e cominciarono i giorni dei trionfi alla storica sera del 9 marzo 1842, quando per la prima volta tutto il pubblico scattò alla melodia di quel coro che pareva scaturito dalla limpidezza dei cieli: *Va pensiero sull'ali dorate*. A dispetto dei regolamenti che proibivano i bis, si dovette replicare.

In quella sera fu scritta la più bella pagina della storia artistica della Scala: da questo teatro partì l'annuncio al mondo che il regno dei grandi maestri italiani non era ancor tramontato; e che accanto a Rossini, a Bellini, a Donizetti, un altro signore della melodia ascendeva al trono.

Al Nabucco seguì i Lombardi, e fu un altro grandioso successo...

Non è mio cômputo tracciare la vita del Grande, per quanto essa da ora in poi si colleghi strettamente con quella del nostro teatro, nè lo spazio me lo concederebbe, nè potrei dire cose che tutti non conoscano... Ma i biografi del Verdi isolando la sua gigantesca figura, hanno necessariamente evitato la fisionomia di quel momento storico della Scala... Verdi trionfava, il suo astro sorreva fulgido in mezzo agli applausi scroscianti ed ai giardini di fiori; ma non tutti per lui sonavano quegli applausi, e per altri olezzavano quei giardini.

Siamo giunti al tempo dei folli deliri, sta per inaugurarsi il potere sovrano delle ballerine. Ecco Fanny Cerrito, la silfide partenopea, nell'incanto dei suoi diciotto anni, piccola e graciosa come una miniatura, e piena di gajezza e di incanti. Ella viene, sorride e si slancia a salti, col seno ansante, le labbra semipurpure, ed insinua come per magico filtro, la voluttà nelle vene dello spettatore.

Quando fra l'onde armoniche
Lambi col piè la scena,
Cui più che nato a primiero
La region serena
Par che s'innalzi a volo
Quasi sdegnando il suolo,

Verehè nei molli vortici
Delle tue rapid'orme,
Pieghi alla terra o sifilide
Le frange formose?
Che sferzi albor d'arcano
Colla fugger mano?

Che ci offri tu che pergerò
(Zito da te, se vuoi)
Rose create al magico
Tocco dei tuoi polsi?
Nè di più cari doni
Speme nel cor ci posi.

N'offri il tuo riso? E l'anima
Nel riso tuo beata,
Vi libra il filtro incognito
Delle tue grazie, o Fata,
Filtro gentili che aduna
Mille dolcezze in una...

Questi versi d'innamorato sono di Andrea Maffei; e della bella e piccola e sorridente silfide erano innamorati tutti...

Nel momento in cui la minuscola Fanny era più in voga, Maria Taglioni, nata nel paese delle Valchirie, di una famosa famiglia italiana di coreografi, e di danzatori, venne dall'estremo nord, espressamente a combattere l'astro nascente che sembrava volesse eclissare la sua gloria, già conquistata su altre scene. «Giammai battaglia — dico uno scrittore del tempo — non poteva esser meglio presentata, mai contrasto più opposto non poteva stabilirsi. Maria Taglioni è casta in tutti i suoi gesti; sembra che la modestia gridi i suoi passi, ella cammina così bene senza toccare la terra, sostenuta soltanto dalle sue vesti che servono da vele, v'ha tanta armonia nei suoi minimi movimenti da dover figurarci qualche cosa di aereo e di difano che non è l'angelo, che non è la donna neppure ma che partecipa ad un tempo di quanto la natura ha di



LE SOFFITTE DEGLI SCENOGRAFI.

bello, e delle mistiche immagini fatte di luce o di sogno... Anche a lei aride il trionfo; anche a lei si rende omaggio di versi... I poeti vorrebbero rivendicare all'Italia la gloria di chiamarla sua. Solera canta:

E tutta Europa attonita
L'or vivida pupilla
Giusto questo miracolo
Dell'Italia favilla,
Che sorte dal del genio
Rapi l'avventurosa al patrio suol.

E un anonimo va più in là:

E gigantesco numero
L'italo genio che nell'arte ha impero,
E se prova ne brami al vero espresso
Quando duazi, o Maria, guarda te stessa.

A chi arrise la palma?... Entrambe avevano ardenti partigiani... Chi esaltava i fascini della voluttuosa Fanny, chi le eleganze della angelica Maria. Il gran duello si combatté nel carnevale del 1843. Entrambe si trovarono a ballare nella stessa stagione; e una volta nella stessa sera.

Scriviamo pure questa data fra le memorabili; anche le aberrazioni possono segnare dei momenti storici: 20 marzo 1843. Vi si davano

I Lombardi, nuovi allora, colla Prezzolini, in quell'opera sublime; il ballo comico *I viaggiatori all'isola d'Amore* con tre passi eseguiti dalla Cerrito, passo a due della *Silfide* eseguito dalla Taglioni, passo a solo *La caccia di Diana* eseguito dalla Taglioni e finalmente il balletto comico *La scimia riconoscente*. Quale fosse l'interessamento di tutta la popolazione per quest'avvenimento, lo dice la cronaca della serata. La riproduzione dalla *Gazzetta*:

«Videvo mazzi di fiori d'ogni qualità e d'ogni colore, non esclusi i poetici, raccolti su per le ascose pendici, v'ebbero corone varie di lavoro, di tinte e di dimensioni, alcune delle quali destinate alla fronte potano per la loro ampiezza cader sulle spalle; v'ebbe una rivalità di chiamate, una furia di battimani, una lena di gridare e di schiamazzare da eccitar l'emieria nei sordi. Verdi fu invocato, furono incoronate la Prezzolini, la Taglioni, la Cerrito. Meraviglioso fu il fantasma dell'assemblea, più meravigliosa ancora la pazienza di coloro che entrarono in platea alle tre pomeridiane del lunedì per procurarsi un buon posto vi si trovarono ancora alle due o mezza dei martedì mattina, assistenti agli ultimi salti della *Scimia riconoscente*...»

Il pubblico fu così insistente nel voler al processo le due rivali, che la polizia pensò bene di pubblicare il giorno appresso un avviso col quale era interdetto agli artisti di *sortire* durante l'atto più di tre volte, per ricevere gli applausi del pubblico; colla minaccia di far calare il sipario se il pubblico insistesse nell'applauso.

Pare però che nessuno se ne sia dato per inteso, e nelle sere suc-

cessive si rinnovarono le frenesie; alla Taglioni si gettò fra le corone di fiori, una corona d'oro; dai trabocchetti sorsero piramidi di camelia... e di camelia si copersero il palcoscenico nella serata d'addio della Cerrito. Dopo lo spettacolo poi le musiche militari e i cori della Scala, si recarono sotto i balconi delle dive a eseguirvi pezzi musicali e serenate... mentre nei notturni ritrovi, Cerristatici e Taglionisti riprendevano le dispute accanite, e la battaglia che aveva imperversato in teatro non terminava che ai primi chiarori dell'alba, per rinnovarsi il dì appresso....

Un anno dopo, un'altra Fanny, la Elssler, faceva dimenticare le inercuenti battaglie, e agguagliava al suo carro trionfale le due fazioni nemiche. Di lei scrisse Giovanni Prati versi da adoratore appassionato, o dopo aver esclamato:

Una chi più vederti unica volta
E innanzi agli occhi non averti sempre

dopo aver compianto "il core che non la intenda e non la ami", soggiunge:

Arte no di scambietti, e di pettegore
Fusa, e d'obliqui vezzi, e di pungenti
Voluttuose vanità maestra,
Ma tenuta per lei delle più caste
Leggiadre della luce e del più intenso
Misterio inenarrabile dei suoni
E di quanto nel cor arde e fiammeggia
D'antico, di grande e di gentile;
Non mercato di polpe e di sorrisi
Ma fiammelle di Dio.

Ma più sentita ancora è un'ode di un oscuro poeta francese, Léger Noël, ora trovò nell'entusiasmo per la sifide un lampo di vera ispirazione. Quei versi fecero subito il giro dei giornali di tutto il mondo, perchè esprimevano un sentimento universale.

*Où trouver de couleurs pour traduire la grace
Lorsque la pointe en personne c'est lui ?
Dire au poète emu, poète prend la lyre
Et chante, car nos yeux n'ont rien vu de pareil,
Lui dire de louer la personne, c'est dire
Aux autres de la suie d'éclairer les soies.*

Ella doveva avere tutti i poeti per sé e ancora mezzo secolo dopo la sua scomparsa dalla scena, il più festeggiato poeta drammatico della Francia d'oggi, Edmondo Rostand, ne fa un angelo consolatore dell'infelice Aquilotto, di cui la leggenda l'accusava d'esser stata la voluttuosa avvelenatrice.

Ho davanti a me un piccolo ritratto di lei che non parla di sfoggiante beltà, né di gran finezza dei lineamenti; tutto il fascino del suo viso doveva risiedere nell'espressione degli sguardi, "cattamente lasciati", come li disse Jules Janin; fu tutto il suo pose nella perfezione di una figura di statua, e nella sua inarrivabile bravura di danzatrice.

Si presentò per la prima volta alla Scala nella sera del 13 gennaio 1844 nel ballo *Armida*, e piacque senza entusiasmare. Fu solo più tardi, una decina di ore dopo, che doveva fare la conquista del pubblico, ancora menore della Cerrito e della Taglioni, ballando nelle *Illusioni di un pittore* del ballerino Perrot. Fu un'altra serata di follia. Abbiamo udito gli entusiasmi dei poeti, riportiamo anche la prosa — e che prosa! — di un cronista:

...piacque specialmente per la straordinaria forza che essa fa ammirare nella punta dei piedi; senza mostrare minimamente fatica e grande impegno, essa eseguiva ritte e costanti su quelle



DIETRO IL SIFARIO.

maglie punte, quanto esecuzioni, postolo il piede alle ragazzuole danzatrici, e sono saltella il palcoscenico e batte frequenti passi e la gravità e formale, in difetto prese e spaziosi e slanci aerei non mai dall'alto sostegno eretta che dall'alto potesse pure in questo e stato d'anima, mirabile le trascorrono chi posse, agnagliata ne contende più la palma.

Fu in quella sera che si presentò nella *cachucha*, una indovolata danza spagnuola, che faceva delirare il pubblico... E i deliri aumentarono di sera in sera. Non posso né seguirli, né analizzarli, bensì dire che all'ultima sera della stagione si rinnovarono le scene pazzie di un anno prima. E la fantasia degli ammiratori trovò qualche cosa di nuovo. Non più dai trabocchetti, arrivano i mazzi colossali e le piramidi di canelietti; ma dalle ragioni celesti scende un amorino a presentarle un argenteo canestro di fiori. In suo onore si conò una medaglia con la seguente epigrafe: *IMPAGNOLA*.
NILE — NELL'ARTE
DI TERRORE — AM
MIRATA — NELL'UKO
E NELL'ALITO EMI-
NERO — HEAVY IN
SE — QUEST'IN-
BRE METROPOLI —
L'ANNO 1844.

Era di un sincero ammiratore, che non conosceva l'insidia di certe espressioni a doppio senso? Pare piuttosto la satira di qualche bell'umore, che approfittava dell'ignoranza della danzatrice venesee del nostro stile figurato, la quale forse non sapeva nemmeno che... ogni medaglia ha il suo rovescio...

Ma se ne accorgere più tardi... Per qualche tempo ancora Milano è la città dei suoi trionfi... Vi torna nel 1845, e il solito cronista esclama: «L'aver avuto un'attrice danzante che ad eminenza così tanta portentosa abilità in sì sola raduna è stata avventura tale da doversi proprio segnare con speciale distinzione nei fasti del nostro grande teatro... e ci informa che la acclamata, dovette presentarsi da trenta a quaranta volte al proscenio; che piovero i sonetti, o che finalmente le buve altere della scuola, e le altre ballerine le presentarono un cartello su cui si leggeva: *Perché tu riedi a noi uniamo il nostro al voto universale*».

E i draconiani editi della polizia?

Già dal cerchio dell'alpi frattanto
Le stranieri gli sguardi rivolse...
Vede i forti...

che battono le mani, e si frega le proprie, pensando che costoro non sentono le loro catene.

Nel 1847 la Elssler ritorna e l'entusiasmo, pare impossibile, aumenta. Sentito questi esultamenti di un Bermani, un giovane letterato che pubblicava, allora, specialmente per dedicare la diva una *Plejade artistica*:

«L'Elssler è egualmente la prima delle ballerine come la più prodigiosa della danza. Datele la più piccola delle parti nel più meschino dei balli, ed essa la rivestirà di tanti tesori di gusto e d'intelligenza da rendere quella parte grande e ammirabile. Bisognava esser meglio di una donna e meglio di un'artista per portar l'arte al di là del Cupe, su cui la Tagliani aveva impresso il suo nome. Datele un comitato come Perrot e vedrete quali meraviglie sortiranno dall'associazione di questi due artisti che soli possono comprenderli in tutta la loro potenza...»

Che Shakespeare, che Dante, che Rossini, che Bellini... tutto im-

pallidiva nell'ubbricatura di quell'ora, davanti a una Elssler e a un ballerino coraggioso Perrot...

In un periodo di simile follia, come rendersi conto della ferace produttività di Verdi, che fa seguire ai *Lombardi l'Ermata*, i *due Foscari*, *Giovanna d'Arco*, *Attila*, *I Masnadieri*, *Macbeth*; come interessarsi quanto miravano degli ultimi capolavori di Donizetti, che già cominciano a smarrire la nobile sua intelligenza? D'altronde la censura faceva subire alle opere tali curiose modificazioni, da renderle spesso irriconoscibili. Chi riconoscerebbe una *Favorita* in cui la protagonista si chiama *Ella* invece di *Leonora*, e Fernando è chiamato Gilberto (per non offendere Ferdinando imperatore) e Alfonso diventa un re Luigi VII (in omaggio non a qual re di Spagna). Così maestri anche i cantanti debbono cedere il passo a Terrecore trifratrice; eppur non mancano i famosi: v'è un

Olimpo di Divo, Veneri o Giunoni dalle voci angeliche; la Frezzolini, la Strep-toni, l'Alboni, la Tadolini, l'Abbadia a cui Giovanni Frati rivolgera quei versi profetici:

... forse all'incute
acque Eridanie in fondo
fiare la bella nascea
Che la novella sposa

deve innalzare a *talami degni*; Rubini e ancor applaudit
e vede sorgere un rivale, Napoleone Moriani, che i nostri vecchi non ricordano senza fremiti deliziosi; e cantano nei registri più bassi Varesi e Tamburini, Corsi e tanti altri. Ma l'odio non sente, mentre gli occhi sono rapiti dall'ammirare le forme scultoree, e le movenze voluttuose, e gli studiati vezzi della incanteatrice di Vienna...

Un anno dopo, l'ubbricatura ha un fine, i cervelli si snebbiano; e al cadere dell'incantesimo la maledita diventa una negressa, e Milano è attraversata da un soffio di ardore patriottico; le delizie voluttuose del fumo sono abbandonate, come dimostrazione anti-austriaca; per le vie la tracotanza dello straniero sparge sangue italiano, e l'odio per l'Austria, diventa odio anche per l'austriaca, considerata essa pure come strumento di servilità... Circola per i caffè, per i ritrovi, penetra nelle famiglie un biglietto di atroce oltraggio, per la danzatrice:

«Disprezzo, fischii, lapidazione alla infame meretrice tedesca Elssler, turpe strumento d'uso fra gli infami villissimi delitti dell'Austria esagerata: del lento assassinio del figlio del gran Napoleone! Sia chiuso il teatro, vi luogo, delle villi sensuali illusioni! Unione, concerti, fitti...»

La Elssler doveva in quell'anno presentarsi nel *Faust* del Perrot. Ma essendosi ella ferita un piede, l'andata in scena del ballo e di lei viene ritardata... e quando può rappresentarsi una dimostrazione ostile le attende, organizzata da quelle sucose danzatrici che, nell'anno prima, avevano unito il loro voto al voto universale perché «ella riedi». Tutte le parti, il nuovo papa liberale, che aveva benedetto l'effigie di Pio IX, ne fu offesa; e dichiarò che non sarebbe più tornata in scena se quelle medaglie non fossero state tolte. D'ordine della polizia le ballerine dovettero levarsi anche quell'emblema di fede e di patriottismo. Ma il fatto (scrive G. A. Cesana nei *Ricordi di un giornalista*) essendo penetrato colla tempesta di fischii si sollevò in tutto il teatro, malgrado la presenza di un buon centinaio di ufficiali. Da quella sera ella non ebbe più bene;



IL BALLATOIO DEI MACCHINISTI DURANTE UNA RAPPRESENTAZIONE.

e a tutti gli sforzi d'abilità e a tutte le graziette con cui tentò soggiogare gli spettatori, quelli dei palchi e della platea risposero sempre con sepolcrale silenzio e quelli della galleria lasciava molto a desiderare.

La Elssler comparve per l'ultima volta sulla scena della Scala la sera del 12 febbraio 1848... Apparsa per la prima volta a una data fatale (era un *trédici*) sotto le spoglie di *Armida*, lasciò Milano come *Armida* improntante all'oblio Rinaldo.

Ne tene l'andito spirito ombra seguace,
Indivisibilmente a lato stral.

Sovra furia coi serp e colla face
Tanto l'agitò quanto l'ama...

Comparsa simbolo di grazia, di bellezza e di carità, fu scacciata da noi come strumento della schiavitù...

Così alla Scala si iniziò la rivolta gloriosa. Il 18 marzo il manifesto annunciava un'opera nuova *L'aldo di Valera* del maestro Lacroix; — la battaglia armata non si combatté quel giorno incominciò la battaglia patriottica...

Il teatro non si riapre che nel carnevale successivo quando Milano è tornata sotto il giogo; molti dei suoi cospicui cittadini, l'hanno abbandonata; i teatri non han più attrattive per la parte più eletta della cittadinanza. Altre cure e altre aspirazioni agitano la gioventù lombarda; e i palchetti sono sopopolati. Troppo è diventato pericoloso, cospirare in quei salottini, aprir gli occhi indiscreti della sospettosa polizia austriaca; si compieta altrove. Siamo in quel periodo di ostilità tra governanti e governati che fu chiamato: «La lotta dei dieci anni». Vengono i giorni dolorosi degli arresti di Mantova, viene quel tristissimo 6 febbraio 1853, seguito da crudeli repressioni. *L'U. R. Gazzetta* strepitava invano contro l'astensione di cui non si nasconde il significato.

«Se il tempo e lo spazio lo permettesse — essa dire — vorremmo possedere in rivista i vari spettacoli avuti fin qui nella corrente stagione per fissare «al mancato valore di quelli e dallo spirito pubblico» della più eletta parte della nostra società dipenda di non veder costantemente frequentato questo importante e grandioso teatro delle arti belle».

Gli spettacoli meriterebbero infatti tutta l'attenzione e l'appoggio. Hanno il predominio le opere di Verdi, le sole che popolano un po' il teatro di un pubblico che cerca le allusioni politiche da applaudire, e comincia a scoprire un legame fatidico fra il nome dell'illustre artista e del Re a cui si dovrà far non molto la rendenzione della patria... Specialmente sulle opere di Verdi, la censura esercita la sua oculatissima. *I Vespri* debbono cambiare residenza, da Siciliani si fanno Portoghesi — e si chiamano la *Giovanna di Guzman*. Nei *Maometti* di Schiller, come nel libretto scritto per Verdi da Andrea Maffei, il malvagio figlio e fratello si chiama Francesco Moor; Francesco, questo nome di un imperatore d'Austria, non accomoda alla censura che lo fa cambiare in

quello di Tebaldo. Il giorno appresso si legge al posto di *Corso Francesco* — come si chiamava allora l'attuale *Corso Vittorio Emanuele* — *Corso Tebaldo*. Figurarsi il chiasso che se ne fece, e le ricerche vane della polizia, per trovare l'autore della spiritosissima satira, che poteva costare qualche anno di Josephstadt.

Intanto un nuovo maestro sorge, e promette più che poi non mantenga: Enrico Petrella, che ha nel 1838 un grandissimo successo alla *Scala*.

Verso questo tempo il governo austriaco era tornato alle antiche blandizie; Francesco Giuseppe, venuto colla sua bellissima sposa, la infelice Elisabetta, a Milano, si era fatto precedere da un'annata per i condannati politici. Lo accompagnava il fratello arciduca Massimiliano, giovane di euer genere, nominato viceré del regno Lombardo-Veneto. Ma le blandizie non sono ascoltate... Lo stesso giorno dell'ingresso di Francesco Giuseppe a Milano, s'inaugura a Torino una statua di Voladono dei Milanesi all'esercito sardo, e come nel 1848, così nel 1850 una memorabile sortita al teatro della Scala, conclude alla lotta vittoriosa.

È la sera del 10 gennaio: alla Scala si rappresenta *Norina*. Le due interpreti delle parti femminili sono due giovani e già celebri sorelle piemontesi, Carlotta e Barbara Marchisio... Il teatro è insolitamente affollato; nelle prime file degli scannati, vicini allineati compatti nelle loro bianche divise, gli ufficiali della guarnigione austriaca. Il pubblico applaude Norma, applaude Adalgisa, ogni pezzo è salutato dall'acrobazia dei batimani, e quando dalla scena si eleva il canto bardico dei guerrieri d'Irmisul, tutto il pubblico si alza e batte furiosamente le mani, e ripete col coro *Guerrieri d'Irmisul*! Gli austriaci si alzano alla loro volta, e con essi il loro maresciallo, il Giulay, e gridano e applaudiscono furiosamente essi pure... Fu un miracolo se non si venne alle mani...

La sera dopo l'autorità proibisce quel coro... e poi proibisce anche l'opera che non ha una terza rappresentazione... La guerra invocata, la guerra voluta scoppia poche settimane appresso ed è una guerra vittoriosa e redentrice. Nella sera del 10 giugno la Scala rifugge in tutto il suo splendore, di luce, di bellezza, di letizia... Nei palchi fulgenti delle più belle dame dell'alta società milanese, mogli, figlie, sorelle dei patrioti, che gemettero nelle carceri austriache, che combatterono sui campi, che congiurarono per la redenzione della patria; accanto alle signore gli eroi delle recenti battaglie; gli ufficiali delle due nazioni sorelle; e tutti rivolti allo stesso punto; e tutti plaudenti a Vittorio Emanuele e a Napoleone III, che in piedi salutano dal palco reale, in mezzo a generali ed a ministri. Artisti di grido cantano pezzi dei *Lombardi* e della *Beatrice di Tenda*, e dell'*Assedio di Lilla*, e si esecutiscono cori e danze, e *pieni* sinfonie, ma lo spettacolo è nella esultanza schietta, nella esultanza generale, nel gaudio di tutta una popolazione che oblia, in un giorno di felicità, i dolori e le tristezze e le ansie di dieci anni.



IL BALLATOIO DEI MACCHINISTI FRA UN ATTO E L'ALTRO.

cata, la guerra voluta scoppia poche settimane appresso ed è una guerra vittoriosa e redentrice. Nella sera del 10 giugno la Scala rifugge in tutto il suo splendore, di luce, di bellezza, di letizia... Nei palchi fulgenti delle più belle dame dell'alta società milanese, mogli, figlie, sorelle dei patrioti, che gemettero nelle carceri austriache, che combatterono sui campi, che congiurarono per la redenzione della patria; accanto alle signore gli eroi delle recenti battaglie; gli ufficiali delle due nazioni sorelle; e tutti rivolti allo stesso punto; e tutti plaudenti a Vittorio Emanuele e a Napoleone III, che in piedi salutano dal palco reale, in mezzo a generali ed a ministri. Artisti di grido cantano pezzi dei *Lombardi* e della *Beatrice di Tenda*, e dell'*Assedio di Lilla*, e si esecutiscono cori e danze, e *pieni* sinfonie, ma lo spettacolo è nella esultanza schietta, nella esultanza generale, nel gaudio di tutta una popolazione che oblia, in un giorno di felicità, i dolori e le tristezze e le ansie di dieci anni.



LA DISCESA DAI PALCHI.



NEL RIDOTTO.

VII.

DOPO IL CINQUANTANOVE.

Vita nuova. — L'ingrandimento della piazza della Scala e il Caffè Martini. — Momento cronografico. — Il *Filè* e *Flok* di Tagliani. — Una dimostrazione patriottica. — I balli di Giuseppe Rota. — Opere nuove e sfortunato. — La burrasca del *Mejstefele*. — Il *Roy Elis* e il *Giurano*. — Una serata di noia monotona. — Due stagioni sopresse.

Dopo il '59 incominciò per Milano una vita nuova. È un ringiovanimento, in mezzo alle abitudini conservatrici dei vecchi ambrosiani, irrompe la schiera dei giovani audaci ed intraprendenti, venuti da ogni parte della Penisola, chi per vivere in terra libera, chi per aprirsi una strada per conquistare o gloria o ricchezza. Sono i veneti che prima si avanzano alla conquista del mondo teatrale e del giornalismo, e portano nella vita milanese un contributo di intelligenza e di attività; non mancano però i rappresentanti delle altre province. Fin dove erano le agenzie teatrali che fornivano gli spettacoli a tutto il mondo; Merelli, Bonola, Lazzeri; diventano improvvisamente diecimila... venti...

I giornali teatrali si moltiplicano, tra quelli che si ispirano al puro sentimento dell'arte. Attorno ai due editori principali si formano due fazioni: abbiamo i partigiani di Ricciardi e i partigiani di Lucchi. Sarà per questo che bandiere che si combatteranno delle accanite battaglie nella vecchia ormai e gloriosa sala del Piamartini. La Piazza della Scala si è ingrandita, il magazzino di Francesco Lucchi, ritrovo del nomade mondo teatrale, non c'è più, è passato nella non lontana via di San Paolo, in un primo piano, sopra la Società di San Carlo. C'è scomparsa, da via Santa Margherita, il negozio Ricciardi, nel cui retrobottega Vincenzo Bellini trascorrevano ore deliziose passando al piano i capolavori di Mozart, di Beethoven, di Haydn, in via Omenoni con Tito Ricciardi, il figlio dell'aureo Giovanni, trionfava. Anche il vecchio Caffè Martini è sacrificato all'ingrandimento del piazza. Per questa scomparsa il mondo del teatro e quello dello sport erano in preda ad una commozione di cui trovò un allegro documento in uno dei primi articoli che comparvero di Leone Portis, colà firma di Dottor Verità:

«La chiusura del Martini avrà conseguenze gravi, serie, ineluttabili pure, lo ripetiamo col cuore stretto da un furore pre-sentimento. Che ne sarà di tante celebri, di tante glorie, di tante importanze colossali, artistiche, letterarie, ipiche, ecc., ecc. senza Martini? Che ne sarà delle pensioni in calsoni senza il triplice preparato? Che ne sarà degli oracoli senza le volte senza che li rimandino? Che ne sarà di Traverso l'eto senza il suo Campidoglio? Sarebbe come se gli levaste il suo manito! Ora andrà P. A. Curti a bravi la sua *graciosa grand'* Ove, Cambraggio ad esplorare l'atmosfera teatrale? Ove, Bertolomeo Merelli a porre in mostra l'enorme peso dorato della sua cassa, e novello Cincinnato, a paragonare le placide gioie del suo campicello alle splendide vanità di una dittatura: tante volte offerta e tante volte rifiutata?»

«Ma chi è grande... e la sua misericordia infinita...», continua Fortis, e il Martini risorge sulle sue ceneri, e riconquista la sua importanza, che deve conservare per poco; e anche il Merelli si risolve ad accettare una dittatura, non destinata a fruttargli né danari né gloria. Il Merelli che tenne le redini dal 1851 al 1851 durante il lucente periodo del fanatismo per la Cerrito, la Tagliani e l'Elis, e l'allora luminosa del genio verdiano, non ebbe fortuna nella prima stagione che seguirono il 1860. Persino il *Ballo in Maschera*, nuovo per Milano e piaciuto altrove, vi naufraga per la insufficiente interpretazione. Soltanto un ballo vi trionfò: *Filè e Flok*, finché infantile messa in scena con molto sfarzo dal coreografo Paolo Tagliani, nipote di Salvatore, figlio a Filippo e fratello della celebre Maria, diventata contessa di Voisins, e padre di un'altra Maria, pur famosa danzatrice, che esordì nel 1866 il principe Windischgratz.

Nel *Filè e Flok* il Tagliani aveva introdotto un ballabile-manovra di tutte le alliere della Scuola di Ballo, vestite colla divisa dei bersaglieri, che si figurava eseguito sulla Piazza San Marco di Venezia... Si comprende come in quel tempo tal scena dovesse suscitare lagrime di commozione e scoppi di entusiasmo.

«Alle prime note di una barcarola Veneziana — narra il *Pungolo* — fu per tutto il pubblico un fremito, un palpito, una eccitata; all'apparire della Piazza di San Marco e del Palazzo Ducale fu un grido solo prorompendo da ogni parte del teatro: *Viva Venezia*, e tutti gli spettatori uomini e donne in piedi, agitando i fazzoletti, battendo le mani mandarono un saluto fraterno di speranza o di conforto all'abbronzata sorella delle Inguine.

«Fu uno spettacolo che non si può descrivere, un grido di cui nessuno può rendere né ridere l'angoscia né il fremito. Ma quando si udì la fanfara dei bersaglieri onnori da lontano in quella piazza meravigliosa, una voce straripante di cuore, un balzato affanno di speranza, un alternarsi rapido di ricordi, come un pregiustato di quella infinita allegrezza che ci riunirà un giorno tutti a San Marco. Fu una commozione cara, immensa, indescrivibile — abbiamo veduto piangere uomini e donne.

«E i bersaglieri irrompono nella piazza... Sono le fucillette della scuola di ballo, coi giubbetti da bersagliere il cappello a piume le gilette di pelle e il gonnellino bianco succinto... e vi manovrano di battona e di salto e si dividono per isquadre e volano all'assalto con l'impero, le fleghe, il brio, che distingue il bersagliere italiano... Fu un urrà generale.

«Non era più il pubblico della Scala davanti alla scena di un ballo nuovo era Milano che stringeva la mano a Venezia e le diceva: Congiungo, i tuoi patimenti sarai presto finiti.»

Nel *Filè e Flok*, brillava la ballerina Anna Bochetti, una delle stelle del tempo che si distinguere per la sua danza ardita, piena di fuoco, piena di effetto; pure assai festeggiata era allora un'altra danzatrice che rammentava l'eleganza classica della Tagliani, Caterina Benetta. Rivalo di entrambe era Carolina Pochini che recitava una pregio ruolo nelle ballate; sapeva sorridere. Sorrideva coi viso, cogli occhi, «sorrideva persino coi

occhi», scrive un suo ammiratore, e sorrideva bene. Il suo sorriso non fu quella smorfia artefatta di scuola che si stereotipano sul labbro tutte le ballerine, era un sorriso vero e nella sua verità stava tutto il suo effetto... È morta o non è molto a nientasciando anni in una villa a Napoli dopo una vita che fu, si può dire, tutta volti e sorrisi.

La coreografia ebbe allora un momento di auge, dopo lunghi anni di decadenza... Lazzeri, i Monticini, e lo stesso Tagliani non si erano saputi elevare alle altezze che solo ormai gli ottusissimi ricordavano di Salvatore Viganò; il Perrot fu esaltato, ma tutto il suo merito consisteva nel saper ideare un'azione che lasciasse in evidenza la festeggiata Fanny Elsler. Fu solo per Giuseppe Rota che i quadri fantasmi-giochi rivissero qualche anno degli antichi splendori. Secondo ballo nella Canobbiana, il Rota si rivelò improvvisamente un coreografo di genio, quando, approfittando dell'imbarazzo dell'impressario, si offerse lui di comporre un ballo. Architetto un dramma sulla storia del povero Fornaretto, e lo pose in scena. Desidero alle prime prove dalle ballerine che lo giudicavano alla macchina figura e al meschinissimo abbigliamento, fu poi obbedito quando nuove combinazioni coreografiche si imposero al rispetto del «gajetto sciamie femminili». Quel ballo intitolato *Il Falò*, entusiasma, e Giuseppe Rota divenne il coreografo della Scala, per la quale scrisse *Il Giocatore*, la *Contessa di Egmont* e la *Geopatra*, il suo maggior trionfo. Il *Filè e Flok* doveva superare i successi di quei balli di Rota, e salvare una stagione assai compromessa dall'insuccesso delle opere.

Eppure è stato questo un periodo in cui si cimentarono molti giovani artisti, fra cui non metteremo apostoli ferventi di ideali che trionfarono più tardi; Filippo Filippi riuscì in un suo articolo di ricordi della Scala i nomi di questi precursori. Già nel 1858 era apparso un *Uccello* del Petrosini in cui erano bagliori d'avvenire. Il giovane maestro fu accolto quale una gran promessa, ma un sconvolgimento di cervello e una mala penultima distrussero tutta la bella speranza. Venne più tardi il Peri di Reggio Emilia con una *Giuditta*, accolto bene e poi ripetuto in molti teatri specialmente per merito di un Oloferne impareggiabile, il baritone Goldogher. Ma due fiacchi: *L'Espiazione* e il *Ritzi*, fecero tramontare le belle speranze. I fiacchi si seguono vicini, cede il *Mormile* di Gualtiero Braga, il celebre violoncellista e l'autore della famosa *Leggenda Valacca*. La critica lo accusa di non aver fatto della musica italiana, ma della musica francese tutta trafori, fronzoli, ricami, pizzi e balletto. Franco Paccio entra alla Scala, dove doveva acquistare tanta fama e autorità come direttore d'orchestra con un'opera *Profughi fiamminghi*, su libretto di Emilio Prager, e vi fa anche lui un capoturno, che molti dissero immortale. Vengono poi altri insuccessi: una *Bianca degli Albi* del Villanis, una *Rebecca* del Pisani e la *Turanda* di Antonio Bazzini, che pure aveva fatto opera coscienziosa di dotto e serio artista.

Questo non deve sorprendere, perché la dottrina è cosa ben diversa da quell'intuito misterioso che fu detto il senso della teatralità. I musicisti di quel tempo, specialmente quelli che non sanno mostrare una spiccata isonomia propria, seguono due vie diverse: o vogliono trasportare nel teatro le forme, e spesso anche le idee dei grandi musicisti tedeschi, o domandano il successo ispirandosi al *Fusset* di Gounod. In questa l'opera che si può dire dà l'impronta al ventennio che si inizia poco dopo la liberazione della Lombardia. Si diede alla Scala nel 1862, dopo che a Parigi aveva avuto un esito non senza freddezze e contrasti, — tanto che l'editore Lucchi poté comprare lo spartito per cinquemila franchi, — e vi ebbe subito un successo clamoroso con la *Bousquet*, una Margherita di cui si rammentano ancora gli incanti della voce e la dolce ingenuità della azione, il tenore Morini, il baritone Colonnese e il basso Atty.

Parlandosi di questa prima rappresentazione, l'ottimo critico e professore di estetica musicale, Amintore Galli, mi raccontò di rammentarsi come alcuni musicisti gli accennassero con derisione un giovane alto, biondo, sottile, dall'occhio azzurro e dalla chioma folta che s'aggrava meditando, per l'aria della Scala; un giovane allievo del Conservatorio, il quale aveva, essi dicevano, l'enorme impudenza di comporre anche lui un *Fusset*, e accompagnavano le loro parole con scoppi di risate... Quel biondo Apollo era Arrigo Boito, e la sera del 3 marzo 1868, l'opera che stava scrivendo sei anni prima, affrontava alla Scala una delle più accanite battaglie che rammentino le cronache di questo teatro. Quel serata fu detta «la burrasca del *Mejstefele*». Boito dirigeva egli stesso l'orchestra col suo soprano e sotto la sua guida, come fosse al Cova, a richiamare i suoi amici. L'effetto del *prologo* fu alimante: la novità, la grandiosità, l'effetto crescente di quella frase dominante, la poesia dei canti interni dei bimbi, avevano sbalordito il pubblico, il quale proruppe in uno scoppio di entusiasmo indescrivibile. Nell'intermezzo gli spettatori nell'atrio, nei corridoi, ammiravano la nuova musica, proclamavano già venuto il nuovo genio da tempo, e inutilmente aspettato, il famoso coreografo di Verdi — alcuni dicevano anche continuatore — che diventò da allora la firma degli astronomi teatrali, e che si sta cercando ancora... Ma col progredire degli atti il termometro del successo discese e l'ambiente tutto del tutto conteso, e le disapprovazioni scoppiarono col impeto dell'uragano, alla scena dell'imperatore, rimasta famosa benché poi sia stata tolta nel *Mejstefele* rinnovato.

«Che serata! — ricorda la famosa «signora» delle *Conversazioni di Leone Portis*, al suo visitatore. — Che serata, Dottore. Eravamo assieme nel palchetto della bella duchessa Eugenia — tutti amici dell'altro amico caldi, convinti, appassionati. La bufera era al suo colmo. L'imperatore Sigismondo abusava della sua imperiale inviolabilità per istonare il Discorso della Corona dal palcoscenico. — Era un secondo tenore piccolo — un po' zozzo — niente augusto. In platea, nel loggione, nei palchi di quinta fila facevano come tante anime dannate. Erano rossi scalmati, cogli occhi accesi, parevano pronti a abbracciare l'uragano. — Quel mar di teste nella sala si agitava nelle più diverse ed orribili guise — gli spettatori c'erano sotto al nostro palchetto si voltavano in su con due dita

fra le labbra e indirizzavano a noi le buffonate violente della loro collera, le imprecazioni arrabbiate dei loro furori. C'era di che aver paura, o almeno abbiamo avuto tutti per un momento paura di aver paura. E l'autore sul suo seggio in orchestra, un po' pallido ma tranquillo, continuava a battere il tempo senza che la bacchetta indicasse mai l'oscillazione della sua mano, senza che la sua mano tradisse mai il riflettere affrettato del sangue al cuore e il suo battere convulso contro le pareti delle attore, sempre lo stesso, tra lo scroscio degli applausi del prologo e del *Sabbà cinese* e tra il tumulto vergiginoso dei fischi negli ultimi punti.

Pochi anni appresso, ricitato, ridotto a più giuste proporzioni e affidato al tenore la parte di Fausto che prima era del baritone, il *Meiselfels* risorgeva a Bologna e percorreva poi trionfalmente l'Europa.

L'anno dopo il fiasco del *Meiselfels* piaceva il *Piacere* di Montour, ormai caduto nell'oblio; e subito dopo un altro splendore successo faceva esclamare: ecco il *Messia*! ecco il rivale di Verdi! Filippo Marchetti col *Ruy Blas* si rivelava infatti come l'atteso, il desiderato dal pubblico, l'affascinante melodista, che sapeva accarezzare le profonde fibre del cuore. Il successo dell'opera, calmo ai primi atti, diventò colossale al quarto, al duetto famoso.

O dolce voluttà
Dello d'amor gentili...

che fece scattare il pubblico... e rimane ancora oggi dopo trent'anni una delle più belle pagine di musica melodica che abbia sorriso ad un maestro in un'ora non se so dir meglio di ispirazione o d'amore. Perciò che la splendida promessa data col *Ruy Blas* non si sia mantenuta col *Guatavo* *Wase* e col *Giovanni d'Austria*. E qui torniamo un'altra grande successione, il *Guatavo* del brasiliano Carlos Gomez, che piacque particolarmente per una certa originalità nel colore o un'azione che si svolge in ambiente selvaggio. Un'altra buona promessa che non fu mantenuta né dalla *Rosa*, né dal *Salvatore Rosa* che pur non dispiacque, né dalla *Maria Tudor*, opera che ebbe le sue fortune, e una fredda, rognosa, dalla prima sera di palchetto in palchetto: *Maria... tu dori*. E fu il sonno della tomba.

.*

La *Maria Tudor* è del 1879, e noi non siamo ancora giunti fin là nella nostra storia. Dobbiamo prima di continuare arrestarci su un avvenimento, che non va trascurato, volendo tessere una « biografia », sia pure sommaria del Grande Teatro; cioè la soppressione delle due stagioni di autunno e di primavera. Quella di estate era già stata soppressa da un pezzo. La cosa non avvenne senza opposizione, — e lo rilevo dalle polemiche del giorno, Leone Fortis, che abbiamo ripetutamente citato in questo capitolo, e che era il più influente dei giornalisti di allora, sosteneva nel più diffuso dei giornali milanesi *Il Popolo* la soppressione delle due stagioni. Nell'articolo in cui la propugna, egli tracciò dal vero il quadro di una di quelle serate d'autunno o di primavera in cui « la Scala ed il pubblico sono due persone che si annoiano momentaneamente l'una dell'altra, e che non cercano punto di annuarsi ». È un quadro tracciato con tanta vivezza, e con sì elegante umorismo, che merita di esser tolto dall'oblio di quell'appendice dimenticatissima, di vecchio e dimenticato giornale.

Per una disgrazia o lettore, hai tu passato questo intere autunno che ora è agli ultimi sbagli, la *quarta popolosa delle* (come direbbe il nostro Fiore che *apollino Milano*, e quindi dalla di quel tempo un *giornale*), recata alla Scala in una sera ordinaria, quando cioè una prima rappresentazione, una occasione eccezionale, non le dà un po' di vita fittizia, un po' d'artefatta allegria, un po' di falso movimento? No! allora tu non sai che sia la sua maestosa, la più mortale specie di noia che sia stata mai classificata nella patologia della vita sociale.

Lettore, sei tu uno di quegli illustri scienziati che non esitano a provarsi sopra di sé la forza dei veleni, per insegnare ai propri simili gli antidoti efficaci a viceri?

In tal caso vieni meco alla Scala in una sera in cui si rappresentano *la Giuditta*, *la Borgia*, *i Mandarini* o *la Marta*, una sera in cui la Bocchetti non darsi. Il guardaportiere si è al suo posto, ma la solita folla con cui porta i suoi galloni dorati, la sua massa ingarbugliata, e la sua parucca incrinata, è sparita. Egli che teneva al baldanzoso ritta la testa, la piega ora momentaneamente sul petto. E tu ha ben d'onde. Egli che in carnevale si vede passare dinanzi tanti superbi cuccioli, egli che apre lo sportello a tante, e si splende ai e eleganti signore, esso che conosce i segreti di tanti bei piedini stupendamente calzati, egli che intravede tanti rosi misteri di gente trapiante, ora non si vede passar dinanzi che qualche raro *brougham* da cui scende una delle solite inglesi nostre, senza età, senza faccenda, che portano di città in città una perpetua calunnia al ben se di *lupuligera*, avvolta nel solito abito scosso, col solito *plaid*, il solito cappellone a larghe falde che pietosamente nasconde un volto pallido, ombreggiato da due occhiali bise.

* Fissiamo ed entriamo.

Non un domestico che ti urti passando, con quella pettinella che distingue le livree di una gran casa onde precedere i propri padroni. — Prendi il tuo biglietto — il biglietto è mezzo addormentato — ti conviene picchiare ai vetri del suo fu-stirio e svegliarlo. — Passa, sei padrone di prendere il passo che vuoi, nessuno ti preme ai fianchi, nessuno ti calca alle spalle. Conosci il tuo biglietto — *Madama*, il portiere, lo prende svegliato, e lo getta tranquillamente nella buca della cassetta — egli non ti ancora nemmeno di uno di quei sonori paggi che confortano tanto l'amor proprio di un pagano — e se ti si presenta un *Madama* o un *Madame*, e conosci per la grande stagione, non le spreca per nulla e fa bene — che se pure l'abitudine gli trae dalla buca quella tre sillabe non le pronunzi, le lascia cadere senza effetto, senza passione, senza coerenza.

Eccoti nell'atrio: tra e quattro portieri fanno conversazioni in un angolo, un gruppo di soldati in un altro, il venditore di giornali sonnecchia sopra una pancha, nessun'altra figura che lo attraversi.

Tutto ciò è accompagnato da un certo silenzio triste, quasi solenne, che ti prepara mirabilmente alla melanconia dello sbaglio.

Finalmente entri in platea. Il sipario è ancora calato. In quell'immenso recinto, sotto quell'immensa loggia, non si dispera che un solo pensiero che si erode in dovere, per la maestà del sito, di conservare un maestoso silenzio. Nulle tre file di poltrone dorate dieci o dodici forastieri intecchiti, specie di mummie del *fourisme*, che ti guardano senza guardare.

Quel silenzio è rotto di quando in quando dall'aprirsi d'un palchetto e tu apporti il tuo bincosco. Il palco che si apre è quello della contessa L... e già

ti pare di vederla raggiante di gioventù e di bellezza, nella sua inquietta virilità, comparire al parpetto, in tutto lo splendore di una nuova *boilette*, mirabile per semplice e perfetta eleganza, raccomandando come al solito i capelli, i pizzi, la collana, gli orecchini, gli anelli, raccogliendo l'ampio volume delle vesti per poi regolare, con mano maestra, i pompi androgamici.

Ma invece della bella e giovane *homme*, tu vedi un mostroso capello *bibi*, un capellino alla giardiniera, alla peccatore, alla manfrina, al cui sorge sopra una intesa ortigia d'autunnali, e sotto nell'ammasso di fiori e di foglie, una vecchia di cinquant'anni, grassa, grossa, robusta, e al suo fianco una giovane snella, diadema, giallastro.

Ritorni il casacchiale insorrito... Un altro palchetto s'apre... Tu ritorni la tua manovra, apri di vedere il pallido viso e la stupenda massa della contessa L... le voluttose chiome nere, i grandi occhi della signora C... la bionda, ricca e composta capigliatura e le bianchissime spalle della contessa L... la natura e severa bellezza della marchesa B... il piglio aristocratico di questa, l'abbandono elegante di quella...

* Annarissima delusione! Sempre capelli enormi, visi impossibili, inglesi, ancora inglesi, inglesi... sempre e dovunque quando invece non sia una ben fardita provinciale a braccia nude, a spalle nude, ricoperta di gesso e fiori, altera dei capelli smaglianti e processi della sua sconcertatura.

E allora tu comprendi che non ti resta altra risorsa tranne quella di stare attento allo spettacolo, e rassegnato ti scegli il tuo posto e siedti.

Lo spettacolo comincia. E allora là nel tuo scanno, duro e incomodo, ti senti a poco a poco impadronito da un incubo che non sai definire, a poco a poco ti s'insinua nelle membra qualche cosa che ti lega, ti irradia, ti opprime, che ti impedisce ogni movimento, che ti si aggrava sulla ciglia, sul petto, che rende pesante il respiro, difficile il pensiero, qualche cosa che somiglia all'addensarsi o a cui solo l'aria fresca ti può liberare... Ebbene questo è la noia nascente.

Non ostente tanta maestà noiosa le due stagioni d'autunno e di primavera non dovevano esser soppressi? Così prima della soppressione dell'autunno 1882, per una decina d'anni le ritroviamo ancora, ridotte magari ai minimi termini: occupate dall'esecuzione di una o due opere... La prima stagione che viene sacrificata è quella di primavera che dalla Pasqua arrivava a metà giugno, poi la segue nella tomba anche quella d'autunno. Ormai sono vent'anni che non s'è più visto, né ha che una stagione da Natale a Pasqua, nella quale la « noia nascente », non si è mai conosciuta, qualunque sia il valore degli spettacoli... Si tratti di opere trionfali, o di languide e mediocri rappresentazioni, il pubblico è sempre spettacolo a se stesso... e se lo spettacolo non attrae, i palchi diventano, come nei tempi lontani, brillanti salotti di conversazione...

VIII.

GLI ULTIMI TRENT'ANNI.

L'Aida. — L'uccello del *Lohengrin*. — Concertatori e direttori d'orchestra. — Alberto Mazzucato, — Eugenio Terzani. — Franco Pacci, Amilcare Ponchielli. — Gajardo e Taniguchi. — Le rappresentazioni di Adelina Patti. — Nani fiori e belle fiorite. — Le *Traviate*. — Il trionfo del *Wagnerismo*. — I trionfi di Verdi. — Le prime dell'*Otello* e del *Falstaff*. — La commemorazione di Rossini. — I giovani: Catalani, Puccini, Franchetti, Mascagni, Giordano. — La Scala chiusa. — Il trionfo di splendore. — Scenografi. — La scuola di ballo. — I doveri della *Vittà di Milano*.

Il trionfo, il grande trionfo che inebbriva, è sempre per Verdi. L'8 febbraio 1872 egli scrive un'ultima pagina gloriosa della vita della Scala, volendo che sulla scena dei suoi primi allori sia rappresentata subito dopo il Cairo, l'*Aida*. Fu una frenesia in tutta Italia di assistere a quella prima rappresentazione. Si pagarono somme enormi per un posto, somme pazze per un palco. E il successo in teatro fu immenso. Verdi doveva presentarsi trentasette volte al proscenio; e gli fu da un gruppo di ammiratori regalato uno scettro d'oro. « Simbolo », fu detto; ma per scettro fu tenuto con tanta realtà, dirò meglio: « regalità », e su dominio più vasto, poiché non ha confini il regno della melodia, che alberga nelle anime, che alberga negli spazi, che indefinita palpita nella natura, e che egli sapeva intendere e rivelare. Tuttavia non mancarono i denigratori. Filippo racconta che dopo la prima rappresentazione, nell'atrio della Scala e al Martini se ne udirono di tutti i colori; uno stava per Verdi vecchio e non per nuovo, un secondo negava l'esistenza di qualunque melodia, un terzo di qualunque novità; un quarto diceva che c'era una troppa frastuono e che il fragore non è bello, uno quinto che Verdi è esaurito; ci fu persino chi proclamò l'esito dell'*Aida* un *fiasco colossale*; fu assai più moderato colui che l'ha definito un grande successo di stima.

Verdi rispose a questo coro sonato di voci anonime col suo *Messa da Requiem* per Alessandro Manzoni, eseguita il 22 maggio seguente a Milano in San Marco e il 26 alla Scala.

L'Aida ebbe ad interpreti Teresa Stoltz, che fu da allora la figlia amica del maestro fino al suo letto di morte; la Waldmann, che dopo la corona di orpello della innamorata figlia dei Faraoni seppe portare con grazia e dignità una autentica corona di duchessa; il tenore Fancelli, il baritone Pandolfini, i bassi Marini e Forveloro.

Ed ora la pagina vergognosa: l'uccello del *Lohengrin*. Si è compiuto nella quaresima del 1873. I giornali avevano eccitato l'ambiente, organizzato due fazioni nemiche, e non fu battaglia d'arte, ma lotta di passioni e di egoismi. Felice Uda nella *Lombardia* dichiarò anticipatamente che il *Lohengrin* doveva produrre effetto poco piacevole di sorpresa, in chi si trova in un ambiente diametralmente opposto a quello in cui viveva Wagner. Nel *Corriere di Milano* diretta da Emilio Treves, Eugenio Torelli-Viollier invece narrava la sua sorpresa provata a Bologna assistendo a una rappresentazione di *Lohengrin* e considerava una musica giudicata alla leggera e disprezzata. Un Paravicini nel *Secolo* si scagliava contro Filippo e Filippo si difendeva sulla *Perseveranza*; un giornale teatrale, la *Gazzetta dei Teatri*, parlava nientemeno che di minacce di lotta politica fra coloriti francesi e tedeschi... Ridicolaggini, che però produssero il loro effetto. Del *Lohengrin* si ebbero sette rappresentazioni, tanto affollate di pubblico che l'impreziosito intasò più di quarantamila lire. Alla quarta rappresentazione si alternarono gli applausi ai fischi, uno dei pezzi più disprezzati fu in

stupenda Marcia Nuziale... Seguirono rappresentazioni più culmo, la sesta fu quasi un successo, tanto che gli antagonisti non si allarmarono, e decisero uno sforzo massimo per non soggiacere a una sconfitta. La settima era infatti l'uragano scoppia spaventoso; i due partiti si trovano di fronte decisi a qualunque eccesso, si urla, si grida, si fischia; ed il baccano assume proporzioni minacciose, tali che dopo il preludio del secondo atto la questura ordina di far calare il sipario. Così la superbia di pochi facinorosi si impose ad una maggioranza intelligente ed imparziale. Succedeva sempre così, nelle lotte della politica come in quelle dell'arte.

Tanto nelle gloriose rappresentazioni dell'Aida, quanto in questa settimana di passione, tenne la bacchetta del comando Franco Pacia. Era allora un esordiente ed occupava un posto che solo da un decennio o poco più era venuto di importanza. I direttori delle orchestre nei nostri teatri prima della metà del secolo, godevano poca considerazione; il compito dell'orchestra si limitava a sostenere con andamenti precisi il canto, e il direttore che aveva il solo incarico di battere il tempo, era anche il primo violino. La concertazione era affidata a un dotto maestro che sedeva ordinariamente al cembalo durante le rappresentazioni. Uno di questi maestri al cembalo fu il Roscio, che diresse l'*Europa riconosciuta*, all'inaugurazione della Scala. Tale fu il suo successore Luigi De Ballou, che tenne l'archetto del comando sino al 1890. Violinisti, e di talento, furono Alessandro Holla (che si ritirò per vecchiaia nel 1833 e passò senza croci gli ultimi anni della vita merca una pensione dovuta alla generosità del duca Carlo Visconti di Modrone) e Eugenio Cavallini che diresse fino al 1869, chiamando negli ultimi anni in aiuto il talento e la sapienza di Alberto Mazzucato quando *la grande chitarra*, come fu detta l'orchestra delle prime opere di Rossini cominciò a diventare un organismo complicato. Alberto Mazzucato, che fu concertatore della Scala, professore di contrappunto e di estetica musicale e poi professore del Conservatorio, critico e scienziato, in musica profondo, elegantissimo scrittore — spirito arguto, un po' scettico, molto caustico — come lo dipinge un suo intimo, Leone Fortis — fu una delle più simpatiche personalità che abbiano contribuito all'incremento artistico del teatro.

Il primo maestro concertatore e direttore d'orchestra che tenne in pugno una bacchetta invece di un archetto fu Eugenio Terziani di Roma; a lui succedette Franco Paolo, e per merito di Paolo l'orchestra della Scala si conquistò un nome nel mondo. Questo figlio di un cuoco veronese, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, fu spinto da una innata passione allo studio della musica. Ammesso al Conservatorio di Milano, si distinse fra i primi, si legò in amicizia con Arrigo Boito, ed entrambi ebbero a comune amico Emilio Praga. Abbiamo parlato del suo primo tentativo non fortunato di compositore teatrale, anche la sua seconda opera *Amleto*, su libretto di Boito, scritta come la prima con intendimenti wagneriani, non trovò migliori accoglienze. Era un precursore e non fu compreso. La sua carriera di direttore incominciò con un giro all'estero; ma il suo *debutto* glorioso fu la concertazione dell'Aida, riuscendo a vincere al confronto il Hotstetini che l'aveva diretta al Cairo... Da allora in poi diventò una delle *P* che per quasi un ventennio dominarono l'ambiente artistico milanese. Mite, remissivo, timido nella vita ordinaria, diventava una energia sotto lo scanno, davanti allo spartito che doveva evincere, vivificare. Qualche volta, quando il pubblico che lo accoglieva la sua bacchetta era preso da un entusiasmo che gli splendeva negli occhi e vibrava nel pugno e trascinava, inebbrando, gli esecutori e il pubblico. Poco curandosi del dettaglio, era un grande coloritore di figura e di massa; e presentava all'immaginazione dei quindici piani di movimento, di animazione: sotto la sua bacchetta i "crescendo" e le "direzioni finali", avevano il potere di sollevare il pubblico. Era il fuoco italiano, era l'arte dei grandi pittori veneziani, l'arte di Paolo, il suo grande concittadino, che sembrava gli serpeggiassero nell'anima e si trasformasse in suoni attraverso i colori della ricca, immensa tavolozza orchestrale che gli si stendeva davanti come un unico strumento animato dalla sua volontà.

Per quasi vent'anni egli dominò e fece apprezzare la sua orchestra in Europa, e fu il più perfetto interprete del genio verdiano. Aida fu il suo primo trionfo, *Oello* fu, l'ultimo. Wagner che fu fatale al lui compositore, doveva essere il jouture di lui direttore d'orchestra. Abbiamo narrato la battaglia del *Lohengrin*, in cui Pacia dovette tener testa al pubblico tumultuante: i *Maestri Cantori* furono un successo, un'apoteosi del maestro, ma lo sforzo di evincere quella selva intricata di note, la preoccupazione di essere un fedele interprete delle intenzioni del Maestro, esaurirono l'energia dei suoi nervi stanchi e del ventennio di tensione. Chi lo vide durante la faticosa concertazione, osservò con pena le terribili angosce dell'eshausto lottatore, che ogni qual tratto provava degli smarrimenti, e talvolta non udiva, non comprendeva più e lodava ore avrebbe dovuto improvverare. Eppure riuscì, come per miracolo... Poi fu finito... La sua mente divenne quella di un bambino, la sua parola un balbettio... e morì in una casa di pazzi.

Durante il dominio di Pacia sorse, brillò e si spense l'astro di Amilcare Ponchielli. Troppi tardi venne riconosciuto il suo talento, e troppo presto egli morì.

Aveva trionfato coi suoi *Premessi Sposi* a Cremona nel 1856, a ventidue anni, ma essi non vennero al Dal Verme che sedici anni dopo. In seguito al successo di quest'opera a Milano fu invitato a scrivere per la Scala. Vi diede prima *i Libani* con buon successo, poi *La Gioconda*; un trionfo, il libretto di Arrigo Boito, tratto dall'*Angelo tiranno* di Padoa dell'Hugo, gli fornì delle robuste situazioni e dei versi stupendi; egli seppe infonderci tutta la vigoria, la gentilezza della sua musa. Quell'uomo tutto semplicità e modestia, dal viso che sembrava appena sbocciato da uno scultore frettoloso, sentiva profondamente le più opposte situazioni, e creava i concettuali potersi e così riuscì a un nome, accanto a preziosi ricami sottili e difanti come la *Dama delle Ore*. La Scala nel 1879 si chiuse col *Giocondo*, arrivata in fine di stagione, e — scrive Leone Fortis — « si chiuse da pari sua segnando un titolo e un nome nelle pagine eterne della storia dell'arte... » Alla Gio-

conda resta affidata la fama di Amilcare Ponchielli, che trovò ancora delle alte ispirazioni, ma non trovò più un poeta come Arrigo Boito. Troppo dilavato è l'argomento del *Figliol Prodigo* e troppo trascurato nel verso e nell'intreccio quello di *Marion Delorme*. Il poco lieto successo di quest'opera lo accorò profondamente. Un solo pezzo fu acclamato: la *Marcia funebre*. « L'ho scritta per me », mi disse un giorno che lo trovai dopo la rappresentazione e gli loda quel pezzo. Era un presentimento? Pochi mesi dopo udì quell'ultimo e fulgido bagliore del suo genio nella chiesa della Passione eseguito dai suoi allievi del Conservatorio... sopra il suo feretro.

E alla Scala si seguono i trionfi e le sconfitte. Nel 1878 vi si presentò la *Patti*, allora sent della sua fama. Ritornano i tempi della Malibran, un altro uignuolo di Spagna solista l'entusiasmo, Ella è Sonambula, *Trucata*, *Aida*. Sono poche rappresentazioni che i giornali rammentano per alcuni anni fino al giorno a noi vicino in cui la diva tornò a rompere l'incanto, come era rotto il limpido filo della sua voce, il fascino della sua giovinezza trionfante. Sono di questo tempo le memorabili serate di Gyarur, un altro incantatore spagnolo, e quelle in cui Tamagno incominciò la sua carriera fortunata.

« Il Tamagno — scrive il Filippi nel 1878, dopo una trionfale rappresentazione del *Don Carlos* — ha una voce più che mai sorprendente, e, per dir tutto, fenomenale, un suono vero e acuto delle note acute da far strabiliare ». Oggi è un quarto di secolo di distanza gli si possono ripetere gli stessi elogi. Accanto a Tamagno si rivela in quella stagione un altro artista, eccezionale specialmente per la potenza della sua efficacia drammatica, il baritone Kaschmann.

Nel 1881 sembrano ritornati i tempi di Viganò. L'11 gennaio riporta uno strepitoso successo l'*Excelsior*. Luigi Manzotti è proclamato un poeta, un genio, un mago: dovunque si veggono suoi ritratti, tutti i giornali narrano i casi della sua vita, rammentano la sua infanzia umilissima, vaticinano un avvenire di gloria... Così che quando più tardi, preceduto da una strepitosa riddone andava in scena l'*Amor*, l'aspettazione era immensa, a prezzi altissimi il teatro s'affollava; l'impazienza del pubblico non voleva permettere all'orchestra di eseguire alcuni pezzi sinfonici di preludio. L'esito però non corrispose alle previsioni. Il poeta che nell'*Excelsior* ideò ed espose con tanta chiarezza la lotta fra l'Occidentismo e il Progresso, nel nuovo ballo accomunò i venti quadri discordanti che col titolo non avevano nulla a che fare... I quadri sono pur belli, meravigliosi, ma non sono più l'opera del genio. Più tardi come *Sperti*, come opera più organica e altrettanto spettacolosa, pur l'esito non fu di entusiasmo. L'artista era rimasto il medesimo, ma il pubblico, sempre volubile, l'aveva abbandonato; la coreografia era tornata in seconda linea.

Siamo all'ultimo ventennio di storia del nostro Teatro; all'ultimo atto della nostra opera, che si svolge in un modo velle un intermezzo, e la storia ce l'offre: la storia della Scala.

No Aida, né Patti, né *Excelsior*, suscitano tanto interesse, tanto discussioni, tante dispute quanto il Processo della Teresina.

La storia delle fiorie alla Scala offrirebbe pagine interessanti. Quante catene di pitecanti avventure trovarono nella Scala quei mazzolini gentili che vengono portati di palco in palco, offerti con dignità e con un sorriso nell'angolo e nel ridotto. Si vuole che in altri tempi non vi fosse mazzolino che non nascondesse qualche biglietto misterioso: il veleno fra gli olezzi, l'aspido fra i fiori...

Ritornando nel tempo si troverebbero al posto delle belle e gentili fiorie degli esseri piccoli e mostruosi. Stendhal descrive un nano d'alto spirito gaio e caustico « che offre i fiori alle dame alla porta della Scala ». Ma non torniamo per carità ai tempi di Viganò e di Rossini... parliamo della Teresina. Una vita da romanzo o da melodramma. Compare sul lastrico delle vite di Milano dopo il sessant' « coi piedi nudi nel fango e nella neve, colle sue manine rosse, già bellina, già corrotta coi suoi fiori avvezzi e sudici, accarezzata sguaitamente da un brumista o presa a scappellotti da un cameriere da caffè », così la descrive Eugenio Torelli-Viollier in un articolo del 1881, che fece chiasso. Ai tempi della unile compassa di Teresina, la fioria aristocratica era un'Adelina, severa, sostenuta come una maestrina, che morì lasciando cinquantamila lire. Una compagna d'allora della Teresina, la Rosina, sposò un marchese. Era il tempo in cui le ballerine spassavano dei principi. La Rosina, benché scapola, trattava la Teresina da *paizana*. Un giorno la Teresina scomparve. Poco prima del '70 andò a Parigi, ma tornò con gli svailetti, con una pelliccia e con orecchini ed anelli. Dalla crisalide della *paizana* era uscita la farfalla della donna elegante. Fu il tempo del suo dominio. Parlava bene, anche il francese, come una parigina, saltava con un segno del capo assennando, quietamente sprezzante con chi tentava di sprezzarla, serena di fronte ai frizzi, imperturbabile in mezzo alle folle, scatenata a mezzo zanonette nelle strade scure, diritta e placida come se fosse protetta da una squadra di corazzieri. Era già ricca, pure col vento, coll'acqua, colla neve, di giorno e di sera, girava i caffè, le birrerie, i teatri... La Scala era il suo regno... Al principio dello spettacolo girava per l'atrio, distribuendo fiori... Poi negli *entr'acte* le sue figure, evolta, elegante compariva nei palchetti, entrava, distribuiva i fiori in un lampo; si poteva dire che agguasciava di palco in palco, quasi inavvertita, senza una parola, senza un sorriso. Ebbe adoratori ed ebbe poeti. Un delicato scrittore francese, Maurice Faucon, autore di versi pieni di dolcezza e di metestiz, ricordi di un suo soggiorno in Italia, la descrive in una soave poesia.

*Des cheves bruns lardés en une tresse fine
Ombregés non front liés et pâles; on croirait voir
Un éléphant rayonné de lune pénétrant
Gissant sous un nuage noir.*

Puis deux grands yeux où brûle une flamme mystique
Comme le feu d'un temple incessamment veillé;
Le nez mobile et droit d'un bon-vieil antique
Que Lyziane a rêvé.

Le buste si modeste en son sombre corsage
Dont le tissu, plus clair, laisse entrevoir les bras,
Et la robe qui tombe à flots, comme un vilage
Ondule à chacun de ses pas.

Ainsi, portant ses fleurs qu'elle offre sans rien dire
Aux approches du Dieu qu'elle justifie Ciel,
Ne baissant point les yeux, d'indignité se vour, de
De son port de reine elle va...

Non ostante il suo portamento di regina, la bella fioraia della Scala aveva delle debolezze punto regali. E una sera sui tardi, uscendo dall'ultimo ristorante aperto, fermò per via un giovanotto che le piacque; un ragazzo di diciotto anni, dall'occhio sognatore, dal cuore ingenuo ed infiammato, dalla fantasia fervida... e non gli nascose la sua simpatia. « Amor che a nullo amato amar perdona », accese l'adolescente della bella fioraia, a tal punto da fargli smarrire ogni concetto della vita, della realtà, della posizione di lei e di lui. La seguiva sempre di giorno, di sera, tanto che venne spontaneo ad un giornale umoristico del tempo l'idea di pubblicare una caricatura della fioraia, seguita da un cagnolino che aveva la fisionomia e il cappellino dell'elegante zerbino. Chiamato a far il servizio militare come volontario di un anno, la sua gelosia si acul non potendo sempre esserle alle calcagna. Confinò le sue pene ad un compagno di caserma, un napoletano, un trovatello cresciuto nel mondo dei caporisti: costui si commosse ai racconti di quel ragazzo e lo consigliò di vendicarsi come si usa nell'ambiente in cui egli era cresciuto, colle amanti infedeli: di sfregiarla. Si offerse di usare lui stesso l'esecutore della vendetta, e in una sera di giugno, scendendo da una vettura per rientrare a casa sua in Piazza Fontana, la bella Teresa venne assalita e orribilmente sfregiata con un rasoio sulla guancia...

Ed eccoci al processo che infamò tutta Milano. I più non furono per Teresa. Ella non si mostrò generosa, non volle perdonare a chi si espose alla vergogna della degradazione e di un processo, per amore di lei; volle costare parte civile, aggravare la colpa di lui o perdetto ogni simpatia... Al vizio trionfante tutti rendono omaggio, ma quando comparisce su una scena, sia essa di un palco scenico o di una Corte di Assise, trova giudici spietati. La collettività è sempre morale. Il giovane e il suo complice sono assolti dal giudice. La condanna fu per lei; e Teresa, che al processo non aveva sotto un dito vello l'indole sfregio, scomparve. Dove? è viva? è morta? Di preciso non si sa più nulla di lei... Non rimane che il ricordo, il selco del suo passaggio per esprimere come il suo poeta:

Elle mourra demain, sur ma table effilée
La fleur au frais parfum que la main me donna,
Mais je serai toujours au détour de l'air
Ton vilage, ô Teresa...

Siamo giunti ai tempi nostri, troppo vicini perchè io abbia da diffondermi. Due nomi splendono gloriosi in questo periodo, Wagner e Verdi... Cambiano gli impresari, si mutano i direttori d'orchestra e gli interpreti... ma i due Titani musicali della Terza e della Quarta sinfonie restano disputare come due lottatori. La faccia del *Guerrin Meschino*, che in ogni suo numero domandava « un buon Tannhäuser », diventa un inteno, un forte desiderio del pubblico... E si ha il *Tannhäuser*, e si ha la *Walkiria*, e si ha il *Crepuscolo degli Dei*, *Siefried*, *Tristano e Isolde*... Non vi può essere un concerto orchestrale senza che uno o due numeri siano del maestro prediletto: Martucci fra i primi a rivelare tutte le recondite bellezze; poi viene un illustre francese, il Lamoureux, che trova contorni definiti e chiari di segni nel labirinto di quella musica; un giovane entusiasta Vittorio Maria Vanzo illumina di sole italiano le meravigliose combinazioni polifoniche, note fra le nebbie del nord e le fa pulsare e fa brillare di scintille e di lampi, infondendo in esse tutta l'elettricità che gli serpe nei nervi; Arturo Toscanini proporziona il particolare all'insieme, trova nei quadri immensi la prospettiva aerea — come direbbe un pittore — e dà nello stesso tempo l'opera e il commento che la rende intelligibile... Non si può stare più senza Wagner e mancando necessariamente nel biennio in cui l'impresa fu di Sonzogno, il pubblico mostra ad evidenza il suo malcontento.

Si vuole Wagner, ma Verdi rimane sempre la nostra fulgida gloria. Al nome suo, sono le più le apprensioni storiche degli umoristi, sono le angosce... La prima dell'*Otello* è preceduta da mesi di curiosità, da febbre di indiscrezioni. I giornali si disputano un verso del libretto, lo spunto d'un pezzo, magari udito zufolare da qualche forestiero d'orchestra. Tutto il mondo aspetta ansioso l'opera del vegliardo, che dopo aver dato tanti capolavori, quando si credesse dovesse riposare annuncia improvvisamente nuove meraviglie. Milano si popola di forestieri, tutti i dialetti, tutte le lingue si parlano sotto la cupola della galleria divenuta una torre di Babele; i posti salgono a duecento lire, i palchi si affittano a prezzi fantastici. Fin dal mattino la folla fa coda all'ingresso del loggione. E il più meschino dei posti conquistati con tanti assegni, privazioni, sofferenze si considera come un privilegio della fortuna... È la folla collettiva della curiosità eccitata... Il teatro è rifulgente, tutti i più bei nomi dell'aristocrazia, della bellezza, della ricchezza, dell'arte si son dati convegno nei palchi, negli scanni... E la rappresentazione è tutta un seguito di emozioni, di feste al vegliardo, di applausi avvolgenti come la sua nobile figura leonina, avvenenti con lui il suo collaboratore illustre Arrigo Boito, gli interpreti tutti; Tamagno dalla voce poderosa, il Maurel sommo attore e sommo cantante, la Pantalone, il direttore d'orchestra Franco Facco. E il telegrafo di ato in atto annuncia a tutto il mondo che a estanti anni Verdi ha scritto un capolavoro di tragedia musicale... Passano alcuni anni, e tornano giorni di eguale ansia, di eguale eccitamento, e il telegrafo ancora torna ad annunciare che ad

ottant'anni Giuseppe Verdi crea un nuovo genere, regala al mondo la commedia lirica: *Falstaff*. Per Verdi la commemorazione Rossiniana, dell'8 aprile 1882, assume impennata, per Verdi che, fra lo scroscio degli applausi, si presenta a dirigere la Preghiera del *Mosè*,

Dal tuo stellato soglio...

onde parve che il vivente sovrano della melodia invocasse il fratello assorto dalla morte ai regni luminosi dell'immortalità.

E al nome di Verdi si intolza ancora l'ultima memorabile serata della Scala, la commemorazione funebre, in cui si rievocano le sue melodie giovanili, le sue pagine più splendide; e in tre ore il suo musica l'auspicio di mezzo secolo di gloria artistica, e nelle melodie e nel nome dell'estinto risorgono per qualche istante dall'oblio anche i giorni dolorosi delle sofferenze della patria...

Fra Wagner e Verdi alcuni giovani annunciano nuovi tempi e nuovi ideali. Quanti lasceranno opere che sopravviveranno all'oblio... Forse uno dei più dimenticati oggi, riviverà nel tempo, lo penso ad Adolfo Catalani, che diede alla Scala *Lejtnant, Lerley, Edmon, Wally*, ed è morto a trent'anni; ma il solo che veramente infonde la sincerità della sua anima d'artista ad una musica finemente cesellata. Egli diede se stesso alle dolenti cantilene; egli fu la voce di una giovinezza innamorata della vita, che sente la vita sfuggire ad ogni ora, ad ogni minuto. Chi non versi del *Leopoldo* nella sua musica l'auspicio di un frammento dell'umanità; e come il Leopardi è destinato a trovare in tutti i tempi chi nella sua melodia sente un'eco della propria sofferenza...

Gli altri giovani, anche i migliori, interrogano prima il gusto del pubblico e poi il proprio sentimento... Giacomo Puccini, oggi in auge, dopo il freddo successo del suo *Edgar alla Scala*, chiede ad altri se non il battesimo della sua opera. Pietro Mascagni vi si arricchisce col *Ritafici* e vi ottiene uno dei più seri successi della sua carriera di compositore; che compromette poi colle sdolcinature di un *Silvano* e colle stravaganze delle *Marche*. Alberto Franchetti dopo *Areni*, andato in scena a Reggio Emilia, e *Cristero Colan* — il suo capolavoro — scritto per Genova, compone per la Scala opere di minor pregio come il *Fior d'alpe* piaciuto poco e il *Fourcaucque* piaciuto ancor meno; ora dark la Germania, che tutti sperano opera degna del suo talento. Umberto Giordano deve al pubblico della Scala il successo dell'*Andrea Chénier* che alla Scala riserverà la sua *Siberia*... se la Scala si riaprirà in avvenire.

Anno memorabile di questo ultimo periodo è il 1898, l'unico nella sua vita scalare in cui la Scala rimanesse chiusa. E storia di ieri. Tutti ci rammentiamo il melanconico Nicola Stefano del 1897. Parve un giorno di tutto chiudere, Milano senza Scala, e Milano non era più Milano; l'elemento più simpatico della sua vita cittadina era stato barbaramente soppresso. Un ignoto aveva incollato sui battenti del chiuso teatro un cartello: *Chiuso per la morte del sentimento dell'arte, del decoro cittadino, del senso comune*. La voce anonima era la voce di tutti... Lo scandalo non si doveva ripetere. Milano senza Scala non era più Milano. Come togliere l'unica ragione di un primato che pur aveva quando la sua popolazione era poco più di un centinaio di mila abitanti, oggi che tocca il mezzo milione?... E allora abbiamo assistito ad un referendum, i cui voti erano danari sonanti; e in pochi giorni, perchè non si spieghesse questo fatto di vita artistica, trecento mila lire si eran raccolte... Davanti a un fatto così significativo la rappresentanza cittadina dovette, impressionata, recedere dalla sua decisione, parve in quel momento spaventata di vedersi capire dalle mani lo scettro, il dominio, la sorveglianza, sulla Scala, e si affrettò ad accovare una dote di cuochi-mancanti, lire annue. Con questa, colle somme raccolte e colle aggiunte di alcuni generosi della nuova direzione, si poterono allestire i ricchi spettacoli dell'ultimo triennio.

Triennio di rinnovamento e di progresso. Un Comitato di persone facoltose ed illuminate presieduto da un nobile duca Visconti di Modrone, il duca Guido, erede dei titoli, dei beni, e delle aspirazioni d'arte del benemerito appaltatore del '90 — rappresentato dall'ingegnere Giulio Gatti-Casazza, un gentiluomo ferrarese, direttore pratico ed energico di spettacoli teatrali, che sceglie nel maestro Arturo Toscanini, un direttore artistico di ampia cultura musicale, di prodigiosa memoria, tanto senso di concettualità, riconduce il Teatro della Scala al livello della sua fama. L'orchestra rinnovata da elementi giovani, che comprendono le aspirazioni dei nuovi tempi, ed hanno l'entusiasmo dell'arte, diventa sotto la bacchetta dei Toscanini, un organismo omogeneo, e vigoroso, che sa avviscerare e rivelare tutto le recondite bellezze delle più difficili e complicate pagine di Wagner. Gli spettacoli sono allestiti con splendore e con gusto. Silvano, come nei bei tempi, cantanti di grido; e i forestieri, come ai giorni di Stendhal, non trovano parole sufficienti ad esaltare la bellezza dei scenari.

Ho accennato a un periodo di decadenza dell'arte scenografica alla Scala. Fu brevissimo. Gli stessi Menozzi e Cavallotti e Ferrari fecero presto meglio, e dipinsero lottissime tele fino dopo il '43. Succedettero Teroni e Fontana, ai quali si unì dopo il '60 il Ferrario, insigne maestro di prospettiva. Il Ferrario trovò più tardi un ottimo collaboratore nel Fontanesi, che lasciò nei suoi allievi, gli attuali scenografi, solari i quali superano il maestro. Ora nelle tre ardeanti giornate del teatro dove si sregano le sale rifulgenti, i templi monumentali, i giardini, i castelli incantati, regnano la giovinezza e l'entusiasmo di quattro pittori di talento, Vittorio Rota, Angelo Parravicini, Mario Sala e Carlo Songa, che seppero rinnovare l'arte loro approfittando dei nuovi effetti raggiungibili colla vivezza della luce elettrica e colle infinite combinazioni che si possono ottenere dall'impiego delle lampadine colorate.

Il ballo, in virtù specialmente della vaghezza delle sue linee estetiche ha fornito il maggior numero di soggetti per i quadri che adornano queste pagine, e l'occhio indiscreto può penetrare nei camerini e negli ap-



L'USCITA DAL TEATRO DOPO



PRIMA RAPPRESENTAZIONE.

gliatoi delle grandi e delle piccole danzatrici e ammirare l'eleganza degli artisti aggruppamenti senza che le narici avvertano gli effluvi di tanta giovinezza nascente e sudante.

Negli spettacoli dell'ultimo triennio il ballo è passato in seconda linea, pure esso forma sempre una delle attrattive di questo teatro sul palcoscenico del quale si possono muovere comodamente, eseguendo danze ed evoluzioni, settecento persone. La Scala ha il vantaggio di poter usufruire delle allieve di quella Scuola di ballo che abbiamo visto sorgere nel 1813, e passò poi attraverso tempi di grande splendore, e conduce ancora una vita abbastanza fiorente. Questa scuola, che ancora fornisce le agili sfilati ai principali teatri del mondo e che un mediocre epigrafista ha un giorno definita "vivaio di danzatrici — che delizia sono — dei maggiori teatri — d'Europa e d'America", meriterebbe una storia a sé. Ebbe a primi maestri un francese il Chapelle e un italiano il Coralli; vennero poi il Guillet e il Bocci. Nel 1837, la direzione ne fu affidata ai coniugi Blasis ed essi le dettero grandissima riputazione; tanto che un poeta, Giulio Uberti, poteva dire dell'arte della danza:

... nata in Italia e grande in Francia
Chi Blasis poi sublimò: e di modesto
Gratie leggiadre, al patrio ciel ridona.

Ottimo direttore fu, alcuni anni or sono, Cesare Coppini, già ballerino ed ora coreografo assai stimato. Attualmente dirige la scuola Caterina Beretta, la famosa danzatrice, che brillò nei tempi patriottici dal '59 al '68. Fu lei che raccogliendo i mazzolini rossi e verdi gettati sulla scena

dal pubblico della Fenice, sulle bianche garze del suo vestito, ausciliò le ire della polizia austriaca. Da questa celebre scuola uscirono la Baderna, la Dominichetti, la Claudina Cucchi, l'Amalia Ferraris, la Sofia Fuoco, l'Elvira e la Guglielmina Salvioni, la Giovannina Linido, la Virginia Zucchi, la Maria Giuri e la ancora fiorente e trionfante Carlotta Brianza.

La Scuola di Ballo ha ora una cinquantina di allieve, e più ne avrà se le sorti del Teatro saranno definitivamente assicurate...

Verrà il lieto giorno? Mentre sto per chiudere queste pagine, esso pare più lontano che mai. Ad un voto di popolo sta per essere affidato l'avvenire del grande Teatro che ha fama di gloria in tutto il mondo. E fama usurpata? E fama meritata? Questo compendio storico che ho tracciato senza preconcetti, narra le sue glorie e narra i suoi errori; esso vi ripete però in ogni linea, che il grande teatro fu sempre collegato come un elemento importante di vita alla grande città in cui sorge. Fu la sala dei suoi entusiasmi, delle sue idolatrie artistiche, della sua frivolezza mondana, dei suoi folli fanatismi politici, e fu pure il ritrovo dei più fervidi ingegni che sognarono la nuova Italia, il campo delle prime dimostrazioni patriottiche, delle prime battaglie. Si diede grande valore alle ragioni di denaro che fanno considerare la chiusura della Scala come un danno enorme; io non ho parlato che di ragioni ideali, perché esse specialmente debbono suonare decise nella questione. E per esse che Milano deve voler conservare alla sua rappresentanza cittadina, come un prezioso privilegio, le prerogative di tutela su un monumento tanto importante della sua vita artistica, storica e sociale.

ACHILLE TEDESCHI.



MONUMENTO ALLA MALIBRAN NEL RIDOTTO DELLA SCALA.

BELLEZZA DEL VISO

COLL'USO DEL

LATTE ANTEFELICO o LATTE CANDÈS

Questo preparato, la cui scoperta risale all'anno 1868, deve le sue proprietà cosmetiche alla felice combinazione di elementi tutti alla materia medica, che si temperano mediante purificazioni rigorosamente fatte e la cui azione non sorpassa gli strati superficiali della cute.

Il LATTE ANTEFELICO s'impiega in lezioni a dose benigna o a dose stimolante, secondo le alterazioni che si vogliono prevenire o correggere.

1.° DOSE BENIGNA.

Impiegato con questa dose, vale a dire misto con più o meno acqua con l'addizione non fissa la quantità, il LATTE ANTEFELICO è certamente la più sana e la più sili-
labile la pelle; — fupura, da loro e ridotta inaspettatamente i muscoli del viso, scongiurando in questa guisa, ritardando e accorciando le grinze;
— distende le bolle e i liquori senza rima-
darsi indolenti, perché talora la vasi rimangono quelle che la pelle te-
neva in forma; — dis-
sipa l'abbassamento, i
resumi, la macchia dopo
il varicella, le efflores-
cenze, le scuriosità, le
ragioni ed altre al-
terazioni della superfi-
cie della pelle; — com-
binato con una cura in-
terna, ridona il color
naturale al viso tuber-
colosi; — previene ge-
neralmente negli adulti (di rado nei bam-
bini e negli adolescenti) la riproduzione
delle lentiggini e macchie di rosore, che
taglie via adoperato in dose stimolante; —
infine, ridona e conserva la cute liscia,
ferma e chiara.



strugge le efelidi e le lentiggini, macchie
che rinfedano solo l'epidermide.
Si capirà che per colpire e dissipare
questa macchia, il LATTE deve assai più
distruggere l'epidermide che la ricoprire. E
così che procede, ed ecco sotto quale azione
più o meno stimolante, ma giammai perico-
losa, effelidi e lentiggini scompaiono nello
spazio di dieci in quin-
dici giorni, per dar luo-
go ad un colore spico-
so di freschezza.
"Sotto l'influenza di
questo infuso, — scrive
un dotto medico, — ap-
pare un bruciore
di un vero senso di ten-
sione, e accompagnato da
una leggera infiammazione
locale; non va guari che
l'epidermide lentiginosa,
cupa e scura, si opo-
ra una dissoluzione in
forma di scaglie, che
lascia al viso la pelle
bianca e fresca, senza al-
terazioni di sorta."
Come ben si vede, se la cura in dose
stimolante (sempre senza pericolo, ripetito-
mo) è energica, la sua efficacia è servata.
Alla sua proprietà cosmetica, —
confermata da osservazioni mediche e con-
sacrata da anni più che ventenne esperienze,
che hanno diffuso per tutto il mondo l'uso del
LATTE ANTEFELICO contro le alterazioni
scandali della cute del viso, e per la
conservazione della purezza e l'esultanza del-
la carnagione.

2.° DOSE STIMOLANTE.

Impiegato in questa dose, vale a dire
allo stato puro, o misto con una piccola
quantità di acqua (conforma la delicatezza
dell'epidermide), il LATTE ANTEFELICO di-

MODI DI SERVIRSENE SECONDO I CASI.

1. DOSE BENIGNA ED ACQUA DA TOILETTE. — Si agiti la boccetta fin tanto che il
liquido abbia preso un'apparenza lattiginosa: versare quindi in un recipiente quanto
se può contenere un cucchiaino da caffè; aggiungervi: 1.° all'istante e fino al doppio
d'acqua contro il rosore o per i visi tubercolosi; 2.° il doppio e fino al triplo contro le
ragioni, l'abbassamento, le efflorescenze, le scuriosità e le altre alterazioni
scandali; 3.° il triplo e fino al quadruplo come acqua da toilette per conservare la
cute liscia, ferma e chiara. Usare due volte al giorno la parte offerta adoperando un
pennello fine. Come segue da isolato, basta una sola volta al giorno, preferibilmente
la mattina avanti di lavare.

IL DOPPIO STIMOLANTE CONTRO LE EFELIDI E LE LENTIGGINI. — I primi due giorni
servirne: all'istante acqua al poco latte versato nel recipiente. Continuare la stessa
dose se gli effetti benefici cominciano a prodursi. Altrimenti, principando dal terzo
giorno, si adopri allo stato puro, aggiungendo una volta, due volte o tre volte al massimo
giorno, si abbia cura di unguere con delicatezza, senza strofinare, l'epidermide
sensibile, e gradualmente due stati diversi, ma senza nessuna gravità (1.° rosore più o
meno vivo; — 2.° lentiggini tenui e senza accompagnate da un senso di tensione, fin tanto
che prenderà una tinta cancrenosa e si dissolgerà. Ottenuto questo risultato, si continui
in quest'operazione aggiungendo però tre quarti d'acqua. L'epidermide dopo 10 o 15 giorni
di cura diverrà fresca e bianca, liberata dalle macchie che l'imbruttivano.

Prezzo d'ogni boccetta a Parigi, 6 Franci,
più il trasporto all'estero.



La **PHOSPHATINE FALIERES** è l'alimento il più sgradevole ed il più raccomandato per
i bambini dai 6 ai 7 mesi in poi, sopra tutto all'epoca dello stattamento, e durante il periodo
della crescita. Essa facilita la dentizione, ed assicura la buona formazione delle ossa; previene
— Si trova ovunque.